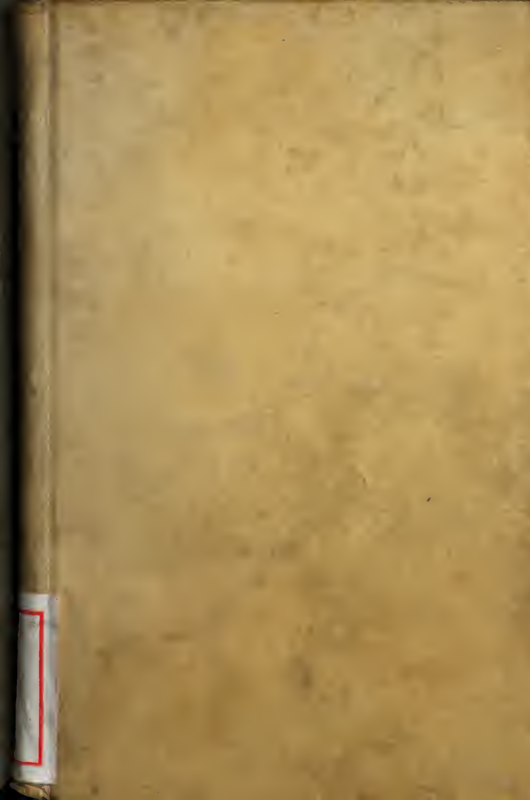


BIOGRAFIA
DEGLI
UOMINI ILLUSTRI
TRAPANESI
DALL' EPOCA NORMANNA
SINO AL CORRENTE SECOLO

DEL
CAV. GIUSEPPE M. DI FERRO
TEN. COL. DEI REALI ESERCITI

TOM. II.

TRAPANI
1830.

PRESSO MANNONE E SOLINA
CON PERMESSO

Majorum gloria posteris, quasi lumen est.
Sall: de bello Jugurt: pag: 135.

L' AUTORE

Rimasi oltremodo contento della bontà appalesata dal pubblico alle mie ,, Dissertazioni su le belle arti. [1.] ,, Non fu minore la mia compiacenza alla grazia piuttosto, che alla giustizia riscuotè la mia ,, Guida per gli stranieri in Trapani. [2.] ,, Vengo ora a riceverne una terza più sensibile dimostrazione. Uscito appena dai torchj il primo tomo della ,, Biografia degl' uomini illustri Trapanesi, [3.] ,, mi veggo sollecitato da ogni

---

(1.) *Tomi due, in Palermo per Solli 1807.*
(2.) *In Trapani, per Mannone e Solina 1825.*
(3.) *In Trapani per gli stessi, 1830.*

deve a darne il resto alla luce. Mi affretto quindi ad eseguirlo, sperando di contribuire anche in tal modo al vantaggio de' miei concittadini, eccitandoli con questi modelli alla virtù, alle scienze, alle arti. Mi avveggo però bene, che la picciolezza delle mie forze, non potrà agguagliare giammai alla grandezza de' miei desiderj.

ABBATE S. ALBERTO

CARMELITANO

Egli è assai malagevole il dare i dettagli i più marcati della vita di Alberto. La ferocia delle guerre, le pesti desolatrici, l'indolenza dei particolari distrussero quei tanti monumenti di antichità, che ci sarebbero all'uopo necessarj. Non vi è chi risentire non ne possa le difficoltà. Un gran numero di scrittori hanno steso la di lui vita. Ma i loro anacronismi, i loro racconti tronchi, ed imbarazzanti sono altrettanti ostacoli a quella verità storica, che sin da cinque secoli si frappone tra quell'eroe, e noi. Il codice manoscritto, che si conserva nella biblioteca vaticana è il più antico, ed il più certo monumento della vita di Alberto. (1.) Esso fu scritto a carattere Longobardo da un coevo del Santo. In quei tempi d'ignoranza, e di barbarie, trovò un asilo nel chiostro di Monte Casino, da dove venne poi traslocato in Roma. Gli autori i più saggi hanno attinto da questo fonte i loro lumi. Io gli ho seguitato, fondandomi per discernere il vero nella concorde autorità di tanti scrittori di finissimo discernimento. E come potrei io tradire la verità, scrivendo le gesta di un uomo, che ne faceva il suo più fondato sentimento?

Gli avi di Alberto sempre cospicui, e sempre utili alla Sicilia, gli aveano preparato un nome eccelso: ma Alberto venne a dare alla sua famiglia un lustro maggiore di quello che ne avea ricevuto. Benedetto Abbate figlio di Alberto, e di Francesca di Ferro, sposò a Giovanna Palici del Monte S. Giuliano, di dovizio-

(1.) Il Lezzana, il P. Daniello della V. M. l'apologista del Mantovano, ed altri ne fecero menzione

sa, ed assai rispettabile famiglia. Questa coppia e nobile, e saggia provava però il sensibilissimo dispiacere della sterilità. Dietro il lungo corso di ventisei anni, votarono gli sposi alla Diva del Carmelo, che se loro dava una prole maschile, l' avrebbero consecrata al suo ordine. Giovanna concepì; e mentre i nomi di Riccardo, di Palmerio, di Arrigo, di Nicolò risuonavano nella corte, e nelle armate, comparve alla luce Alberto, come lo strumento destinato alla edificazioue dei popoli. Tuttocche non fossimo precisamente chiariti dell' anno in cui nacque, essendo però i di lui fasti legàti in gran parte colla storia dei tempi, così potrassi rilevare da un calcolo prudenziale di essere ciò accaduto alcuni anni dopo la metà del secolo decimoterzo. Alberto infatti nell' anno 1280. da religioso carmelitano intervenne qual testimonio in un testamento di un suo consanguineo.

I di lui genitori lo consegnarono assai fanciullo alla disciplina di virtuosi maestri, onde venire ornato di un' educazione degna d' introdurlo nel vestibolo santo. Ma appena la natura avea terminato la sua fatiga, che la grazia cominciava la sua. I suoi precettori lavoravano assai poco per ispirargli le virtù dell' uomo morale, e per diriggerlo a divenire un nobile ornamento della chiesa. La virtù avea cominciato a lavorar prima che gli si snodassero le idee. Sin dalla sua puerizia metteva egli le sue inclinazioni in equilibrio colla ragione, e questa n' era sempre la vincitrice. Sebene fosse nato Alberto con tutti i vantaggi, che lusingar possono ogni vanità, e prima ancora dell' arrivo delle passioni, conosceva egli bene di dovervi essere due leggi contrarie, quella dello spirito cioè, e quella della carne. Che bisognava far trionfare la prima acciò il senso non venisse a soggiogar la ragione. Così anche le puerili debolezze si stavano quasi timide, e lontane da lui. Pareva che la sua virtù fosse come circondata da una siepe, che loro non permettesse nemmeno di accostarglisi.

Correva Alberto gli anni otto di sua età, quando un grande di corte propose al di lui padre di stabilire un matrimonio tra Alberto, e la propria figliuola, che avea una certa affinità colla stirpe reale. Sia che Benedetto avesse obbliato i voti suoi, o sia che vedendosi difeso dalle carezze della fortuna, non volesse più sepellire le speranze di sua famiglia nel celibato di un chiostro, porse favorevole orecchio a quell' invito. Facendone quindi parola alla moglie, questa gli rinfacciò la violazione delle sue promesse, mercè le quali erasi obbligato (se vi si prestava il consentimento del giovine) a dedicarlo alla Vergine. Giovanna allora chiamatosi il figlio gli appalesò il mezzo di come fu concepito, e i loro voti. Tuttocchè il corpo di Alberto avesse preso appena il suo temperamento, la ragione però era già di guida alla sua scelta. Commosso da tutte le sensazioni morali, e con una sensibilità dolce, e senza capriccio, che era il fondo del suo carattere, le rispose così: *Io o madre farò tutto quello che tu vuoi; io mi offrirò ben volentieri vittima di perpetua castità; ed io consumerò i voti vostri*. Questi sentimenti, che basterebbero a fare l' elogio di ogni altro, sono appena il principio di quello di Alberto. Standosi egli intanto a tavola co' suoi genitori, si protestò che non si sarebbe alimentato di nulla, se non lo avessero prima benedetto. Ei l' ottenne agevolmente. Terminato il pranzo uscì frettoloso dal suo palazzo, (2.) si diresse al convento del Carmine, cercò del superiore, e gli chiese l' abito. Riguardando questi una tal domanda come una giovanile inconsideratezza lo rispinse, rinviandolo a' suoi genitori. Ma questi superando ogni qualunque tenerezza,

---

(2.) Il palazzo di Benedetto Abbati costa da varj pubblici documenti ch' era posto di rimpetto la porta meridionale della parrochial chiesa di S. Nicolò. Vi si vede tuttora un magnifico arco, e questo luogo conserva sino al presente il nome di *Cortile di S. Alberto*. Questa illustre famiglia si estinse in Trapani con Giacomo Abbate.

staccarono il fanciullo dai vezzi domestici, e recandosi al tempio dell' Annunziata, l' offrirono di buon grado alla Vergine.

Vestì Alberto di anni otto l' abito del Carmelo, ed entrò in quell' ordine, dove all' innocenza dei costumi che vi portò, vi unì le mortificazioni, e le austerità della regola. La sua ragione che sorpassava gli anni suoi, gli fece ben conoscere che in questo novello stato, oltre ai precetti che obbligano tutti, andava egli ad abbracciare altresì tutti i consigli evangelici. Quindi di dover mettere la natura in perpetuo conflitto; combattere tutte le inclinazioni; disprezzar se medesimo; rinunziare alle ricchezze; e conservarsi austero contro ogni piacere dei sensi. Nè la nascita, nè le dignità, nè gli onori affogarono giammai in lui il sentimento dell' umiltá religiosa. Spogliato di quanto abbiamo di mortale, e lungi dal tumulto dei mondani, si abbandonò ad una vita contemplativa. Senza ascoltare il mormorio delle passioni l' anima sua era sempre tranquilla, e tutti i suoi pensieri erano in una perfetta armonia. Aveva egli insomma l' innocenza di un fanciullo, ed un totale distacco da tuttociò, che sarebbe stato di ostacolo alla sua perfezione. Stava egli sotto l' occhio vigilante de' suoi istitutori. Ma questi non avean bisogno di esiggere da lui temperanza, sommissione, modestia, corrispondenza. In quell' anima così docile all' ispirazione de' suoi doveri, in quella sua costante infanzia spirituale, ogni virtù andavasi a collocare al suo posto.

In questo soggiorno di pace, e di virtù, contemplava Alberto il simulacro di quella Diva, che dopo Dio, formava tutte le sue delizie, e che così leggiadramente ci viene descritto dal Trapanese Cosmo Pepe nella vita di Alberto:

» Virginis est Mariæ simulacrum, pignora ventris
» Sustinet è collo blandula læva manus.
» Dextra sibi Puer lævam contingere gaudet

» Jussa capessurus pendet ab ore Puer.
» Inspiciens Matris vultum, quo prospicit urbem,
» Innumerisque malis consulit, et lacrymis.

Vogliono alcuni autori, che scorso l' anno delle prove, abbia poi egli proferito i suoi voti nell' anno diciottesimo di sua età. (3.) Nel pronunziarli, comprese Alberto che giurava a Dio di non amar altri che lui. Avânzavasi quindi sempre più nella virtù, e nella penitenza. Sotto ad una veste del panno il più vile, vi adattava egli il cilicio. Ei digiunava mai sempre il lunedì, e il mercoledì, e nella feria sesta non d' altro cibavasi che di solo pane misto all' assenzio. Alberto non bevette mai vino. La notte non lasciava oziose le sue discipline, ed adagiavasi di sopra ad alcuni sarmenti distesi su la nuda terra. Alberto, in breve, orava sempre, dormiva poco, piangeva molto, cantava salmi. La castità, l' ubbidienza, la povertà venivano da lui praticate nel grado il più eminente. Niuno poi fra i tanti lo uguagliava nell' umiltà dello spirito. Una notte buja colla possanza sterminatrice del tempo ci ha coverto molti altri di lui pregj, che la mano dell' Onnipotente vi avea improntato coi caratteri della perfezione. Nondimeno le sue azioni sono in troppo gran numero, per essere racchiusi nei limiti che mi ho circoscritto. Egli è vero che l' istoria dei Santi ricca di esempj, e di massime grandi sia propria a dar lezioni pratiche a tutti gli ordini della società, e che deve essere quindi preziosa più che mai: ma io non ne potrò delineare che rapidamente le circostanze le più interessanti. Se mi si farà il rimprovero di non avere portato molto lontano i fasti di Alberto, la mia apologia sarà quella, di essere Alberto abbastanza grande, perche il semplice suo nome ne formasse il più magnifico elogio. La di lui vir-

(3.) Pirri, Sic: Sacra, T: II. Not: VI. Eccl: Mazar: pag: 881.

tù per altro è superiore ad ogni omaggio, nè io la posso abbellire delineandola. Non essendo ella suscettibile degli ornamenti dello spirito, così vengo a presentarla ai miei leggitori nella sua maestosa semplicità. Non sarò intanto per trascurare i fatti i più interessanti, nè sarò per riferirne alcuno non abbastanza autorizzato.

Ci affermano alcuni scrittori, (4.) che avesse ripugnato Alberto di ascendere al sacerdozio, riputandosi come indegno di una così sublime dignità. Ubbidiente però alla voce de' suoi superiori, che gli prescrisse di passare in Messina, per ricevervi l'imposizione delle mani, vi si recò tantosto. L'umile suo zelo gli faceva sempre credere di essere al di sotto del suo dovere, e lo faceva anche sempre aspirare ad un più alto grado di virtù. Vicino a montare su gli altari per portarvi il Santo dei Santi, cercò Alberto di conservarsi in una maggior purità (se pur gli fosse stato possibile) per quelle sue così auguste funzioni. Ei quindi ricercava sempre dal Signore una volontà attiva, per combattersi per vincersi e per perfezionarsi. Ricevuta l'unzione di presbitero, e spaventato da'suoi doveri, applicossi a tutti i mezzi, che potessero farglieli adempiere. Alberto erede dello spirito di Elia, spargeva ovunque i luminosi esempj della sua carità, del suo zelo, e della sua virtù. Pareva che una depurata scintilla della divinità animasse tutte le sue azioni. Abbandonando agli uomini gli oggetti delle loro passioni, seguiva egli il corso de' suoi pensieri verso il suo Dio. La maestà delle scritture lo rapiva. La santità della legge parlava al suo cuore sensibile. Ei facea riposar sempre la sua ragione su la Bibbia. Conosceva bene Alberto, che tutta l'economia della cristiana religione è necessariamente legata tra i dogmi, e

(4.) Il Bzovio, il Barbaro, il Pirri, il Gaetani, il Poliziano ec. Il Ventimiglia però, ed altri dicono che fosse stato ordinato sacerdote in questa diocesi.

la morale, e che il vangelo abbia messo più di lume negli spiriti ordinarj, che il liceo nelle teste filosofiche. Il narrare tutte le qualità che vi vogliono per formare un perfetto religioso, è lo stesso che descrivere quelle delle quali era dotato il nostro eroe.

Pareva intanto ad Alberto, che la segreta parola della religione gli dicesse: *Dilata colla tua voce, e col tuo esempio i miei comandi. Essi defatichino l' uomo iniquo, sollevino nel suo cuore i rimorsi, e non ti possa ascoltare senza essere tormentato. Il virtuoso però provi un dolce incanto, si consoli, e si sollevi.* Quindi per non tenere assopito il suo zelo, e per offrire al Signore le primizie de' suoi studiosi travagli, datosi alle funzioni importanti del ministero della predicazione, giva spiegando colla dovuta riverenza gli oracoli depositati nei libri santi, e dichiarò la guerra a tutti i vizj. Occupavasi Alberto insomma di quella religione, che sola può dare la serenità al giusto, e che sa scolpirla nella sua fronte. Così menando Alberto i giorni suoi a' piedi degli altari, ove si riempiva di celesti verità, dopo il silenzio di una contemplazione sublime, parlava egli agli uomini il linguaggio degli angeli. Appalesando egli i canoni di questa religione, molle più forte, che penetra dove non vagliano le leggi; che rende eterno il male, ed il bene; che giudica perfino dei desiderj; che non è meno gelosa delle nostre azioni, che de' nostri pensieri, appoggiava coll' esempio la morale che predicava. Alberto sapea rendere energico il tutto, meno però con lo splendore di sua eloquenza, che con quello delle sue virtù. Occupato più dei pensieri, che delle parole, avea una locuzione semplice, ma persuasiva. La sua facondia animata dalla grazia, facea passare in una maniera irresistibile i proprj sentimenti nel cuore degli ascoltanti. Quindi le di lui prediche giunsero a ripiegare sotto alla sua voce i cuori di un numero prodigioso di ebrei, d'idolatri, e

di seguaci dell' impostore profeta di Arabia. E chi potrà mai sapere quante eresie abbia egli smascherato, quanti dissoluti abbia distaccato dai vizj, e quante riforme avesse egli fatto nel suo confessionale, se ci vengon esse nascoste dalle ombre venerabili che circondano il sugello sacramentale? Sappiamo però di certo che racconsolasse egli i suoi penitenti, che ajutasse i timidi; e chi mai non è timido essendo macchiato di colpa? Ma Alberto colla sua dolcezza penetrando nelle più riposte piaghe dell' anima, facea con affabilità, che venissero a deporre liberamente in seno di questo amabile padre le loro amarezze, e sapeva egli con una corrispondente tenerezza versare in loro conforti, e consolazioni. *Se Dio* (diceva egli) *vi risparmiò ne' tempi de' vostri errori, potete voi credere che vi castigasse in quei del vostro pentimento?*

Ei predicò in quasi tutta la Sicilia. In Trapani, Palermo, Licata, Messina, Corleone, Lentini, Girgenti, e perfino nello stesso Napoli si rese non meno celebre per questo apostolico ministero, che per essere la sua vita una lezione continua di tutte le virtù. (5.) Quindi venia Alberto riguardato da per tutto come un dono del cielo.

Sappiamo per infallibile da Giovanni Grossa Generale Carmelitano, che scrisse cinquant' anni circa dopo la morte del nostro eroe su gli uomini illustri del suo ordine, che *undecimus fuit Sanctus Albertus de*

(5.) In queste sue evangeliche peregrinazioni, fondò Alberto in Corleone un monastero di Carmelitane, sotto l' invocazione del Salvadore. (Villabianea, Sicilia Nobile T: I. P: I. pag: 42. Giudice, Stor: di Morreale.) Quivi si legge sino al presente in una carta la di lui firma originale, compresa in queste parole: *Ego Frater Albertus a Drepano confirmo ut supra*. Varie altre di lui soscrizioni del tenore medesimo si leggono nelle pergamene di questo suo convento di Trapani. L'una nell'ultima volontà di Ribaldo Abbate, scritta agli 8. di Agosto 1280. Altra nella donazione di Peina al convento dell' annunziata sotto gli 8. Ottobre 1289.

Trapano Provincialis Provinciæ Siciliæ. (6.) Il Ventimiglia nel suo *Carmelo Sacro*, Libro II. Capo I. Numero VII. pagina 85. ci assicura, ch' ei vi fosse stato scelto dal Generale dell' ordine nel 1295. Avrebbe voluto Alberto (amatore del proprio disprezzo) rinunziare al suo posto. Ma conoscendo che l' ordine della Provvidenza lo chiamava a servire il suo istituto, con lo sforzo di un anima sottomessa, deprimè quel suo primo movimento, e si dispose ad ubbidire. Attaccato sempre a' proprj doveri, onorava la sua dignità colle sue azioni, ed era inaccessibile ad ogni motivo straniero alla religione. Alberto sempre lontano da quella dissimulazione, da quel velo trasparente di un anima fredda, e foriero di una mascherata ipocrisia, sapeva bene imporre a se stesso, ciò che comandava agli altri. Sapeva che l' esempio de' superiori, questa muta rettorica sia una certa specie di legislazione, che agisce in silenzio su i costumi dei sudditi. Conosceva che:

Sic agitur censura, et sic exempla parantur;
Cum judex, alios quod monet, ipse facit. (7.)

Così reggendo la Sicilia da Provinciale faceva la visita de' suoi conventi all' appiedi, appoggiato ad un bastone. Un solo compagno che lo seguiva, recava una piccola brocca di creta con acqua, e due pani. (8.) Egli in tal modo risanava l' orgoglio, manteneva l' ordine, conservava la disciplina, correggeva gli abusi, preveniva gli effetti delle passioni, ed arrestava gli eccessi medesimi dello zelo. Alberto schierava con dolcezza sotto agli occhi de' suoi confratelli i doveri ai quali si erano astretti. Se dovea correggerli, ei non sapea far-

---

(6.) Paleont: Antiq: Eremit· Montis Carmeli, Lib: III. Cap: XIII. Giusta il Pirri, (Sic. Sacra T: II. Not: VI. Eccl: Mazar· pag: 882) che si appoggia alla testimonianza del Belga, (Bibl: pag: 3.) fu anche Alberto *Prior Generalis sui ordinis*.

(7.) Ovid: Fast: lib: VI. ver: 647.

(8.) Cajet: Vitæ Sanct: Sicul: T: II. pag: 221.

lo che colla collera dell' amicizia. Non aggiunse giammai alle sue riprensioni il tuono umiliante del disprezzo, e della minaccia. Anzi tutti i rei che gli si presentavano con volontario pentimento, veniano da lui accolti con quella carità che ispira la religione, e che alimenta la confidenza. Voleva però che la riforma cominciasse dal cuore, e che non morisse mica su le labbra. Ma Alberto nel suo provincialato non concentrò giammai i suoi sentimenti in qualche individuo particolare dell' ordine. Nemico di ogni vil compiacenza, ed incapace di perdonare all' adulazione, non faceva servire la sua carica all' insultante aderenza dei partiti, ed a certe impertinenti predilezioni, cotanto indegne nei ministri del santuario. Diffondeva egli egualmente il suo cuore in tutta la gran famiglia Carmelitana.

Eppure temeva Alberto, che i due più pericolosi nemici della virtù, la gloria cioè, e la fortuna lo potessero sedurre, e corrompere. Temeva che quelle stesse sue apostoliche fatiche, che producevano una rivoluzione morale nei popoli, non fissassero di troppo sopra di lui gli sguardi del pubblico. Diffidente per naturale modestia delle proprie forze, piegava solo per indole, e per sentimento la sua volontà a quella de' suoi confessori, ed a coloro che gli erano al di sopra.

Non si dubita intanto che Alberto sì in vita, che in morte avesse operato varj clamorosi prodigj: ma non già come a quelli di Apollonio Tianeo, ed agli altri posteriori del diacono Paris. Le testimonianze di Alberto (splendido prodotto di una potenza superiore) rendevano sempre più sensibilmente certa la verità di sua missione. Una biografia non è suscettibile di contenere con minutezza il processo verbale delle intere azioni di questo eroe. Io ne sopprimerò alcune; ne additerò altre; e mi renderò più prolisso in certi fatti teneri, che perderebbero tutta la loro commozione se mai venissero mutilati.

Vengo così a tacere della leziosa parlata fatta ad Alberto da una finta donzella; della lampade rovesciata, ed accesa giunto appena in Messina; delle guariggioni fatte nel monastero del S. Salvadore, non molto discosto da Messina; di quelle in Palermo, Trapani, Alicata, Girgenti, Sciacca, delle molte in Lentini, fra le quali quella in persona di Admolfo della nobile famiglia Lamia; del vaso di già in frammenti, e da lui reso intero, e ricolmo di acqua, del pozzo scavato nella capitale, nel cenobio di S. Maria di Monte Carmelo, ma non ometterò in primo luogo di rapportare il seguente aneddoto, che fornisce uno dei tratti più belli della storia di sua virtù.

La rivoluzione di Sicilia del 1282. avea aperto il cammino del trono alla dinastia di Aragona. Vi sedeva allora gloriosamente Federico II. quando Roberto d'Angiò pose il più stretto assedio per terra, e per mare alla città di Messina. Inebbriato dal desiderio di rendersi padrone di un isola, che racchiude tutto ciò, ch' è capace di allettare la cupidigia di un conquistatore, Roberto non sapea più darsi riposo alcuno. Federico vi si era rinserrato. Il popolo avea distrutto interamente i viveri, e la città non si era trovata giammai in un affanno maggiore. La Sicilia, questa regina dei mari, che pe' suoi prodotti ricevea il tributo di tutte le nazioni, era incatenata da Roberto a soccorrere la sua cara Messina. Molti consigli atroci, e tumultuanti dei Messinesi aveano stabilito di brugiare piuttosto la città che di renderla agli Angioini. In quelle disperate calamità posero con miglior consiglio la loro fiducia nel Signore. Persuasi che le umili preghiere di Alberto (che trovavasi allora in quella città) potessero ottenere i favori del cielo, il senato qual tutore del popolo, travagliato dalle triste avventure della patria, si rivolse a lui, acciò qual'angelo di pace portasse al trono dell' Eterno i voti di Messina, e l'incenso de' suoi sacrifizj.

Alberto testimonio dei mali da' quali era afflitta la città, conosceva che niuna speranza potesse ella avere dalparte degli uomini. Ripieno quindi di quel Dio in cui solo metteva tutta la sua confidenza, si riguardò come una persona pubblica destinata dalla chiesa per sostenere le parti di sacrificatore, offerendo all' eterno la vittima di propiziazione. Commosso dagli affetti sensibili prodotti dalla sua ingenita tenerezza, innodando le guancie di lagrime di sentimento, innalza le tremolanti sue braccia, ed offre l' ostia salutare. Indi prostrato a terra, con un tuono lamentevole, pari a quello del sospiroso Geremia, si pose ad orare così: *O sommo re dei re, Dio, e padre di tutti, che non rivolgi giammai la tua faccia da coloro, che non disperano di tua bontà; deh! guarda dall' alto dei cieli il popol tuo, e versa sopra di lui le tue beneficenze. Pasci tu i famelici, tu che saziasti un giorno là nel deserto una gran moltitudine di uomini, e pel lungo giro ancora di tanti anni. Stendi ormai il braccio della tua onnipotenza, e rassicura questa città sbigottita dal timore. Proteggi chi non confida già nelle armate, e nelle legioni, ma nel solo tuo nome. Assisti tu questi mortali, acciò Satanno, fierissimo nostro nemico, non trionfi della perdizione di tante anime.*

Appena compiè Alberto la sua orazione, appena avea egli litato, che il Signore accolse l' omaggio de' voti suoi, e mitigò il decreto di sua giustizia. L' oscillante moltitudine tra lo scompiglio del timore, e i movimenti della speranza, vide giungere al lido quattro galee cariche di frumento, che aveano eluso la vigilanza degli accorti nemici. Questo successo ispirò tanto entusiasmo di ammirazione, e di riconoscenza, che Alberto cercava invano di fuggire quella gloria importuna, ch' è l' oggetto delle vane compiacenze dell' orgoglio del mondo, e che lo inseguiva da per tutto suo malgrado. Il

re Federico volendogli dimostrare quella viva, e sensibile gratitudine che non è conosciuta se non da chi è stato infelice, si recò con gran seguito di ottimati ad Alberto; gli baciò la destrà; gli significò i suoi ringraziamenti per aver liberato quei popoli dalla fame; e lo pregò d'intercedere, che l'inimico rendesse anche libera la città. (9.)

All'infuori di Alberto, ogni altra più disdegnosa modestia non avrebbe saputo in alcun modo difendersi dal provare allora un segreto interno lusinghiero compiacimento. Ma il nostro eroe, come di già morto ad ogni appetito dell'amor proprio, non era più capace di soffrire i palpiti della vanagloria, di questa dolce spogliatrice di tutte le opere buone.

Indi Alberto si restituì in Trapani alla solitudine del suo chiostro. Una giovane Trapanese di nome Margherita, era sin da sei giorni straziata dagli spasimi di un primo parto. Non poteva ella dare alla luce il feto, per l'obliquità di sua posizione. La di lei madre resa consapevole del ritorno di Alberto, passò tantosto dal dolore alla speranza. Persuasa che il di lui aspetto sospendesse la violenza dei morbi, si accompagna a' suoi congiunti, e vola al convento dell'annunziata. Si avvicina alla di lui celletta, (10.) e portando nel viso

---

(9.) Cajet: Vitæ Sanct: Sicul: T: II. pag: 221.

(10.) Di questa augusta stanzina ne parla anche il Pirri nella sua *Sicilia Sacra* (T. II. pag: 879.) ove tratta della chiesa arciv. di Messina. Essa intanto è situata nel cortile del convento che guarda al nort. Si vede bene tutt'oggi intera: ma convertita sin dall'anno 1332. in una piccola chiesetta. Sul liminare della porta vi si legge il seguente distico:

Hæc Fuit Alberti Drepanensis Cælula Sancti;
Siste Gradum, Atque Pias Pectore Funde Preces.

Trapani, giusta il Bagatta, (T: II. Lib: V. Cap: II. Num. 46.) il P. Daniele della V: M: (Spec: Carmel. T. II. Pars. IV.) il Sampieri, (Iconolog: della B: Vergine di Messina, Cap: IX. Digr: I.) ed altri, rese ad Alberto appena morto l'onore di altari, e di simulacri. Agli 8. dicembre 1576, fu egli dichiarato *Patrono Principale* della città. (Ex regis: off. Sindaci, Lib: II. pag: 193.)

la violenta impronta del dolore, si getta ai piedi d' Alberto, e gli dice con gli accenti dell' anima: *A questa madre infelice le stà per mancare la figlia, nè vi è chicchesia, che appresti alla moribonda alcun soccorso. Vieni (ti priego Padre mio) vieni prima ch' ella soccombesse ai dolori. Da quanto tempo ha desiderato mia figlia di vederti, acciocche tu le guarissi almeno le colpe dell' anima!* Alberto ammiratore che facesse ella i suoi voti più per un motivo spirituale, che per ottenere che il cielo, e la terra cedessero a' suoi interessi; Alberto avvezzo a condire le sue maniere con tutto quello che vi può essere di grazia, e di carità; Alberto la cui anima intenerita potea sostenere appena quel sospiroso racconto, le rispose dolcemente: *dimmi, o donna, ov' è il tuo soggiorno, in qual rione stà desso situato?* Ma quella femina come accesa di un caro sdegno di materna impazienza, gli replicò con vivacità: *che soggiorno, che rione vai tu cercando? Deh! ti affretta Padre mio; sieguimi; vieni meco tu stesso; io ti sarò di scorta.* Alberto si arrende. Giunti al di lei albergo, l' eroe implorando la pace, chiama a nome la donzella. Ma questa destituita di sentimenti nè ascolta, nè può replicargli. Alberto introdottole un dito nella bocca, le dice: *è che, sei adunque così consumata dal tormento, che non mi rispondi? Parla, sciogli la lingua, consola tua madre.* Indi ungendole il ventre con olio, si pose a pregare in questo modo: *Propizio, o figlia, ti conservi Gesù pei meriti di sua madre. Come concepì ella, e sgravossi senza dolore, tu del pari senza alcun danno di tua vita dà alla luce la prole sacra al Signore.* Ciò detto uscì fuori, e quella donna come restituita a se stessa, e come di già risanata, aprì gli occhi, esclamando: *ajutami o amico di Dio*, partorì tantosto una bambina, che poi divenuta adulta la consecrò ella al Signore.

Tutte l' epoche della vita di Alberto sono sparse di questi sentimenti teneri, e religiosi. La terra posseditrice di lui, pareva come degna agli occhi di Dio. Sembrava che il cielo lo guidasse co' suoi segreti consigli, per farlo ovunque operatore di prodigj, e di conversioni.

Nell' anno 1295. infatti viaggiando Alberto per Girgenti, vide alle fauci della morte alcuni giudei, di già vicini a sommergersi nel fiume *Platano*, la cui escrescenza avea fatto uscire quelle acque dal loro alveo. In quell' emergenza, scorgendo quelli il nostro cenobita che conosceano soltanto per relazione, ma come se letto allora avessero su la di lui fronte un carattere sacro, e di essere anche quello di Alberto, implorarono il di lui soccorso. L' eroe gli assicurò di liberarli, se avessero voluto abbracciare la fede, e battezzarsi. Essi lo promisero. Alberto introdottosi nel fiume, le cui acque s' indurirono come una volta in Tiberiade sotto al piede apostolico, vi camminò di sopra, e trionfando della rapidità di quelle onde, le separa, e reca salvi i giudei alla riva. Quelle sponde stesse vennero onorate allora dalla cerimonia del battesimo; cerimonia assai sublime in quella sua stessa oscurità, e tanto maestosa nella sua medesima indigenza.

Alberto intanto come incapace di sostenere il peso della sua fama, e per involarsi alla gloria vana, e sovente funesta all' umanità, uscì da Girgenti, ed intraprese all' appiedi, e celatamente da tutti il suo cammino per Messina. Ivi una tranquilla vecchiaja venia a coronare le sue fatiche. Egli che non avea provato giammai i trasporti dell' ambizione, gli affanni dell' avarizia, i rimorsi della vendetta, l' infamia dei vizj, e i pericoli della dissolutezza, vide avvicinarsi il suo fine senza rimorsi, e senza turbamento. S' ei rivolgeva lo sguardo in se stesso, e percorreva tutte le azioni, e tutti i pensieri di sua vita, non ne trovava alcuno che desideras-

se di scancellare. L'idea dell'avvenire gli diffondeva la serenitá del giusto, e gli faceva esclamare con S: Paolo, *cupio dissolvi, et esse cum Christo*. Tutti i di lui affetti lo portavan sempre innanzi al Crocifisso, ed alla Vergine di Trapani. Anche da lontano, ei vi dimorava colla memoria. Così Pepe nella di lui vita gli fa dire:

. . . . . *Nunquam tuis christe vulneribus;*
Nunquam a tuis Virgo divellar amplexibus.

Così pregando egli al suo Dio di non differirgli più oltre quel passaggio, le infermità lo cominciarono ad affliggere. Alberto però continuava come per lo innanzi le sue preghiere, e le rendeva altresì più frequenti. Ora cantava alcuni salmi; ora leggeva gli oracoli dei Profeti, contemplandone i divini misterj; ed or diffondeva i dolci suoi colloquj colla Vergine Madre di Dio. Si fece egli intanto convocare i suoi confratelli dai quali andavasi a distaccare, che lo aveano amato, e che lo piangevano. Alberto li rimirò moribondo, ed esprimendo loro gli ultimi sentimenti di tenerezza, additogli il giorno del suo transito. Gli assicurò, che nell'ora medesima in cui sarebbe egli spirato, sarebbe anche morta sua sorella da lui lontana duecento sessanta miglia (11.)

Da quel momento i suoi religiosi gli si posero d'intorno, ne assunsero una più vigile cura, e lo raccomandavano al Signore. Sembrava loro che la Provvidenza prestasse alla terra questi uomini così grandi, perchè s' innalzassero, risplendessero, e sparissero.

Sentendosi Alberto mancare le forze coi momenti, giunta l'ora dell' occaso del giorno 7. di agosto, genuflesso in mezzo a' suoi compagni, cominciò a pregare in questo modo: *Signore, tu che creasti il tutto coll'*

(11.) È questa la distanza che si frappone da Messina a Trapani. Dopo la morte di Alberto si conobbe avverato quanto egli avea predetto di sua sorella.

ammirabile tua potenza, *che lo conservi colla tua volontà*, *e che lo regoli col tuo sapere*, *salva l' anima mia per l' ineffabile tua clemenza*. *Difendila dallo spaventevole malvagio nemico*, *e va a riceverla in tua compagnia*. Ciò detto recitò i due salmi, *Domine in nomine tuo salvum me fac*; e l' altro *In te Domine speravi*. Indi disse l' orazione domenicale, la salutazione angelica, ripetè il salmo *In te Domine speravi*, e riguardando il cielo, ed invocando Maria Madre di Dio, sollevò la debole sua voce, aprì le moribonde sue labbra per pronunziare: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, e terminò la sua vita come la sera di un bel giorno, quest' oggetto illustre, e degno degli elogj dei cattolici, e degl' infedeli.

Furono innumerevoli i fenomeni spirituali accaduti al suo transito. Voci celesti coll' intuonare *Os justi meditabitur sapientiam*, decisero la quistione sul rito da praticarsi ne' di lui funerali, e soscrissero all' universale acclamazione del popolo. (12.)

Più di ventotto autori che hanno scritto la vita di Alberto gli hanno tutti particolarizzati, e lo stesso breviario Romano registrò quei prodigj nelle lezioni dell' uffizio di questo eroe della chiesa. Il numero di tante autorità deve imporre bastevolmente alla nostra credenza, ed è un sufficiente motivo, perchè io mi potessi dispensare dal riferirli. Dirò bensì che il giorno stesso della sua morte fu il principio del suo culto. Il popolo di Messina anzicchè impetrare riposo all' ombra di Alberto, proclamava colle sue preci le benedizioni di questo amico del Signore. Si agitò ove apparecchiar si dovesse il suo feretro, e fu deciso nella chiesa cattedra-

---

(12.) L' aver mancato Alberto di vita nella città di Messina, fece credere forse a Giuseppe Buonfiglio, (*Messina descritta*) che fosse egli Messinese. Ma lo storico abate Pirri correggendolo, si esprime così: *Bonfilius inter sanctos Messanenses falsò recenset, sed solus. Drepanensem vero dicunt ferè omnes.* (Sic: Sacra, T: I. Not: Eccl. Messan: pag: 338.)

le, come per essere la più vasta. Si depositò quindi il suo cadavere in questa dimora della Divinità tanto da lui amata, riverita, ed ossequiata. Assisterono al suo funerale il re Federico II. l' arcivescovo di Messina Guidotto de Tabiatis, il vescovo di Patti, ed un gran numero di magnati, di dignità, e di popolo. Così cantò il Pepe nella vita di Alberto:

Drepanum me genuit, vidit Messana beatum;
Præbuit illa solum, præbuit ista polum.

Il corpo in cui avea abitato quell' anima grande, tuttocche freddo, muto, inanime, imprimeva il più religioso rispetto. La posterità che andava a ricevere il suo nome, riguardò perfino come onorati tutti quei luoghi, ov' egli vi avea impresso le sue pedate. Poscia il cadavere di Alberto fu trasferito verso l' ora di nona nella chiesa del suo convento ov' ebbe una distinta sepultura.

Il Volterrano quindi nella sua *Antropologia*, dopo di avere elogiato tanti illustri carmelitani, soggiunge così: *Tutti costoro e per antichità, e per fama avanza Alberto nobilissimo, nato in Trapani città di Sicilia.*

Quasi tutti gli estensori della di lui vita, si sono più rivolti a registrare le sue eroiche gesta, e i suoi prodigj, che la sua dottrina. Il gesuita Brumen, il Poliziano, il Gesnero, il Coronelli, il Ladvocat, il Mongitore, e qualche altro ci affermano di aver egli scritto le seguenti opere, che ben dimostrano di essersi egli applicato singolarmente a quella parte di teologia, che ha per oggetto i costumi. Dopo di averlo gli anzidetti autori proclamato, che *inter eruditissimos ea tempestate eminuit, et theologus insignis fuit*, ci avvisano di avere egli scritto:

1. *De piis moribus.*
2. *De timore Dei.*
3. *De amore fraterno.*
4. *De patientia.*

5. *De mundi contemptu.*
6. *De fallaciis diaboli.*
7. *Homelias ad populum.*

L' arte della stampa, quest' arte preziosa, che dà le ali a tutte le cognizioni, e che qual ministra rapida porta i suoi lumi da un mondo all' altro, era allora affatto sconosciuta. Il tempo non rispettando quelle opere scritte da Alberto, ce le involò rapidamente.

Il di lui culto intanto venìa approvato in silenzio dalla sede Romana. Animati da questa tacita sanzione, i comizj generali dell' ordine carmelitano, tenuti in Bologna nel 1411. decretarono così: *Item ordinamus, ut de Sancto Alberto de Trapano fiat festum duplex die S: Donati, et fiat de eo ut unius Confessoris non Episcopi, donec officium proprium fuerit divulgatum.* (13.)

Quindi nella costituzione carmelitana, *De expressione sigillorum* venne stabilito di dover essere formata quella impronta, per come si osserva tuttoggi: *satis ampla, et rotunda, continens tres sacras imagines, Dei genitricis videlicet, sedentis, et tenentis in brachio sinistro filium; et sanctorum stantium eamdemque Dei genitricem intuentium, Joannis Baptistæ ad dexteram, induti brevi tunica pellicia, et gestantis altera manu agnum, altera vero crucem; et Alberti Drepanitæ ad sinistram, etiam gestantis altera manu librum clausum, altera similiter crucem.* (14.)

Indi Callisto III. ad istanza di Giovanni Soreth, generale dell' ordine, ai 15. di ottobre 1457. ordinò *vivæ vocis oraculo*, per organo del cardinal presbitero del titolo di S: Martino ai monti, protettore dell' ordi-

(13.) Ventim: Apol: dello Spag: pag: XII.
(14.) Const: ord: num: rom: pag: 43.

ne Carmelitano, Gulielmo Ramese, *ut S: Albertus de Drepano coleretur more sanctorum*, *quamvis nulla præcesserit solemnis canonizatio*. (15.) Sisto IV. poi a petizione dell' altro generale carmelitano Cristoforo Martignoni, confermando la bolla di Callisto, sotto il giorno 31. di maggio 1476. spedì la sua propria, che comincia, *Cœlestis aulæ militum augeri numerum sancta lætatur ecclesia*, generalizzò più oltre il culto di Alberto. (16.)

Il provinciale Ericino Cataldo di Anselmo involò in Messina la testa del Santo, la di lui cintura, ed un fiasco. Lasciò questo ad una sua sorella, religiosa nel monistero della Maddalena in Corleone; volle recar seco lui in Francia, al capitolo generale dell' ordine, la cintura; e conservò in Trapani nella sua cella (ma ben collocata in una cassetta) la testa di Alberto, coll' idea di farne al suo ritorno un dono ad Erice sua patria, e di edificarvi un cenobio del suo ordine. La morte troncando lo stame de' giorni suoi, fece che si aprisse quell' arca, da lui raccomandata prima di partire, con tanta premura. Vi si trovò quel sacro deposito, e fatti i regolari, e canonici procedimenti, venne collocato con decoro, e con magnificenza in una statua di argento, ove al presente si venera. Quindi scrisse il Gaetani: *Hæc S: Alberti reliquiarum partitio. Messanæ os brachij; Drepani caput; cetera sparsa per orbem.* (16.)



(15.) Ut in bullar: carmelit: T. I. pars I. pag: 250.
(16.) Cocquelines, bullar: rom: carmelit. T: III. pars III. pag. 146.
(17.) Vitæ Sanct: Sicul: in animad: T. I. pag: 79.

ANTONIO DA TRAPANI

TEOLOGO

Ai 21. di novembre 1654. venne alla luce Antonio della famiglia Mostaccio. I suoi talenti lungi di essersi contaminati per via di una cattiva educazione, gl' insegnarono anzi tra le ristrette finanze di sua famiglia ad unire alla virtù gli sforzi tutti dell' applicazione. Nell' epoca sua fiorivano in Trapani i migliori ingegni nella pittura, e nella scultura. La ragione, che si avanza lentamente su le orme delle arti, cominciava anche nelle scienze a dissipare i vecchi suoi pregiudizj.

Io recido da questa storia i primi quindici anni di sua vita, nei quali venne istruito nelle lettere umane. Nel 1669. chiese egli l' abito di Minore Osservante di S. Francesco in questo convento di S. Maria di Gesù, e vi fu ammesso ai 21. di dicembre. Quivi conservò il nome stesso di Antonio, e si consecrò alla solitudine, alla preghiera, ed allo studio. Proferiti i suoi voti, fu inviato in Napoli nel cenobio di *S. Maria la Nuova*, onde erudirsi nelle facoltà analoghe a suoi monastici impegni. Terminato il suo corso di studio passivo con lode di raro ingegno, venne conosciuto pe' suoi talenti, per la sua destrezza, e per la sua probità, come profittevole alla cultura di studiosa gioventù. Così in quell' istesso suo convento di Napoli ove avea finito appena di esservi discepolo, comparve sulla cattedra da esperto maestro di filosofiche discipline.

Riguardava Antonio la logica come la porta della filosofia. Cercò quindi di spogliarla da quelle barbare sottigliezze, che fanno smarrire lo spirito, e lo fanno errare. Tentò di svilupparsi da quei pregiudizj, che s' insinuano perfino nelle facoltà le più capaci di evi-

denza. Non essendo egli però di quei letterati difficili, e di cattivo umore, così coloro che si portavano da lui per istruirsi, trovavano una guida ufficiosa, che gl' indicava la strada di ogni laberinto scientifico.

Basata la fama di sua dottrina sopra a solidi fondamenti, venne egli spedito al suo convento di Malta, per dettarvi lezioni di teologia dogmatica. Ei spese sei anni in quell' esercizio, ed indi fu richiamato in Palermo, ove spiegò per altri anni quattro nel suo cenobio di S. Maria degli Angeli, le stesse arcane dottrine della divinitá. Amava egli con ardore, ed appassionatamente queste severe discipline. Allorquando infatti cominciossi a rallentare in lui il brio della gioventù, quella sua violenta passione per tale divina scienza, lungi di raffreddarsi, si andava accendendo in lui sempre di più. Essendo riposti i suoi principj sopra a date troppo irrevocabili, così non poteano mica venire ecclissati da idee opposte. Antonio per altro era così circospetto, che da uomo prudente non volle decidere alcune scolastiche quistioni riguardanti la fede. Riserva assai poco imitata, e che dovrebbe esserlo di più. Quanti mai per ischiarirci un fatto l' oscurano; e per cercare la verità, ci tessono un romanzo!

Decorato del titolo di lettor giubilato, si diede all' indefesso esercizio del pulpito, e si attirò l' ammirazione delle più cospicue città del regno. Ad una figura imponente, univa egli un tuono di voce agradevole, ed un contegno modesto. Sebene gestisse egli con qualche grazia, voleva però aggradire al suo uditorio più colla ragione, che coll' abbandonarsi a tutti i moti oratorj. Così con lode di dottrina, e di eloquenza fece egli risuonare per ben quattro quaresime in Palermo i suoi facondi sermoni. Due volte cioè nel tempio del suo ordine, altra in quello della Congregazione dell' Oratorio, e l' ultima nella parrochial chiesa dell' Albergaria,

(1.) Indi calcò i pergami delle cattedrali di Messina, di Girgenti, di Mazara, di Cefalù. Estese anch' egli quelle sue predicazioni in Trapani, in Alicata, in Marsala, ed in diverse altre città di Sicilia.

Non contento di queste sue evangeliche fatiche, volle anche passare Antonio al penoso esercizio di missionario apostolico. Ei lo sostenne con zelo in varie diocesi di questo regno. Possedeva egli in un grado eminente il dono dell' *agiografia*, cioè sapeva accoppiare al merito dell' unzione, una dicitura interessante, innestata ad una buona scelta, e ad una critica la più giudiziosa. Persuaso poi che la virtù s' insinua meglio coll' esempio, che coi precetti, e che una morale presa ad imprestito si smaschera fra non molto, non fece mai che le sue gesta fossero la confutazione de' suoi sermoni. Nel corso di quei suoi operarj impegni ci dice di lui il Mongitore: *Missionarius etiam in nonnullis Siciliæ diœcesibus, fidelium corda accendit ad ferventiorem venerationem erga SS. Eucharistiæ Sacramentum, cum ad morti proximos defertur.* (2.)

Il suo ordine ebbe per Antonio quei riguardi di cui era ben egli meritevole. Venne quindi creato visitatore della provincia di Napoli, e di quelle di Val Demone, e di Val di Noto in Sicilia. Abbracciò varie volte la carica di diffinitore, e di custode della provincia del Val di Mazara. Correndo poi l' anno trigesimonono di sua età, ne' comizj del 1693. venne innalzato dai voti del suo ordine a Ministro Provinciale. La storia, esatta depositaria dei successi di ogni tempo ci ammaestra, che colui che sa governar bene se stesso, sappia anche reggere gli altri con prudenza, e con saggezza. Tale lo sperimentarono infatti i di lui frati minori os-

(1.) Mongit: Bibl· Sic: T: II. append: ad T: I. pag: 31.
(2.) Bibl: Sic: ut supra.

servanti. Conoscendolo essi non meno proprio alle ricerche penose delle scienze, che agli affari politici del regime monastico, gli depositarono nuovamente nell' anno 1714. il governo della loro provincia.

Nè le sue dignità si ristringevano soltanto nella solitudine de' suoi conventi. Il S. Uffizio di Sicilia lo scelse alla gelosa carica di suo censore, e di suo consultore. Ei vi si fece ben conoscere, vi si fece applaudire co' suoi talenti, col suo zelo, e colla sua sagacità. Antonio rese anche all' inquisizione un segnalato servizio, mercè una di lui opera in folio, della quale ne faremo in appresso memoria. L' arcivescovo metropolitano del regno, Monsignor Giuseppe Gasch lo creò esaminatore del suo clero di Palermo. Il vescovo di Patti Ettore Algaria, e quello di Cefalù Matteo da S. Stefano lo costituirono a loro teologo, ed a loro esaminator sinodale.

Egli è certo poi, che nei libri si conoscono gli uomini, i loro talenti, le loro passioni, i loro vizj, le loro virtù. Quindi l' unzione, la nobiltà, la decenza che portò Antonio in tutti i suoi componimenti, devono da noi considerarsi come l' immagine del suo cuore. Vengo a presentare intanto al mio lettore le di lui opere, giusta la serie dei tempi in cui egli le rese coi torchj di pubblica ragione.

1. *Novena da farsi in onore del glorioso S. Antonio di Padova*. (3.)

2. *Panegirico in lode di S. Pasquale di Baylon*. (4.)

3. *Ottavario del SS. Viatico, nel quale si esortano i fedeli all' accompagnamento del SS. Sacramento, quand' è agl' infermi, e nelle processioni portato; con alcuni avvertimenti a' predicatori, e parrochi; bol-*

(3.) Palermo, per Pietro Coppola, 1693.
(4.) Palermo, per Michele Costanzo 1703.

le, e sommario d' indulgenze per ciò concedute. (5.)

4. *Breve istruzione per l' esercizio della santa orazione mentale, ed esame della coscienza.* (6.)

5. *Breve ristretto della vita, morte, e miracoli della vergine S. Caterina da Bologna, religiosa professa dell' ordine di S. Chiara.* (7.)

6. *Delle sette trombe spirituali necessarie nella guerra contro del nemico infernale, composte da S. Caterina di Bologna, con l' aggiunta di un esercizio divoto di tutte le salutazioni da recitarsi in onore della Santa.* (8.)

In questo lavoro Antonio vi soppresse il suo nome.

7. *Abecedarium Tribunalis S. Ufficii, in quo plura dubia ad qualificatores, et consultores SS. Inquisitionis pertinentia expenduntur.* In folio.

Mentre una incolta canizie copriva la sua fronte, e gli richiamava tutti i titoli della sua gloria, nell' anno 1727. cessò di vivere fra gl' incensi di riconoscenza della patria, dell' ordine, e delle lettere.

Venne egli lodato dal P. Bonaventura Pisano, (9.) del Mongitore, (10.) dalla Bibliot. Universale Ollandese, (11.) e da varj altri scienziati.



(5.) Palermo, per lo stesso 1703.

(6.) Messina, per Maffeo 1710. quivi si prese per modello la *Filotea* del gran vescovo di Ginevra, ossia la sua *Introduzione alla vita spirituale.*

(7.) Palermo, per Gaspare Bajona, 1712.

(8.) Palermo per lo stesso, 1712.

(9.) Relaz: della canon: di S: Cat: da Bologna, Palermo per Gaspare Bajona 1713. pag: 15.

(10.) Bibl: Sic: T: II. append: ad T: I. pag: 34.

(11.) Voce, Bibl: Sicula.

BARBA'RA FRANCESCO

LETTERATO, E POLITICO.

Francesco Barbàra venne al mondo ai 22. di settembre del 1658. Si ha fondata ragione di credere, che appartenesse alla nobile famiglia *Barbàra* originaria di Catalogna, e che appellavasi ancora *Barberi*, *Barbera*, *Barbarà* ec. Troviamo infatti nella cronologia senatoria di Trapani trascrittaci dal Marchese di Villa Bianca, (1.) Francesco Antonio Barbàra, Senatore di questa città sin dall' anno 1493. Sembra così ch' ei fosse stato congiunto del Trapanese Martino Barbarà, Cavaliere Gerosolimitano, illustre negli arcani di filosofia, di teologia, e di astronomia; (2.) cultore di storia vetusta, e moderna; poeta etrusco, e siciliano, (3.) che viaggiando per Roma fece naufragio nelle acque di Lipari.

Gaspare, padre del nostro Francesco, preparandolo per la milizia ecclesiastica, gli fece studiare in questa sua patria la grammatica, le belle lettere, e la filosofia. Un di lui zio materno molto dovizioso, lo richiamò in Sardegna. Dopo di aver soggiornato tre anni in quell' isola, Francesco si trasferì in Roma. Ivi qual uomo sagace, cercò di trovare nella disposizione dei tempi, il modo di alimentare la sua attività. Preparandosi a sostenere co' suoi talenti la parte, che veniva rappresentare nel gran teatro del mondo, perfezionossi negli studj più gravi, e vi prese in poco tempo il grado di *Maestro delle arti*. Il conversare con tanti uomini dotti, ed accreditati, lo approfondì nella politica. Ave-

(1.) Sic: Nobile, T. II. Par. III. Lib: V. pag: 392.
(2.) Mongit: Bibl: Sic: T: II. pag: 53.
(3.) Gaicano, *De Musis Siculis*, T. II. Pars II. pag. 157.

va egli una così perfetta aggiustatezza di mente, che gli somministrava in ogn' incontro, i più sicuri mezzi di arrivare al suo intento. Ornato della laurea di dritto civile, e canonico, e di quella di teologia, gli venne confidata in quel rinomato collegio Romano una cattedra di dogmatica. I sapienti, ed il pubblico lo ammiravano, e la di lui spiega in quell' arcana scienza, che deve illuminare l' umana mente circa le cose celesti, ed intelligibili, gli procacciò gli applausi universali. Parlava digià la fama in di lui favore. Viene ciò attestato dallo storico Cassinese P: D: Vito Amico, che scrivendo del nostro Francesco si esprime così : *Barbàra eluxit Romæ non modica in fidei controversiis*, *sacra doctrina*, *jure pontificio*, *ecclesiastica historia*, *in sacris atque humanis literis peritia* ec: (4.) Quella corte saggia apprezzatrice del merito, credendosi in dovere di rimunerarlo, lo innalzò a protonotaro apostolico, ed indi a prelato domestico, ed a referendario con esercizio dell' una, e dell' altra segnatura.

Scorsi sette anni del di lui soggiorno in quell' alma città, volle recarsi in Madrid. Ivi giunto appena, venne scelto per teologo, ed esaminatore da quel nunzio apostolico. Riscosse colà l' estimazione dei grandi, degli eruditi, e della corte medesima. Sedeva allora sul trono dell' Iberia, e della Sicilia Carlo II. di Austria. Volendo questo monarca dare a Francesco una testimonianza de' suoi riguardi, e della sua considerazione, lo elesse con suo real decreto dei 4 luglio 1690. ad Abate, e Barone Parlamentario di S: Angelo di Brolo dell' ordine Basiliano. Barbàra sensibile quanto essere lo doveva, abbracciò questo benefizio, non mica per avere un titolo, ma per esercitarne le funzioni. Varj oggetti interessantissimi lo fermarono nondimeno nelle Spagne, e non prima dell' anno 1709. potè fare ritorno in Sicilia.

(4.) In notis ad Pirrum, Not: VI. Capp: Major: S: Luciæ, pag: 1350.

Recò egli allora quell' eccellente biblioteca, che avevasi colá formato: ma più scelta, che numerosa. Lo spirito di Barbàra amando di penetrare negli oggetti di gusto letterario, commetteva soltanto i libri classici, ed utili. Ei disprezzava quelli ch' erano bizzarri, o che facevano rumore per la novità; libri insomma men composti pei dotti, che per solleticare la curiosità degli oziosi, e degl' ignoranti.

Giunto Francesco nel suolo natìo, venne incaricato dalla corte di varj oggetti d' importanza, che disimpegnò con quella sagacità, che gli era naturale, e che fece dire all' erudito P: Amico: *Franciscus Barbàra dexteritate in rebus agendis, et prudentia insignis ec.* (5)

Mentre il ch; ab: Gio: Battista Caruso giva promovendo gli studj in Sicilia, si prese anche cura di erigere un' accademia di studj ecclesiastici. Ei non trovò più opportuno ingegno a dirigerla che Francesco Barbàra, e lo scelse per ben regolarla (6.). Questo stabilimento che dovea abbracciare varie scienze, ed essere il resultato di tante luminose verità, non poteva affidarsi in mani migliori. Barbàra avea progredito in ogni ramo di letteratura. Erasi egli perfino emancipato da quella teologia scolastica, e speculativa, vaga più di sottigliezze che di sacra filosofia.

Filippo V. di Borbone da Duca d' Angiò asceso al trono delle Spagne, e di Sicilia, volendo dare al nostro Francesco i segni i più sensibili di sua compiacenza, lo nominò in maggio 1712. ad Abate di S: Lucia, e Cappellano Maggiore del regno. Queste reali lettere spedite da Madrid, furono registrate in Palermo ai 12. di febraro 1713. (7.). Barbàra s' immise all' istante nel suo possesso.

(5.) Lexic: Topogr: Sic: T: II. Pars I. pag: 134.

(6.) Scinà, Pros: della Letter: di Sic: nel secolo XVIII. T. I. Cap. II. pag: 56.

(7.) Cupane, Sagg: su la Capp: Magg: di Sic: pag: 63.

In virtù del trattato di Utrecht, venne Vittorio Amedeo Duca di Savoja innalzato nel 1713. al soglio di quest' isola. Francesco era entrato poco prima nell' esercizio di tutte le sue prelatizie attribuzioni. (8.) Ei ne adempiva indefessamente il ministero, non essendo mica come a quei grandi, che riguardano le ricchezze della chiesa, come patrimonio di loro famiglia; che introducono perfino i loro congiunti nel santuario, tuttocchè abbandonati alla pompa, al lusso, ed a tutti i vizj del secolo. Francesco infatti portatosi qualche volta in Trapani (mercè le opportune facoltà) celebrò pontificalmente in S: Pietro, ov' egli era ascritto. Vittorio ben conoscendo di avere la Sicilia un uomo grande di più, lo ammise a tutta la sua benigna confidenza, nè l' invidia ardì di palesarsi col re contro di Barbàra.

Ne' primi giorni che Vittorio cominciò a calcare il trono di questo regno, alcune contese giurisdizionali tra lui, e Clemente XI. pel regio *exequatur* turbarono la pubblica tranquillità. Il Papa emanando una bolla disapprovante la condotta del Giudice della Monarchia, fulminava i suoi interdetti. Catania si commosse. Un gran numero di spiriti deboli, e di vivace immaginazione, stavano già per abbracciare arditamente l' uno de' due partiti. Quelle spiacevoli circostanze erano i preludj dei più sinistri avvenimenti. Il re temendo che si rinnovassero in Sicilia le scene scandalose dei Guelfi, e dei Ghibellini, abbracciò la saggia massima di affogare le querele nel loro nascere, come si deprime un' incendio nel suo primo momento. Conoscendo quanto Barbàra sapesse ben premere le molli di quella politica, che poteva mettersi in movimento onde rompere con destrezza quelle segrete misure, lo spedì in

(8.) Si legga il Pirri, Sic· Sacra, *Capp: Major: Prærogativæ* T. II. Not: VI. pag: 1351.

Catania di unita all'avvocato fiscale Perlongo. (9.)

Io mi sono impegnato ad essere storico, e non esaggeratore. Lodando quest' uomo singolare, dovrei mettere sotto agli occhi de' miei lettori tutte le difficoltà, ed i pericoli tutti di quel piano, e descrivere quanto ei fece di grande, e d' interessante nelle particolarità di quella intrapresa. Ma bastami il far eco alla storia, e far conoscere, che in mezzo a quelle strepitose occasioni seppe egli così bene maneggiare gli animi in favore del suo re, che senza servirsi della forza, o far che la giustizia si armasse della sua spada, ebbe la fortuna di restituirvi la calma. Dopo questi brillanti successi agli occhi della corte, e del pubblico, il re ripose in Barbàra la sua maggiore fiducia. Libelli però, lettere anonime, avvisi segreti, discorsi avvelenati, calunnie politiche, mezzi bassi, ed oscuri inventati dall' odio e dall' invidia dei nemici di Francesco, furono tutti messi in opera, per far agire un' occulto veleno nel cuore della corte romana, e per perderlo.

Filippo V. aveva digià eletto a vescovo di Patti il P: Provinciale Rodriquez, del terz' ordine di S: Francesco. Non si ebbe però veruna considerazione a quella nomina, fatta in un' epoca in cui Vittorio Amedeo era realmente il sovrano di questo regno. Così Vittorio volendo dare a Barbàra un nobile guiderdone per le tante sue fatiche, lo nominò a quella sede. (10.) Ma la corte romana col negargli le sue bolle apostoliche gliene interdisse il possesso.

Il re Vittorio dominato da uno spirito conciliatore, scriveva di continuo al Pontefice Clemente XI, e tentava (ma indarno) di far parlare in suo favore gli oracoli del Vaticano. Le sue lettere eran mute. Non

(9.) Burigny, Stor: di Sic: Vol: X. Par: II. Lib: III. Cap: III. pag: 844.
(10) Di Blasi, Stor: Civ: di Sic: Vol: XV. Cap: IV. pag: 82.

volendo dare il re a' suoi pacifici sentimenti un carattere diverso, e vestito mai sempre di prudenza, e di sagacità, vedendo chiuso il sentiero delle lettere, cercò di aprirsene un' altro, onde accomodarsi con la corte Pontificia. Spedì quindi in Roma qual suo *Inviato* il nostro Abate Barbàra. Adoprandolo per un' affare di tanta importanza, lo munì di sue credenziali, e gli diede per quella così gelosa negoziazione i progetti i più vantaggiosi per la S. Sede. (11.)

Temeva invero Francesco, che i suoi nemici per chiudergli ogni strada all' opinione della corte di Roma, avessero pensato discreditarlo, con una penna condita nella calunnia. Egli però, che non diffidava dall' altro canto di un sentimento in cui nulla scorgeva di criminoso, e bramando di stabilire validamente la buona intelligenza tra Clemente XI. e Vittorio Amedeo, s' incaminò per la volta di Roma. La fama del suo arrivo lo precedè in quell' alma città. La corte volendogli dare un segno ben chiaro del suo disgusto, lo fece inibire su i confini dello stato Pontificio a non passare più oltre, minacciandolo di scomunica. (12.) Questo inviato si vide quindi costretto a ritornare in Sicilia, ove Vittorio nel 1717. lo creò suo *Grande Elemosiniere*. (13.)

Barbàra sin dall' anno 1716. era entrato a sostenere col massimo zelo i dritti della sua chiesa. Vedeva di essersi scemata di molto la decima sulle sete. Dimostrò di essere gli strumenti de' suoi titoli rivestiti di tutte le solennitá delle leggi, per non poter soggiacere al giudizio di essere dichiarati abusivi. Impetrò intanto dal rappresentante del re, e dal Tribunale del Real Pa-

(11.) Di Blasi, Stor: Cron: de' Viceré di Sic: Vol: IV. Lib. IV, Cap: V. pag: 116.
(12.) Di Blasi, Stor: Civ: di Sicilia, Vol: XV. Cap: IV. pag: 91.
(13.) Amico, in notis ad Pirrum, Not. IV. Capp: Major: pag. 1350.

trimonio, un aumento di onze seicento annuali, sopra i frutti della città di S. Lucia, in surrogato della rendita depersa. Barbàra non poteva diffidare di ottenerlo, ed ai 5. novembre dell' anno medesimo, n' ebbe spedite le lettere dalla Camera Patrimoniale.

Restituitosi indi alla sua sede, e postosi al coverto delle agitazioni belliche che turbavano la Sicilia, vi passò i giorni suoi in un' onorevole ritiro, allontanandosi per sempre dagl' intrighi delle corti. L' imperadore d' Austria Carlo VI. divenuto sovrano di quest' isola, volle sin dalla sommità del suo grado dimostrare a Barbàra la stima che aveva conceputo a' suoi talenti, e la gratitudine a' suoi servizj. Quindi nell' anno 1723. lo nominò alla sede vescovile di Cefalù; ma la curia romana, gli ricusò il suo suffragio.

Barbara intanto, per difendere con energico ardore contro ogni profana rapacità i fondi della sua cattedrale addetti all' alimento del culto, fu il primo a brigare per se, e per gli abati suoi successori. Implorò dalla regia camera patrimoniale, che venisse dichiarato con formale sentenza, di non essere le sopradette onze seicento annuali, ed altri beni del cappellano maggiore soggette in alcun tempo allo spolio; che vi soggiacessero soltanto in favore del regio erario quelle rendite antiche ascendenti un tempo ad onze ventidue annue, e per quella rata non esatta durante la vita di cadauno di quegli abati. Barbára approfondito nel dritto civile, canonico, e municipale, scrisse egli medesimo quelle memorie legali in sostegno dell' assunto. Tali carte, fra l' ammirazione, e gli elogj dei primarj giurisperiti, e ministri della capitale, vennero acchiusi in quell' originale incartamento, ed ottennero la sentenza emessa ai 26. di febbraro del 1726. concepita in queste espressioni. — *Jesus. Declaretur Abbatem viventem, ejusque successores non esse subjectos spolio in bonis, quæ post cujuslibet mortem reperirentur existentia, et in illis*

unciis 600. annualibus, quæ illis solvuntur ab universitate; sed tantum remaneant sub spolio, favore R: C: illi redditus antiqui, qui olim erant unciar: 22. annual: pro rata non exacta de tempore vitæ cujuslibet Abbatis. (14.)

L' imperadore Carlo VI. pensò di dare a Francesco un compenso riparatorio, per le ripulse della corte romana, che gli aveva rifiutato per ben due volte le bolle di vescovo di Patti, e di Cefalù. Gli accordò quindi per cedola imperiale, e reale data in Gratz ai 15. di luglio 1728. il dovizioso impiego di Regio Maestro Credenziero della dogana, e segrezia di Messina, colla facoltà di sostituire. Non sembrando ancor contento l' augusto monarca di tante beneficenze versate sullo stimabile Abate di S: Lucia, gli elargò la grazia, accordandogli di nominarsi in morte il suo successore. Questa carta fu presentata, e registrata in Palermo ai 7. dicembre 1728. e negli offizj segreziali, e doganali di Messina ai 4. di gennaro 1729.

» Era Francesco (dice un filologo di cose Siciliane) » di un' insigne piacevolezza. Fornito di costumi, di » prudenza, e di virtù si rese obbligante con tutti. Li» berale coi poveri; diligente in fornire la sua chiesa » di sacri arredi; sollecito in riformare i costumi de' suoi; u» guagliò, ed accrebbe la gloria de' suoi predecessori. (15.)

Questo prelato così caro a Carlo II. a Filippo V. a Vittorio Amedeo, ed a Carlo VI. cessò di vivere in S: Lucia ai 15. di gennaro 1732. Venne egli depositato nella sua chiesa cattedrale, in una cappella da lui fatta abbellire, e vi si scolpì sul di lui avello marmoreo la seguente iscrizione.

(14.) Ex Cancel: Trib: Reg: Patrim: anni 1726.
(15.) Amico, in notis ad Pirr: Not: VI. Capp: Major: pag: 1350.

D. O. M.

Illustrissimus. Et. Reverendissimus. Dominus.
Utriusque. Juris. Ac. Sacræ. Theologiæ. D. D. Franciscus
Barbara. Drepanitanus. Prælatus. Ordinarius. In
Regiæque. Abatiæ. Hujus. Deliciosæ. Urbis. Sanctæ.
Luciæ. Cappellanus. Major. S. CC. M. In. Hoc.
Siciliæ. Regno. Regius. Consiliarius. In. Utraque.
Signatura. Referendarius. Apostolicus. A.
Serenissimo. Rege. Victorio. Amedeo. Primus.
Elemosinarius. Et. A. Præfata. S. CC. M.
Episcopus. Cephaludensis Electus. In Marmore.
Hoc. Sepulcrale. Quiescit.
Barbara mors vicit, Barbaram duxit ad urnam;
Qui fuit orbe pius; qui fuit omne sciens.
Sedit. Annos. XVIII. Et. Menses. XI. Obiit.
Die. XV. Januarii. MDCCXXXII. Etatis. Suæ.
LXVIII. Mensibus. II. Et. Diebus. XXIV.

Moltissimi autori han fatto gloriosa rigordanza dell' insigne Abate Francesco Barbàra. Io tra i tanti nominerò solo l' Amico, (16.) il Caruso, (17.) il Burigny, (18.) il Forno, (19,) il Cupane, (20.) il DiBlasi. (21.)



(16.) In notis ad Pirr: T II. Not: VI. Capp: Major: pag. 1350. Lexic: Topogr: Sic: T: II. Pars I. pag: 234.

(17.) Hist: Litteraria, T. I.

(18.) Stor: di Sic: Vol: X. Par: II. Lib. III. Cap: III. pag: 844. e 848.

(19.) Stor: della Monar: di Sic: T; I. Lib. III. pag: 161. 219. 231.

(20.) Saggio su la Capp: Mag: di Sic: pag: 25. 76. et seq: Docum. 53.

(21.) Stor: Cron: dei Vicerè, Vol: IV. Lib: IV. Cap: V. pag. 122. e 126. Stor: Civ: di Sic: Vol. XV. Cap: IV. pag: 82. 88. e 91.

BERNARDO BERNARDINO DI

POETA

Bernardino fiorì nel secolo XVI. Apparteneva egli ad un ramo della famiglia di Bernardo, che dall' anno 1490. era trasmigrata da fuori regno in Messina. (1.) Sin dalla sua gioventù si fece conoscere per un insigne verseggiatore. Le di lui primizie convinsero il pubblico, che quelle poesie non erano il parto di un dio ignobile che le ispirava. *Bernardino* (scrive Vincenzo Nobili) *fu il Principe della satira moderna.* (2.) Prese egli il pennello poetico, per fare spiccare il ridicolo del vizio. Ma non vibrava egli già il suo dardo contro la particolare riputazione. Sarebbe entrato allora nel dominio della maldicenza, da cui è assai difficile il ritirarsi. Egli sapeva bensì temperare colla pulitezza dei modi l' acerbità della censura. Voiture celiava su i viziosi caratteri de' tempi suoi, così Bernardino senza offendere l' altrui amor proprio, colle possenti armi del ridicolo faceva arrossire i più leziosi; metteva in caricatura i costumi del giorno, (3.) ed obbligava gli stessi scor-

(1.) Ciò costa per rapporto non solo di Giacomo Polibio, (Hist: fol: 220.) ma dalla chiesa di S: Cecilia, il cui convento fu fabbricato da Leopoldo di Bernardo, giusta gli atti di Notar Bartolomeo Statelli di Messina.

(2.) Tes Nas: Cap: XXIII. pag: 784.

(3.) Le satire, e le commedie non prendono a sdegno di correggere modestamente i vizj, il lazzo, e gli errori dei tempi. Esse gli attaccano nella stessa lor sede, e non li fanno comparire giammai, se non spaventati innanzi a loro stessi, e come fuggitivi alla medesima loro presenza. Ma quelle opere invecchiano al cambio che fanno i popoli nei loro costumi, e nel loro modo di pensare. *Io trovo poco piacere, e quindi meno di utile* (diceva Voltaire) *nella lettura di Aristofane, e di Plauto perchè non sono nè greco, nè romano.* (On English Nation, Lett: XIX. page 162.)

retti a ridere, domentre gli sferzava col flagello della satira. Con quelle innumerevoli combinazioni delle pazzie, e degli spropositi degl' uomini, perveniva egli colle sue poesie a dare tante lezioni di saggezza, quando altri non dispensano nei loro poemi, che piacevoli favoleggiamenti. Ei ci lasciò un tomo di queste sue satire, scritte nella lingua del lazio, con frizzo cinico, e con riso oraziano. Da per tutto si fa egli scorgere in esse come un' uomo che vadi formando il suo giudizio su quella malattia di costumi. Mentre Bernardino si calava la visiera della satira contro i disordini popolari, delineava egli al tempo stesso tutte le virtù maschie, e generose in urto colle passioni.

Ci diede inoltre il nostro di Bernardo due tomi di poesie volgari. Molti han fuoco, e mancano di dolcezza; hanno grazie, e sono privi d' immaginazione; onde bisogna allo spesso, che i loro versi venissero riscaldati dall' armonia della musica. Non era però così di Bernardino. Ei fu sempre fecondo, e felice, e riusciva sempre grazioso, e vivace. Vi era ne' suoi versi numero, eufonìa, sonorità. Tali noi ritroviamo ancora le sue poesie siciliane, ch' ei raccolse in un tomo. Se qualche volta variava di Bernardo lo stile, lo faceva per iscansare la monotonìa. Nell' età canuta invero, quando raffreddossi in lui l' ardor giovanile si fa egli scorgere di più spirito, e di maggior elevatezza di mente: ma vi perde egli una piccola parte di fuoco, di leggiadria, e di entusiasmo naturale. Tuttavolta però ne' suoi cinque libri, che portano l' epigrafe: *Epigrammatum* fece egli ben conoscere, che la sua immaginativa fosse sempre suscettibile di un estro soave, e creatore.

Inaugurato sacerdote volle Bernardino santificare la sua musa, e la diresse ad oggetti pii, e religiosi. Noi siamo debitori alla novella sua dignità di tutti i seguenti lavori, che io vado rapidamente a riferire, e pochis-

simo ad analizzare. Ci diede egli in primo queste opere, che portano i titoli:

Poema heroicum de S: Margherita.
Vitam Sancti Alberti.
Solem in libra; Poema de S. Thoma Aquinate.
Vitam S. Antonii Patavini.
De imagine Sanctissimi Crucifixi. Poema.

Dovendo togliere da questi poemi la mitologia, gli si venne a chiudere un ricco fonte d' immaginazione, e quindi gli si rese assai più difficile il poetare.

I soggetti storici infatti ci toccan poco, per essersi resi in gran parte luoghi comuni. Ma avendo fatto Bernardino il suo studio piacevole, e diletto sopra le sacre poesie di Damaso, del presbitero Iuvencio, di Aurelio Prudenzio Clemente, di Ponzio Paolino, di Venanzio Onorio Fortunato, e di altri, ingegnossi che la forza, e la vibratezza divenissero come lo spirito animatore di questi suoi componimenti. Sopra a questi soggetti sparse Bernardino varj colori d' invenzione: ma senza insultare alla storica verità. Or con episodj serii, e giocondi, ed or con tinte vivaci, e risentite formò il nesso di questi suoi quadri poetici. Si prese invero senza scrupolo alcune libertà, ove gli pareva di essere autorizzato dal buon senso, o dal buon gusto. Se l' amor di patria non mi vela il giudizio, io reputo che per le anzidette, e per le susseguenti sue apollonee fatiche, si meritasse un nome illustre nei fasti del Parnaso, e di non essere stato adulatore lo storico della Biblioteca Sicola, chiamandolo *insignis poeta*. (4.)

Si volse indi Bernardino alla Bibbia, e si consecrò a mettere in versi latini varie di quelle ispirate poesie. Ci diede egli intanto: *Dominicam passionem à sanctis Evangelistis scriptam*. Egli nel versificare i

(4.) Mongit: T: I. pag: 104.

tratti dei patimenti del Redentore, per come ci vengono rapportati dai quattro sacri cronisti, pareva che agitasse violentemente l' anima sua coi pensieri i più melanconici, e coi sentimenti i più lagrimosi. Il luttuoso di quei racconti generava in lui quell' afflizione di spirito, che gli facea ricevere con prontezza tutte le impressioni d' un genere straordinario. Attento a darci Bernardino il verace senso di quei divini scrittori, schivò saggiamente gli scogli della traduzione, che sono sovente avvolti o in una troppo digiuna versione, o nella intemperanza della parafrasi. La di lui immaginativa sarebbe divenuta allo spesso creatrice, s' ei non avesse temuto di profanare quell' arpa divina. Cercò quindi con ogni sforzo di non sostituire alla sublime semplicità dei divini modelli, le fredde amplificazioni dell' uomo. Procurava nel suo riconcentramento, che una scintilla della musa di Davidde, e d' Isaia ispirasse alla sua l' unzione la più tenera. Egli è vero che la religione è il massimo fonte del mirabile, e quindi lo strumento più efficace della poesia. Ma trovavasi sempre Bernardino in un punto forzato, ed in un sentiero che non era di sua scelta. Quindi non gli restavano in quei poemi parti oziose, onde potervi inserire descrizioni, apostrofi, ed episodj.

Bernardino che vivea nel cuore degli uomini, che sentono le dolci emozioni della poesia, arricchì inoltre il parnaso latino, con le bellezze di altri oracoli della Scrittura. Ei versificò intanto.

Jeremiæ Lamentationes.
Septem Psalmos poenitentiales.
Cantica Canticorum.
Magnificat.
Benedictus.
Officium defunctorum.

Ma in questi preziosi monumenti di ebraica poesia, l' arte, lo studio, l' industria non vi aveano apprestato

i loro soccorsi. Il tutto era ispirato. Bernardino però dovè inserirvi (per quanto almeno era possibile) mercè di uno studio assai faticoso per l'uomo, le più nobili espressioni, ed emulare quei sublimi pensieri. Ebbe egli in certo modo la felicitá, che le sue pitture fossero eseguite da colori così veri, come quelli degli orientali scrittori ebrei.

Tratteggiando le odi lamentevoli di Geremia, si compenetrò egli di quella così tetra poesia, destinata col suo linguaggio vibrato, tenero, e patetico ad affliggerci sino alle lagrime. Pare a primo aspetto, che quei *treni* contenessero una certa sembianza di disordine, ed un certo slegamento d'idee, (tanto più difficili quindi ad essere trasportati, o imitati.) Ma questi veli del profeta sono nondimeno il resultato del più sublime grado di perfezione. E come poteva mai con miglior tragico canto rappresentarci il sacerdote di Anatot, la Divinità appoggiata a tutti gl'inesorabili dritti di sua giustizia, per abbattere, e per distruggere quella metropoli, che era il trono della religione, il tabernacolo degli oracoli, la residenza del sacerdozio, e la tomba dei profeti, e dei re di Giuda? Ma quanto non fu egli arduo a Bernardino il contenere quelle passionate idee, dentro ai confini di armoniose espressioni, nè uscire unquamai del giro della sua azione!

I salmi penitenziali, esprimenti un cuor contrito, ed umiliato, consecrati al servizio del tempio, ed a sostenere la decorazione del culto, richiedevano dignitá di parole, di frasi, di locuzione. Queste odi, che si cantavano in faccia al tabernacolo, doveano essere tutti lirici, e sentimentali. Il nostro poeta cercò infatti di temprare la sua, sulla lira ebrea, e fare che la chiave musicale battuta sin dal principio, si sostenesse sino al fine, onde imprimerci la più tenera malinconia.

Nella Cantica dei Cantici, che si è creduto un poema drammatico, e che infallibilmente fu posto in mu-

sica in Sionne, dovè egli improntarsi il linguaggio, con cui l'autore di quella bellissima pastorale favella alle ragazze di Gerosolima.

Versificò Bernardino ancora il *Magnificat*, cantico che contiene più misterj che parole. La Vergine nel sentirsi lodare da sua cugina, con un soffio straordinario d'ispirazione riportò ogni lode a Dio, e lo espresse in quel cantico. Bernardino per alzare il suo volo; per tener dietro a così elevati pensieri; per conservarne la lettera; per sostenerne lo spirito; per non offendere il mistico di quei sentimenti, si valse della turba di tanti sapientissimi espositori, e con somma di lui fatiga, corse seco loro la carriera di quei profondi, ed arcani pensieri.

Bernardino come investito di gioja, versificò finalmente quel cantico, con cui Zaccheria dopo di essere stato per lo spazio di nove mesi muto, e sordo, nel sentirsi sciolta la favella, (segno verace delle ricevute promesse) cominciò profeticamente ad annunziare l'arrivo di colui, a cui suo figlio dovea precedere, ed esserne la voce banditrice lì nel deserto. Questo cantico si può prendere per un *genetliaco*.

Venerato dal popolo, caro al suo clero, ed in ammirazione dei dotti cessò Bernardino di vivere ad un' età provetta, che avea speso per la religione, per la pietà, e per la poesia.



CARRECA ANDREA

PITTORE

Sul cadere del secolo decimosesto venne alla luce Andrea Carreca da genitori agiati, ed onesti. Pare che fosse egli stato destinato ad emulare la gloria dei più bravi pittori, e ad accrescere quella della patria. Il di lui genitore consultando meno le inclinazioni del figlio, che le sue domestiche speranze, lo diresse pel foro. Dandosi però la gelosa premura di allevarlo nella virtù, e nelle lettere, lo affidò in mano dei padri della compagnia di Gesù. Non volle che in tenera età uscisse fuori dalla casa paterna. Temeva con saggio prevedimento, che coltivando lo spirito lontano da lui, ne venissero corrotti i costumi. Così venne a compiere Andrea il corso de' suoi studj in questo collegio di Trapani, e vi fu ammaestrato in tutte le filosofiche discipline. Nelle sue ore oziose, si rivolgeva egli (come per suo diporto) allo studio del disegno, e vi profittò assaissimo.

Divenuto più adulto, contentossi il padre di mandarlo a Catania, per apprendervi il dritto civile, e canonico. Dopo il corso di alcuni anni ritornò alla patria colle onorevoli insegne del dottorato. Si ha infatti cognizione di aver egli quivi seduto da giudice in quel magistrato dei tempi.

Morto il genitore, nojatosi Andrea dei tumulti forensi, o volendo appagare piuttosto il suo genio pittorico, abbandonò la casa di Astrea. Si portò in Palermo, per istudiare sotto l' immortale Pietro Novelli, detto il *Morrealese*. Sapendo di essere Roma il gran teatro delle belle arti, e persuaso, che l' uomo che legge crede su la parola, e quello che vede giudica da se stesso,

si recò in quell' alma città. Quivi, ove la religione riunisce tante nazioni, spettacolo non meno eloquente delle sue statue, e delle sue pitture, si scelse per suo precettore il celebre Vandyk. Facendovi i più rapidi progressi, divenne in breve tempo degno di un tal maestro. Avido di riputazione, dipinse colà alcuni quadri che ottennero gli applausi dei Romani, e l' ammirazione degli stranieri. Possedeva Carreca un dono rarissimo, cioè un tatto dilicato, per tutte le produzioni di gusto. Impegnossi quindi ad imitar la natura, o per dir meglio a fare una buona scelta di parti naturali. Non volle copiare servilmente i tocchi dei più celebri maestri: ma ne imitava i concetti. Senza porre il piede sulle loro vestigia, camminava libero per la medesima loro strada. Discepolo di Vandyk, abbracciò invero un certo stile fiamengo, unito in qualche modo alla scuola veneziana, che brama più di abbagliar gli occhi, che muovere gli affetti.

Restituitosi in Trapani consecrò il suo pennello ad adornare gli edifizj pubblici, e privati di sua patria. Ei la innondò (per così esprimermi) di tante sue pitture. La sua mano era assai spedita, e non avea il pari nella invenzione, e nell' abbozzo. Il prodigioso numero de' suoi quadri giustifica la sua vita laboriosa, e la sua facilità. Era egli così vivace, igneo, ed ardito, che giungeva rare volte a finire dilicatamente le sue opere. Ma questi stessi lavori, accagionati di non avere ricevuto per la di lui inquietezza gli ultimi colpi, erano ancora i più ricercati. Facevan essi meglio rilevare il carattere dell' artefice, il di lui fuoco, il di lui ardire, la di lui libertà. Ma in quei suoi primi pensieri, in quell' estro, in quell' energia non peccava egli però nella correzione del disegno, nelle espressioni, nella verità, nel costume, e nella forza d' immaginativa. Certe di lui negligenze servivano anzi a far disparire l' impronta della fatiga. Voleva egli covrire l' arte, onde il

tutto sembrasse confidato dalla natura. Non era insomma Andrea di quei professori di belle arti, che a forza di voler piacere, distruggono il piacere. Perfino certi difetti erano in lui preziosi, e come dice Quintiliano del filosofo Seneca: *dulcibus ambundat vitiis*. (1.)

Un giusto moto caratterizzava tutte le azioni de' suoi personaggi. Le teste (per esempio) delle vergini, veniano da lui formate con finezza, e di composizioni le più gaje. Nemico delle bizzarrie, e persuaso che i vestimenti contribuiscono all' espressione di un uomo, formava le piegature dei panni diversificandole, ma sempre con molta leggiadria. Questo pittore poi mostravasi inavansabilmente perito nella composizione delle ali. Poteva egli in ciò essere anche preferito allo stesso Honderkooter. Se si vorranno esaminar bene le penne da lui dipinte, si proverà che stassero quasi per muoversi, e sventolare.

Carreca dopo d' avere sparso la correzione nei contorni, diriggeva le sue cure all' estremità delle figure, come alle mani, ed ai piedi, onde renderle ammirevolmente morbide, e tornite.

La fama di questo insigne pittore non si contenne soltanto fra le mura patrie. Il P: Fedele da S: Biagio, dopo di avere dispensato al Morrealese le lodi le più giuste, e le più meritate, favellando di Andrea si esprime così: *Carreca però fu un gran pittore, bizzarro, spiritoso, che concepiva con proprietà le sue composizioni, perchè ne' suoi quadri se gli vede un non so che di sfogo da vero pittore; e molte volte lasciava ne' suoi quadri molte cose dipinte alla prima, perche se replicava, forse le avrebbe intiepidite, non trovandosi con quel primo estro pittoresco; ma fu egli celebre disegnatore.* (2.)

(1.) Instit: orat: et declam: Lib: X. Cap: I pag: 605.
(2.) Dial: su la pitt: giorno XIII. pag: 227.

Oltre a questo pittor capuccino, varj altri scrittori hanno classificato Carreca nel numero degl' illustri pittori d' Italia, e ne han fatto onorevole ricordanza. (3.)

Andrea in età matura si trasferì in Palermo, vi lavorò lungamente fra gli applausi maggiori, e vi morì ai 13. di febbraro 1677. Il di lui cadavere fu sepellito nel tempio di S: Giuseppe, dei padri Teatini.

Passerò intanto a dare un breve ragguaglio delle di lui opere eseguite fuori della patria. Indi intesserò un più analizzato rapporto di quelle che esistono in Trapani. Lo spettatore potrà riformare queste da me attribuite riputazioni, se verrá a ritrovarle esagerate.

Opere Pittoriche di Carreca

In Palermo

1. Le pitture a fresco nel presbiterio della chiesa di S: Giuseppe, della Congregazione Teatina.

Vi espresse egli nel centro la trasfigurazione. Nelle riquadrature alcuni soggetti del Nuovo Testamento, come Gesù Cristo tentato da Satan nel deserto ec;

2. Nella chiesa del monastero detto del *Cancelliere*, le pitture del coro che stanno sull' altare maggiore sono del Morrealese. Ma le altre di sotto al coro, che domina la gran porta, sono lavori di Carreca, come anche il quadro assai spazioso nel centro della nave. Vi rappresentò in questo la protezione di S. Benedetto. Vi fece la Triade, la Vergine, e varj santi del Vecchio Testamento.

3. Nel tempio metropolitano, una S: Teresa col Redentore all' impiedi, che si conserva nella sagrestia.

(3.) Ortol: quadro della stor: lett: di Sic: Biogr: T: IV. pag: 12. Burgio, relaz: dell' anno 1770. Migliore, itiner: di Pal: p: XII, e seq.

4. Nella chiesa detta la *Catena* dell' ordine Teatino, un S: Andrea Avellino.

5. In S: Domenico, una S: Rosalia Vergine.

6. In altra cappella della chiesa istessa, un S. Giacinto dell' ordine dei Predicatori, in atto di versar l' elemosina a varj mendici.

7. A Casa Professa, collegio della compagnia di Gesù. Dentro ad una cappella vi sono due quadretti a fresco. L' uno rappresenta il Nazareno colla croce su le spalle, seguito da molti santi.

8. L' altro è un Cristo in aria, seduto in mezzo ad un grandissimo splendore di sua gloria. Ma questo secondo lavoro è molto strapazzato dal tempo.

9. Nel monastero di S. Teresa. Dentro alla sagrestia si ammirano due lavori di Carreca. Il primo è un quadro di questa Santa Istitutrice.

10. Il secondo è il ritratto del bravo architetto Fra Giacomo Amato.

11. Nella chiesa dei Padri Minori Riformati, volgarmente detta di S: Antonino, il quadro di S: Francesco.

12. Nella chiesa di S: Onofrio. Un gran quadro a fresco nella volta mostra questo solitario in estatico rapimento, accompagnato da diversi spiriti gaj, e giulivi.

13. Nel tempio dei Mercedarj Scalzi, appellati i padri del *Molo*. In un altare del te, vi è rappresentato con molta leggiadria un S: Pietro Nolasco, tenendo in mano un' antico ostensorio, fra diversi angeli umili, e festosi.

In Casteltermine

14. Un S: Giuseppe nell' altare maggiore della chiesa dedicata a questo Santo. Il P: Fedele da S: Biaggio favellando di questo lavoro, soggiunge: *Egli è*

questo uno de' suoi migliori quadri. (4.)

Nel Monte di S. Giuliano.

15. In una chiesa fuori della città, dedicata a S: Anna, vi è un bel quadro, rappresentante questa Santa, ch' esercita la Vergine sua figlia nella lettura degli oracoli dei Profeti.

16. In una contrada di Bonagia, che si appella *La Misericordia*, (per un piccolo tempio che porta questo titolo) La Vergine che eccita a pietà Gesù Cristo.

In Pantellaria

17. Nella Collegiata Madrice chiesa si vede nel presbiterio un quadro lungo 14. e largo 10. palmi. Rappresenta in alto una bellissima Triade. All' ingiù S: Pietro alla destra con un ginocchio piegato, che addita alla Divinità S: Paolo già convertito, che stà su la sinistra.

In Trapani

18. Nel secondo altare di sinistra della chiesa di S: Anna, vi è un S: Antonio di Padova. Questo quadro risveglia il tatto fino, e dilicato del sentimento. L' eroe di Padova con quel corpo gittato in avanti; (primo tratto dei desiderj del cuore) con quelle mani sporte, ed alzate; con quel viso infiammato, pronunzia l' avidità de' suoi desiderj di volere fra le sue braccia il bambino Gesù.

19. Nella collegiata parrocchial chiesa di S: Lorenzo, e nel secondo altare di sinistra, si ammira un S: Giorgio a cavallo, in abito di guerriero, fregiato di

(4.) Dial. su la pitt. Gior. XIII. pag. 28.

elmo, di scudo e di clamide. Persuaso Carreca che sia il cavallo il più vago fra gli animali, e su di cui la natura si prese diletto di spandervi l'eleganza, e la beltà, dipinse quel destriero orientale di moto elegante, nobile, forte, leggiero. Ei lo rappresentò sul fare Guercinesco. Mentre col suo rapido movimento, pronunzia una mirabile espressione di muscoli, S: Giorgio vibra colla sua lancia il più terribile colpo, contro di un rettile divoratore.

20. Nell' oratorio dei Filippini, ci raffigurò in un gran quadro l' Angelo Custode, che presenta alla Vergine un' Anima, in atto di baciarle i piedi. Espresse egli quest' ente spirituale in un ragazzo d' aria ingenua che in mezzo all' innocenza, ci fa rimarcare i movimenti i più facili, ed i più semplici.

21. Il terzo altare di dritta nella chiesa dei padri dell' Oratorio, dedicata a S: Giovan Battista, ci presenta l' apostolo S: Giovanni relegato in Patmos, e scrivendo la sua misteriosa *Apocalisse*. Volendo unire Carreca i caratteri storici coi tratti di sua immaginazione, dipinse quel diletto discepolo di già canuto, e come di uno spirito estatico, assorto, ed alieno dai sensi.

22. Due opere di Andrea adornano la chiesa del Soccorso, detta la *Badia Nuova*. Il primo di man destra ci presenta S: Catterina da Siena in estasi, sostenuta dagli angeli. I di lei occhi socchiusi per tenerezza, e per languore, si volgono dolcemente al suo Cristo. Quegli spiriti che la soccorrono, sono vezzosissimi.

23. Nel centro poi della volta di questo medesimo tempio vien raffigurata in un bel *sotto in su*, una visione di S: Tommaso d' Aquino, quadro eccellente, ma strapazzato da un ritocco moderno.

24. Nel presbiterio della compagnia del Sagramento si ammira il martirio di S: Matteo. Questo è il quadro di maggiore grandezza, che abbia fatto Carreca. Quivi (contro il suo costume) vi portò egli una

composizione ricca di figure. La scena è luttuosa. L' altare in cui era esposta l' eucaristia, ed in cui sacrificava il Santo, è abbandonato. Quei libri dispersi per terra, simboleggiano l' opera di un apostolo cronista. Era inavansabile Andrea nel caratterizzare tutti i suoi personaggi nei loro attributi.

25. Nel quinto altare di dritta del tempio di S: Domenico, vi è un S: Pietro Martire. La scena è in una selva di alberi resinosi, di un verde cupo, e cresciuti in disordine tra quei macigni. Il S: Inquisitore nell' atto di essere ferito dal sicario Pietro Balsamo , fa marcare sul terreno la prima parola del simbolo apostolico,

26. Nella chiesa degli Agostiniani scalzi, un bellissimo quadro di Carreca s' innalza nel terzo altare di dritta. Rappresenta in unica figura S: Nicolò da Tolentino, rapito dalla celeste armonia, che gli si fa ascoltare da un angelo.

27. Nel convento dell' Annunziata fuori le mura. Sull' entrata di dritta che fiancheggia il coro, si osserva il Nazareno, che abbraccia la croce. Ella è questa una imitazione del simulacro marmoreo di Michelangelo , che sta in Roma nella chiesa di S: Maria sopra Minerva. (5.)

(5.) Carreca non altro vi pose del suo che il colorito. Il cavalier Milizia intanto marcò altamente di sua critica il simulacro del Buonarolti. Ei lo accusa sopra a tutto di averlo fatto terribile, e di abbracciare anche più fieramente la croce. Ma se il censore Napolitano si avesse dato la pena di sviluppare la rappresentazione di quel Cristo , avrebbe dovuto dispensare per quest' opera le sue lodi al sempre da lui vilipeso Michelangelo. Questo scultore ideò il suo Nazareno nell' atto d' incaminarsi al giudizio finale. Quindi dovè spogliare quell' inesorabile giudice da ogni tratto di clemenza. Doveva fargli sfavillare anche di più l' altissimo suo sdegno, quasi pronunziando quel *populi in valle concisionis.* (Joel Cap: III. ver: 14.) Doveva infine fargli anche gittare uno sguardo terribile sopra a quell' empia turba di rei, capace quasi a recar perfino un affannoso spavento alla classe stessa dei giusti. Eppure Carreca lo addolcì un poco, ma servendo assai bene al suo archetipo.

28. Il quadro del primo altare di sinistra nella collegiata chiesa di S: Pietro, rappresenta Gesù Cristo che chiama S: Andrea all' apostolato. La scena è in una valle a vista di Gerusalemme. Andrea curvando con grazioso ed umile movimento il ginocchio, mostra l' espressione la più parlante di un anima pronta, rassegnata, ubbidiente.

29. Nel terzo altare di dritta del tempio medesimo, vi stà situato il quadro della trasfigurazione. In questo Andrea è un eco che non dice da sè, ma che ripete l' idea del divino Raffaello. Così piantò Carreca la sua scena nell' aria, e fissato il lume nel Cristo, fa che s' irradia, e si diffonda sopra a tutti gli oggetti.

30. Nel presbiterio della chiesa così detta degl' *Incarnati* si eleva un gran quadro rappresentante l' angelo annunziatore, che reca alla Vergine gli oracoli dell' Eterno. Maria è come turbata da un timido pudore. Gabriello un poco troppo da lei distante, manifesta quei moti di venerazione, che l' occupavano alla presenza della madre del suo Dio. Si rimproverò solo a Carreca di aver dato al Padre Eterno un aria poco maestosa, improntandogli una certa vecchiezza, come per declinazione di età.

31. Nella chiesa di un monastero di Domenicane, sotto titolo di S. Andrea, si presenta sopra l' ara maggiore il più bel quadro, che uscì dal pennello del nostro artista. Sembra questo un lavoro del Domenichino, e di cui questo immortale pittore ne sarebbe stato anche geloso. Raffigura esso la Vergine, con S. Domenico, e S. Catterina da Siena. Carreca igneo, vivace, intollerante, e sempre tormentato da idee nuove, e da nuovi pensieri, non giungeva a dare l' ultima mano a' suoi quadri. In questo però portossi il vanto della più compiuta finutezza. Basterebbe questo sol quadro, per farsi giudizio di quanto sapesse egli adoprare il pennello, sostenuto dall' armonia del colorito.

32. In S. Elisabetta, chiesa delle clarisse riformate, si vede nel primo altare di sinistra una S: Chiara conducente l'eucaristia. Questa isolata figura, con testa piccola, articoli dolci, sveltezza femminile, membri dilicati, e flessibili, caratterizza bene una donna consumata dalla penitenza. Carreca di sotto a quei varj intecumenti che la ricuoprono, ci lasciò travedere le di lei forme principali. Circa alla sua parte patetica, tenendo ella in mano il Santo dei Santi, pare come tutta racchiusa nel suo spirito, e compenetrata di rispetto, di temenza, di umiltà.

Non era Andrea di quei pittori, chè per esprimere azioni forti, rendono smaniose le loro figure; nè come a quegli altri, che volendole imaginare pacifiche, le formano inerti. Le figure poi isolate sono per l'artista di assai maggior fatiga. Avendo egli più ristretta la libertà del campo, e degli accessorj, ove l'occhio dello spettatore vi passeggia, vi riposa, e vi si trattiene con soddisfazione, ha egli circoscritta la vista in uno men largo spazio.

Nella pubblica galleria di quadri

33. Un S: Alberto carmelitano Trapanese. Questo lavoro non ha episodj. Vi brilla solo l'eroe: ma quella povertà di figure venne compensata da Carreca con doviziosità d'idee, di sentimento, di composizione.

34. Il sogno di Giacobbe. Ingegnoso il nostro Andrea in conservare lo storico, il costume, il dovere; fece la sua scena in un deserto. Vi tolse tuttociò che poteva risentirsi di vago, e di ameno, che in un incolto paese, avrebbe dato un carattere contrario alla sua destinazione. Giacobbe sdrajato su di un terreno vestito di erbe silvestri, tiene un bastone, ed altri arnesi da viandante. Carreca lo dipinse a profilo, modo difficile, per lo scorcio che deve far isfuggire insensibilmente le

membra. Il più prezioso però di questa pittura si è lo avere Andrea espresso quel Patriarca in modo, che nel suo sogno medesimo fa travvedere di essere spettatore di cose grandi, ed importanti.

35. L' abbozzetto del martirio dell' apostolo S: Matteo, di cui abbiam favellato al numero 24.

Dal Barone di Milo

36. Un mezzo busto di S: Alberto.

37. Un mezzo busto di S: Francesco di Paola.

38. L' abbozzetto del *sotto in su* ch' è nella volta della Badia Nuova.

39. La predicazione del Battista alle turbe. In grànde.

40. La presentazione della testa del Precursore alla figlia di Erodiade.

Dall' Avvocato Giuseppe Tipa

41. Un S: Onofrio, in mezzo busto.

Dal Cav. Benedetto Omodei

42. L' Abbozzetto della Vergine del Rosario, con S: Domenico, e S: Catterina da Siena, che stà nel presbiterio della chiesa di S: Andrea.

Dal Sig. Gaspare Fardella

43. Un mezzo busto, rappresentante S: Alberto.

Il numero de' suoi quadri sarebbe prodigioso, se ci restassero tutti quelli, che vennero trasportati al di là dei mari.

Carreca non profanò giammai il suo pennello in oggetti di dissipazione. Le sue pitture non potevano in

alcun modo spaventare la modestia. L'anima sua disposta naturalmente alla tenerezza, ed alla melanconia, perdeva la sua originalità nelle cose allegre, e brillanti. Considerava egli l' etica come la base del sapere, e cercò con tante pitture di morali allegorie, perseguitare il vizio, e scacciarlo di ritiro in ritiro. Convenuti gli artisti con gli spettatori di ricevere certe mensogne per verità, dipinse egli il quadro della:

44. *Intemperanza*, vizio dominatore in Sicilia, e che contaminò anche i Romani dopo la prima guerra Punica. In quest' isola quei feroci soldati appresero le arti, il gusto, i piaceri, la galanteria. Volendo Carreca spaventare i leccardi, i golosi, e gli epuloni, ne fece una magnifica pittura, piena di trista, ma verace filosofia. Rappresentò quindi un giovine col collo lungo, col volto acceso, col ventre sporto all' infuori, e tenendo in mano due voracissimi augelli, la *folica* cioè, ed il *grotto*. Cercò di non dargli nelle sue disposizioni esteriori, altro segno di affetto morale, all' infuori di quello della crapula. Vi fece da un lato l' ara col simulacro di Bacco, ornata di tutti gli attributi del nume del vino. A piè dell' altare vi fece una capra di già immolata, perchè (a dir di Pausania) è questo animale nemico delle viti. Dipinse dall' altro il dio Como, preside dei pransi, e delle feste. Qualche vecchia urna logorata dal tempo, portava queste parole mezzo cortose: *plures occidit gula quam gladius*. (6.) Nel secondo piano ci rappresentò un giovine, che grazie all' intemperanza si avea abbreviato una vita, che gli avrebbe prolungato la sobrietà. Lo fece egli come snervato dalla papponeria; disteso a terra; con una mano appoggiata su di un bocale; e che dasse in quello stato così vergognoso, pochi segni di vita. Volle Andrea far ri-

(6.) Fran: Patric: de rep: Lib: V. Cap: VIII.

marcare, che il vino destinato a riparare le forze indebolite, lo avesse quel giovine fatto servire per distruggergli tutti i principj della salute. La moralità di questa scena la fece rimarcare in una iscrizione lapidare, che stà vicina a quel bagordo, ricavata da Sallustio in queste parole: *Multi mortales debiti ventri, atque somno, indocti, incultique, vitam sicuti peregrinantes transiere.* (7.) S' ignora qual destino abbia sofferto questo bel lavoro.

45. Volle egli provare con un' altro quadro, che i soli conforti dell' amicizia, possono raddolcire tutte le disgrazie della vita. Ma non intese egli confondere nel nome di amicizia quelle corrispondenze, frutto dell' azzardo, e del capriccio; l' opera di un giorno; che cambiano ad ogni momento di oggetto; e che sono spesso spesso basate sopra a motivi criminosi. Volendo egli stabilire quella verità, che l' amicizia non può essere fondata che sull' amore della virtù, ne cavò il soggetto da Cicerone, (8.) e ne fece una tragicomedia. Vi congiunse i sentimenti i più dispiacevoli di rammarico, e di pericolo. I virtuosi che soffrono tra il conflitto violento dell' amicizia. Ma nel suo scioglimento trionfando l' umanità, fa divenirla un' ilare comedia. Rappresentò egli intanto la storia dei due giovani Siracusani *Damone*, e *Finzia*. Questo su di una semplice denunzia era stato da Dionisio condennato alla morte. Chiese Finzia qualche breve tempo, per gire in una vicina città a sistemare alcuni interessi di sua famiglia. Promise di presentarsi al giorno destinato, e Damone garentì quella promessa, con esporre la sua vita. Il giorno stabilito era di già arrivato, e Finzia non compariva ancora. Il palco stava eretto nella piazza, come trofeo dell' ombra minacciosa

---

(7.) De Bello Catil: pag: 16.
(8.) Tuscul: Lib: V. N. XXII. pag: 592. De officiis, Lib. III. Cap: VI. pag: 306.

della morte. Regnava in quella scena un'orribile riposo, ed un mesto silenzio. Dionisio era sul trono. Damone venia condotto al patibolo, contento di salvare i giorni dell'amico. Carreca scelse l'istante in cui arriva Finzia tutto affannoso, correndo per togliere Damone dal supplizio, ed abbracciandosi si disputano di morire l'un per l'altro. Il popolo divide i suoi affetti tra l'ammirazione, e le lagrime. Andrea improntò in Dionisio una preziosa sensibilità, sensibilità di momento, che quel re non avea provato giammai. Dionisio quasi obbligato in quell'istante dalla necessità di divenir virtuoso, scende dal trono, e domanda a quei giovani di divenire come terzo nella di loro amicizia: *Utinam ego tertius vobis amicus adscriberer.*

Carreca librò nell'aria l'*amicizia*, quale la rappresentavano i greci, e i romani. La raffigurò egli in una ninfa con abito allacciato, con capo scoverto, con petto ignudo sino al cuore, ove posava la mano destra. Teneva stretto col braccio sinistro un piccolo olmo secco, circondato da un tralcio di vite, e sosteneva colla mano due corone.

Questo quadro fece al primo aspetto un'impressione, che l'esame rese ancor più profonda. Un tal lavoro passò in Inghilterra.

Sopra a queste opere difficili, dilicate, e dirette a svelarci i proprj doveri, non si ottiene spesso dagli artisti, che il dritto di conoscere la propria insufficienza. Ma Carreca si potè lusingare con giustizia di non essere tenuto a questa umiliante confessione.

Fece egli varie altre rappresentazioni allegoriche, doviziose d'idee, ed allusive a qualche moralità, come l'*Avaro*, *l'Ippocrita*, *il Dissipatore*, *l'Invidia*, *la Pigrizia*, *la Carità Cristiana*, *il Giuocatore* ec. delle quali non ce ne resta, che l'inutile notizia dei titoli. Siamo ben certi però, che le sue pitture anche rivestite di uno stile figurato, erano della più facile intelligenza.

Non devono le arti di piacere recare all' anima una fatica nello spiegarne l' enigma: ma lasciarle aggevolmente conoscere lo spirito di quella moralitá.

Giammai le belle arti hanno un dritto maggiore sul nostro cuore, che quando aspirano ad illuminarci, a commoverci, a correggerci.



CIMINELLO ANTONIO

MECCANICO

Un uomo che si sviluppò, e si distinse con tante opere dirette al sollievo dell' umanità, merita di venir celebrato in questa biografia.

Nacque Antonio verso il 1520. I di lui genitori ebbero la massima cura di allevarlo alla fatiga, al sapere, ed alla meccanica, (1.) verso la quale scorgevano la tendenza di Antonio. Conoscevano essi bene, che la voce che accarezza le inclinazioni del cuore, sia più melodiosa di tutti i concenti di una languida filosofia. Antonio che non racchiudeva un' anima morta in un corpo vivo, superò ben presto tutte le speranze paterne. Si applicò al disegno con una specie d' istinto, e divenne l' oggetto di tanti elogj, e l' umiliazione degli emuli suoi. La geometria, e il treno delle matematiche illustrarono le sue applicazioni, e gli prepararono un nome immortale. Di un genio più fecondo a produrre, che ad imitare, non lo adescava il possibile, ma giva in traccia dei ritrovati i più inverosimili. La di lui effervescenza arrivava ad una specie di trasporto: ma la ragione la riduceva a non essere che vivacitá. Voleva sempre che le ricerche dell' uomo gli fossero di utile; che le sue fatiche si diriggessero alle meccaniche; e che facesse divenire queste discipline come una branca della filosofia. Portatosi in Roma fu reso consapevole che Paolo III. ideava di trasportare l' obelisco egizio di granito rosso, l' unico ch' era rimasto all' impiedi, e che

(1.) Un di lei avo del nome stesso erasi reso anche celebre nella meccanica.

sta al presente nella gran piazza di S. Pietro. (2) Concepì allora Antonio il vasto disegno conveniente al suo spirito filosofico, e meccanico. Si offerse quindi a quel Pontefice di condurre co' suoi strumenti quel gran masso dal canto della sagrestia, ov' era l' antico circo di Nerone, in qualunque altro luogo, che fosse piaciuto a Sua Santità. (3.) *Altri Pontefici* (dice Milizia) *aveano avuto la stessa voglia, ma la difficoltà dell' impresa ne avea impedito l' esecuzione.* (4.) Così questo Papa sconfidandosi al pari de' suoi predecessori, non diede sfogo alle esibizioni di questo novello Archimede.

Ritornò Antonio alla patria, prese in moglie ad una certa di nome Francesca, che ai 7. di Marzo del 1554. gli partorì un figlio, che portò il nome di Nicolò. Antonio con quel principio di attività che lo agitava, e tormentandosi per ritrovare ciò ch' è utile a' nostri servizj, per cui soleva ripetere con Fedro :

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria. (5.) inventò nell' anno 1551. quell' ordegno, che dai bombardieri chiamasi *Vite*, su la quale si cavalcano le artiglierie. (6.) Questo nobilissimo ingegno, che si rivolgeva mai sempre a quegli oggetti, che interessano più da vicino gli usi addetti ai bisogni della vita, con un' altra sua scoverta, rese più veloce il cammino delle galee. Il Coronelli, (7.) il Nobili, (8.) il Mongitore, (9.)

(2.) Questo obelisco era stato trasportato da Eliopoli, per ordine dell' imperadore Cajo Caligola. Fu indi situato ove si trova al presente per ordine di Sisto V. che nel 1586. ve lo fece trasferire su i progetti di 500. ingegnieri, e meccanici, fra i quali si preferì quello di Domenico Fontana.

(3.) Orland: Descr: di Trapani pag: 44.

(4.) Memor: degli Archit: T: II. pag: 68.

(5.) Lib: III. Fab: 17. ver: 12.

(6.) Burg: relaz: del 1770. in Trapani, per Sani.

(7.) Bibliot: Univer: T: II. N: 3034. pag: 570.

(8.) Tes: Nas: Cap: XXIII. pag: 782.

(9.) Osser: alla Sic: Invent: di Auria, Cap: VIII. pag: 225.

l' Orlandini, (10.) gli danno la gloria dell' invenzione di quell' albero, e di quella vela, che portano le galee su le prore. Ciminello con questo ritrovato, che metteva meglio in commercio la navigazione tra i popoli di Sicilia, e del mediterraneo, collocò il suo nome in mezzo alla pubblica stima, e fece crescere talmente la di lui fama, che l' invidia poteva appena dimenticarlo.

Un' attestazione degli autori medesimi ci fa conoscere ulteriormente, che il corallo, questa gemma secondaria, bella, ed abbondante che si pesca nei mari di Trapani, (11.) sia stata sottoposta all' artifizioso lavoro del bulino dal nostro Ciminello. Egli in questo modo apprestò un servizio alla galanteria feminile; fregiò di nuovi ornamenti e uomini, e fanciulli; decorò di maggiore eleganza le più brillanti gallerie; i musei i più ragguardevoli dell' Europa; e rese paga perfino l' avida superstizione degli orientali, che lo fanno marcire nei loro sepolcreti. (12.) Non possiamo richiamare in dubbio, che sull' esempio di Antonio si fosse dilatata nei Trapanesi questa ingegnosissima arte di lavorarlo scultoricamente, e con tanta perfezione, che le o-

(10.) Descr: di Trapani, pag: 44.

(11.) Circa alla generazione del corallo di Trapani, il naturalista Plinio si esprime così: *Gignitur laudatissimum coralium in Siculo circa Heliam ad Drepanum.* (Hist: Nat: Lib: XXII. Cap: XI. pag: 790..) Molti critici saggi, ed illuminati credono però corrotta la parola *heliam*, e che debba leggersi *hieram*, Isola Sacra, oggi Marettimo.

(12.) Varj autori han voluto sostenere che si contenessero nel corallo alcune virtù medicinali. Il Cardano (de subtilit: lib: VII.) il Gimma, (Fisica sotterr: T: I. Lib: III. Cap: II. art: IX. pag: 340) il Cesio, (de miner: Lib: IV. Pars I. Cap: V. pag: 530.) si sono ingegnati a sostenerlo. Il Chircherio, (Mund: subter: Lib. IX. Cap: VI. pag: 180) ci attesta di averne egli fatto esperimento in sua propria persona, e di avergli mirabilmente arrestato un flusso di sangue. Scrive inoltre il celebre naturalista P: Boccone: *Tunisi se ne provvede a dovizia da Trapani come un antitodo contro i morsi degli scorpioni.* (*.Museo di fisica*, Osser: XX: pag: 120.) Checche ne sia di ciò, questo prodotto si apprezza in oggi soltanto, come un oggetto di lusso, non avendosi più la menoma fiducia alle sue mediche applicazioni.

pere uscite dalle loro mani, si abbiano comprato l' ammirazione dei popoli.

Se mi è lecito intanto di azzardare su questo proposito una mia ben fondata opinione dirò, che quel *gran Siciliano* di cui ci ragiona (ma tacendoci il nome) Pietro Francesco Scarabelli, autore quasi coevo al Ciminello, debba intendersi di essere il nostro Antonio. Scarabelli, (13.) dopo di averci fatto conoscere di conservarsi in Milano un ramo di corallo cinabrino, sopra ad un piedestallo di ebano, nel cui ramo si vede scolpita con ammirabile lavorìo la pudica Susanna in mezzo ai due malvagi vecchioni, soggiunge: *Intaglio è questo dalle mani del gran Siciliano uscito, che nella considerazione delle sue opere basta il dire, che ha reso estatico il mondo tutto.* Indi al N. 16. ci dà la relazione di una mano di corallo di bellissimo colore, *lavoro del mentovato Siciliano ec.* Vengono attribuite altresì ad Antonio varie altre utili, e piacevoli invenzioni, che ci tacquero gli storici, o per non offendere la brevità, o perchè non le crederono di uguale importanza.

Nè motivi rimuneratori ispiravano ad Antonio questa sua ardenza di agire. Ei lo faceva come per istinto, nè era Ciminello della classe di quegl' uomini, dei quali ci dice Giovinale:

.... Quis enim virtutem complectitur ipsam,
Premia si tollas? (14.)

Pare che Antonio non avesse ambito a divenir ricco, o che si fosse contentato almeno di non avere nè bisogni, nè superfluità. Sembra che il di lui cuore fosse disinteressato, e che abbia avuto il coraggio di sprezzar la fortuna, che per altro dal canto suo non fece nulla per lui.

(13.) Mus: e gall: Settola di Milano, Cap: VIII. N. 7.
(14.) Satyr: Lib: IV. ver: 141.

L'attività dell'anima di Antonio non potendo soffrire l'idea di una vita inerte, e tranquilla, abbracciò l'occasione di segnalarsi nella difesa delle Gerbe. Ivi il suo nome s'intese nella bocca di tutti. Ovunque ei compariva, si fermavano sopra di lui gli sguardi di ognuno. Noi vedendolo agire in quella regione africana, comprenderemo meglio la vastezza del suo genio meccanico, ed inventore, e come abbia egli fatto passare il suo nome sino alla posterità.

Nell'anno 1560. lo Spagnuolo Alvaro de Gande, con cinque mila uomini di guarnigione comandava l'isola, e il castello delle Gerbe. Il Pascià Pialì generale di Solimano, contando più sopra le sue forze, che sopra le sue ragioni, con un armata imponente invase quell'isola. Cominciò egli allora a batterne il forte con diciotto grossi pezzi di artiglieria, e con altre bocche da fuoco. Gli assediati però facendo prova del loro valore, e della loro vigilanza, riparavano a tutte le rovine degli artifizj nemici. Ciminello vi si fece distinguere in un modo particolare. De Gande ordinò allora di costruirsi in mare una palizzata, intersecandola intorno intorno con travi, che si concatenassero insieme. Assicurò così le sette sue galee, che avea di già ritirato di sotto al forte. Quei legni difesi da quel ricinto, servivano altresì come di asilo al valore, che rinforzavasi dietro a quelle trincee.

Pialì mascherando i suoi sentimenti onde renderli più pericolosi, cambiò l'assedio in blocco. S'impadronì all'istante de' due pozzi ch' eran poco fuori del castello, chiamati *del Duca.* Fu questo il preludio delle sue vendette. De Gande si vide allora costretto a distribuir l'acqua delle cisterne a piccola misura, e la faceva anche estrarre con gran custodia dentro ad alcuni vasetti. Gli animali che ne rimasero onninamente esclusi, si moriron tutti di sete. Gli eccessivi calori dell'està in quella terra così vicina al sole, straziava quella

infelice guarnigione. Quelle conserve di acqua furono anche ben presto esaurite. Tutti gli uomini racchiusi in quel castello rimasero per tre giorni privi di quell' alimento. Quest' amara sollecitudine era il più molesto pensiero, che travagliava l' animo del generale. Alcuni soldati Tedeschi scavarono due pozzi dentro al forte: ma l' acqua si trovò poco meno salita di quella del mare. Ciò fu nondimeno di qualche sollievo a quegl' infelici assediati. Sembrava di esser divenuto quel soggiorno l' antro della morte. Sentivansi da pertutto gli urli di uomini palpitanti, e moribondi, ed in mezzo ai voti della religione si udivano mescolati i gridi della rabbiosa bestemmia. Invano si esclamava:

Non ultra superi nostros tolerate labores. (15.)

Questa penuria favoriva la diserzione al nemico. Piali mandava ad espiare quella defezione nel rossore dei ferri, o puniva di morte quegl' infelici, pel delitto di essersi abbandonati nelle sue mani.

I fisici greci si erano occupati nella contemplazione, e nella ricerca delle cagioni della salsedine del mare. Ci rapporta Plutarco i varj loro sentimenti, che altro non erano, che pure immaginazioni di oziosi speculativi, dati ad alcune teorie, ed a pratiche inutili. Sappiamo però di certo, che avessero pervenuto in qualche modo a dolcificarla, per via di filtramenti, e di evaporazioni. Ma non giunsero eglino a renderla perfettamente dolce, sia perchè l' acqua marina contenendo un principio acre, e corrosivo, ricusasse nelle loro mani di spogliarsene interamente; o fosse per le loro cattive preparazioni; ossiane altra la cagione, non giunsero essi al vero suo addolcimento. Credè Aristotile, che immergendosi nel mare una palla di cera ma vuota, vi s' introducesse l' acqua dolce, e potabile. (16.) Ci dice

(15) Sil. de bello Punico, Lib: IX. ver: 140.
(16.) Meteorolg: Lib: II. Cap: III.

Plinio che la dissalassero, spandendo molti velli intorno alla nave, che indi spremendoli inumiditi, dassero l'acqua dolce. (17.) Ma il tutto era più bizzarro, che solido. Altri a noi più vicini proposero altri mezzi: ma dopo mille esperimenti, che non ebbero il bramato successo, quasi disperandosi di una tale scoverta, venne ella abbandonata alla dimenticanza.

La chimica ai giorni di Antonio era una facoltà sconosciuta, isolata, e senza che si fosse ancora unita ad altre scienze. Antonio nondimeno che sapeva colla sua sagacità ritrovare perfino alcuni ignoti espedienti, impegnossi ad eseguire ciò, che gli altri non sospettavano nemmeno di potersi ideare. Ei si offrì a de Gande di addolcire quell'acqua salita estratta dal mare, dai pozzi, o piuttosto di una certa grotta di dentro al castello. Non vi abbisognò meno dell'evidenza, per convincere la generale incredulità. L'effetto però corrispose alle sue speculazioni, e giustificò le sue promesse. Bramava Antonio di richiamare a vita quei semivivi assediati, ed a tergere lo squallore, nel quale anch' egli giaceva, come unito a quell' armata.

Prese quindi tutte le caldaje di rame, e ne formò tanti lambicchi. Fece le sue operazioni, e giunse a dare a quella guarnigione, sino a cinquanta barili di acqua al giorno. (18.) Quindi sosteneva con ogni giustizia l' immortale Locke, *che la cognizione della meccanica comprende più di vera filosofia, che non ne racchiudono tutti i sistemi, le ipotesi, e le speculazioni dei filosofi*. (19.) Il Signor di Voltaire facendogli eco, soggiunge: *l' arte di preparare i metalli, l' invenzione delle spuole ec. sono infinitamente più vantaggiose al genere umano della stampa ec.* (20.)

(17.) Hist: Natur: Lib: XXXI. Cap: VI. pag: 988.
(18.) Auria, Sic: Invent: § III. pag: 4.
(19.) Presso Ladv: Diz: Stor: T: IV. pag: 106.
(20.) On English Nation, Lett: XII. page 77.

Studiossi però Ciminello, anche in mezzo a quella moltitudine di gente, di tener celato l' artifizio di quella sua muta operazione. Pervenne egli così anche meglio dei greci a render quell' acqua bastevolmente dolce, e potabile, e tale che non se ne risentisse lo stomaco.

Quando tacesse ogni altra di lui memoria, questa sola che ce ne resta, basterebbe a formar la sua gloria. Il Signor Scrofani, filologo di purgato ingegno, di memoria ferace, e studioso di oggetti utili, gravi, e positivi, ci dice: *La Sicilia fu la culla di Antonio Limello di Trapani, che il primo addolcì l' acqua del mare nell' assedio dell' isola delle Gerbe, invenzione perdutasi con lui.* (21.)

Soggiunge infine un commentatore di Scrofani: *le leggi, le istituzioni, i monumenti citati dal nostro autore dimostrano, che i principi più amici del pubblico bene sono i protettori più generosi delle scienze; essi sanno, che le teste di Anassagora, di Archimede, di Limello valgono più di migliaja di soldati.* (22.)

La gran quantitá delle legna che si consumavano, rendeva di molto peso questa operazione. Non essendo poi bastevole quella quantità di acqua a tanta moltitudine, si ricorse all' espediente di mescolare alla dolce un terzo di acqua salmastra, che cavavasi da una certa interna grotta. A parte di questa crudele situazione, unita alla mancanza del legno, dei commestibili, e di ogni altro genere di prima necessità, si concepì anche il timore, che Piali con certi fuochi segreti volesse dare alle fiamme le opere che trinceravano il castello. De

---

(21.) Domin: degli Stran: in Sic: pag: 158. Forse per errore tipografico viene denominato *Limello*.

(22.) Nel Gior. Letter: di Sicilia, Num· XXXII. T: XI. anno III. 1825. pag: 160.

Gande vedendo di dover lottare contro a tutti i più penosi disagi del momento, si decise a far di notte una sortita. Sperava egli di riacquistare i pozzi *del duca*, e di recar seco nel forte le provisioni da involarsi al nemico. Il favore delle tenebri dovea nascondere questo disegno. Il silenzio, e l' oscurità doveano aumentare nei mussulmani l' orrore di quella scena desolante. L' evento stava per coronare la temerità di questa impresa. De Gande avea di già superato la prima e la seconda trincea. Forzando la terza, per giungere ai padiglioni nemici, venne sopraffatto dal numero, che apportò ai nostri soldati una stragge sanguinosa, oltre di essersi perduti tra morti, e disertori più di 1500. uomini. Dopo quel malinconico tentativo, il forte ai 30. di luglio si dovè rendere a patti. Il Pasciá entrovvi il giorno appresso riconcentrato nel suo profondo orgoglio, e ne' suoi caliginosi pensieri di vendetta. Violatore d' ogni fede, ed emporio d' ogni nequizia si bagnò le mani nel sangue di tutti gl' infermi, e dei feriti, e gravò il resto di quelle vittime di sua avidità delle pesanti catene di schiavitù. (23.)

Quis nam audet leges vibrato imponere ferro? (24.)

Forse su questo rovinoso principio cavato dal codice del dispotismo sosteneva Pialì, che la vittoria giustifica il tutto, e di non esservi perfidia alcuna in un felice stratagemma.

Ignoriamo noi il modo come si fosse sottratto Cininello alla morte, ed ai ferri. Il Pascià non era capace di risparmiare un ingegno così superiore, come voleva Marcello che si rispettasse al Siracusano Archimede. Sappiamo però di certo che Antonio si fosse restituito in Trapani in seno alla sua sposa, ed a' figli suoi.

(23.) Verlot, hist: de Malte, T: IV. Livre XII. pag: 283.
(24) Claud: Lib: II. in Rufin: ver: 230.

Gli nacque infatti agli 8 di giugno dell' anno 1573. una figlia, alla quale s' impose il nome di Leonarda, come costa dai libri parrocchiali di S: Nicolò.

Si vuole infine, che avesse egli anche eseguito in varie piccole statue disposte in gruppi, mercè di un castelletto pneumatico, guernito di ruote, di macchine, di mantici, e di tamburi interni, alcune combinazioni di suoni, approssimanti in certo modo alle parole.

Egli intanto avvicinavasi ad una decrepita età. Ma mi si permetta il servirmi di questa espressione: la vecchiezza abbandonata altrove al disprezzo, in persona di Ciminello venia sempre onorata dal popolo Trapanese. Ma mentre godeva egli il riposo dovuto alla canutezza, la morte privando la patria de' nuovi servizj che poteva renderle Antonio, gli troncò gli utili suoi giorni. Ei portò alla tomba una gloria imbrattata dall' ostinazione del suo silenzio, in non voler appalesare il suo sperimento di come spogliar dalla salsedine l' acqua marina. Egli è ben dispiacevole il dover fare questa censura alla sua memoria: ma egli è ancor più fastidioso lo aversela egli meritato.



ERRANTE GIUSEPPE

PITTORE

Non posso dare a prima giunta una miglior idea del soggetto di cui vado a parlare, quanto rapportando le medesime espressioni del *Morning Post*, (1.) inserite dall'autore francese ne' suoi *Tableaux de Joseph Errante*. (2.)

» Un gènie trascendant nous manquoit peut-etre » encore pour nous prouver que l' art de Raphael, et » du Corrège pouvoit recouvrer son ancienne cèlèbritè. Joseph Errante de l' encien Trepanum est ce génie » heureux, dont les compositions, aussi sages que bien » conçues, vont faire l' ornament des galeries de nos » premiers connoisseurs. Les productions de cet admi» rable artiste, qui paroit comme l' astre du jour sur l' ho» rizon, après une nuit lougue, et orageuse, rèunissent » a un rare èlègance de choix dans les sujets, une ex» pression parfait, la grâce dans les formes, la charme » du coloris, et l' harmonie la plus complette. »

La vita di questo esimio pittore fu scritta da uno de' suoi più stretti amici, dall' Ab: Francesco Cancellieri, Romano. (3.) Io attingerò con piacere da questo fonte varie analisi dei significanti meriti di Errante. Ma non lascerò di aggiungervi molto del mio, presentando però il tutto al lettore nell' angusto spazio che mi sono prescritto.

(1.) Stampato in Londra ai 15. settembre 1802.

(2.) *A Paris de l' imprimerie de P: Nouhaud, rue de Petit Carreau, N: 74.*

(3.) Roma, per Francesco Bourliè 1823.

La vedova di Errante Signora Matilde Gattarelli Romana volle de-

Giuseppe Errante nato per fare la gloria pittorica della patria, e per ecclissare la fama di molti altri pittori, che prima di lui si aveano attirato l'ammirazione dei popoli, venne alla luce ai 19. di marzo 1760. da un padre negoziante di pelli. Sin dalla fanciullezza fece travedere il suo genio pittorico. Simile al pastorello Giotto, che solea delineare sopra ad un mattone qualche agnellino, Errante colla punta di un ferro, o di altro simile aguzzo strumento, disegnava sul cuojo or un'albero, or un quadrupede, ed or un volatile. Ei non si ristringeva a queste imitazioni soltanto. Rappresentava altresì in ritratto molti suoi conoscenti, e giunse più volte a metterli graziosamente in caricatura. Questi suoi disegni provaron bene di essere egli nato per le belle arti. Malmenando però qualche volta quelle pelli, si attirò da' suoi compagni il sopranome di *guasta cuoj*. (4.) Tal sua inclinazione al disegno lo divagava da ogni altra occupazione, e gli facea odiare perfino il nojoso mestiere del padre. Nè questi che chiamavasi anche Giuseppe, nè la madre Maria Paola d'Alessandro ve lo potevano affatto distrarre. Giunto agli anni nove, quando non conosceva ancora la tavolozza, toc-

---

dicare quest' opera alla patria dell' amato suo consorte. Così in fronte a questa vita si legge.

S. P. Q. Drepanitano.
Luculentam. De. Rebus. Gestis.
A. Josepho. Errantio. Historiam.
A. V. Cl. Franc. Cancellerio. Elucubratam.
Una. Cum. Tabula. Aere. Caelata.
Anaglyphi. Marmorei. In. Ejus. Honorem.
A. Leonardo. Pennino. Affabre. Insculpti.
Civis. Utriusque. Seculi.
Tam. Pictura. Quam. Sculptura. Praestantis.
Immortalis. Gloriae. Nuntiam.
Matilda. Gattarellia. Vidua.
Splendori. Ac. Nobilitati. Ejus. Devotissma.
In. Peculiaris. Obsequii. Testimonium.
D. D. D.

(4.) Cancell: Vita di Errante, pag: 3.

cò a colori la figura di un Cristo risorto. I più intelligenti rimasti come sorpresi, e rapiti di meraviglia, si abboccarono col di lui genitore. Gli rappresentarono, che bisognava in ogni modo metter Giuseppe sotto la direzione di un maestro di disegno per facilitare l'inclinazione naturale del giovane, e distorlo dagli errori. Il padre si arrese, e lo inviò allo studio di Domenico Nolfo, scultor Trapanese. Il suo maestro, uomo ingenuo, ed onesto, confessò da lì a poco, che Giuseppe avea progredito sifattamente, che non avea altro ad apprendere da lui. Che questo giovane d'ingegno prodigioso, pareva più discepolo della natura, che allievo delle scuole.

Mentre era egli in età ancor giovanile, morì il Cavaliere Gerosolimitano Alessio di Ferro. Errante ebbe l'invito di fargli il ritratto. Scortato da quel genio felice che avea portato dall'utero materno, tuttocche senza esperienza nel maneggio dei colori, senza guida, senza ajuti, e senza aver mai conosciuto il difonto, abbracciò nondimeno l'impegno di questo suo primo lavoro. Ei seppe così bene prenderne la rassomiglianza, che non si desiderava più oltre. Ma Giuseppe non sapeva appagarsi di questo sol merito. Ricercò dal suo amico l'architetto ab: Giuseppe LaBruna (familiare del difonto) qual'era la di costui indole, il contegno, il portamento. Con queste così astratte cognizioni, facendo il giovane pittore quasi uno sforzo sopra di se stesso, pervenne a contraffare i movimenti dell'estinto, a dargli vita, a farlo parlare, a farlo agire.

Questa primizia del suo genio gli attirò l'incarico di eseguire un quadro d'invenzione, che rappresentasse S. Giuseppe moribondo. Ei lo eseguì, facendo quell'eroe tra Gesù, e la Vergine, con varj angeli che circondano rispettosi quel letto. Il lavoro riuscì di comune ammirazione, tuttocche vi si annunziasse Errante come un artista ancor timido, ma padrone dei primi germi del bello.

Il di lui precettore Signor Nolfo consigliò allora i suoi parenti d'inviarlo in Palermo, sotto la direzione di migliori maestri. Vi fu spedito, e divenne colà discepolo del cappuccino P. Fedele da S. Biagio, e di Gioacchino Martorana.

Scorsi alcuni anni di scuola sotto a quei mediocri professori, si restituì Errante alla patria. Venne allora incaricato a dipingere un quadro, per una piccola chiesa delle anime del Purgatorio. Ei vi fece la Vergine del Carmelo, con varj angeli esecutori degli ordini della Diva, che sprigionano le anime da quel penosissimo carcere. Quest' altra sua opera cominciò a fissare la sua fama, e gli portò l' esibizione di un vantaggioso matrimonio. Ei l' accettò: ma a patto di volersi prima recare a Roma onde perfezionarsi nella pittura.

Un tal partito gli aprì la strada di quell' alma città. Ivi Errante, uno di quegli spiriti che imparano tutto da se medesimi, e che di altro non han bisogno, che di seguire l' istinto del loro genio, cominciò a studiare le sculture greche. Conosceva ben egli che nella generalità delle arti che interessano i sensi, le nazioni tutte abbiano deciso in favore dei greci. Così si giva egli educando coi lavori di quel popolo, che parve destinato a godere, e a decidere delle arti di gusto; che seppe bene scegliere; e che seppe anche meglio giudicare. La sua immaginazione suscettibile d' ogni entusiasmo, nel contemplare l' antico, sperimentava una tale impressione, che non la poteva poi affatto ridire. Questa sua immaginazione, facoltà in lui predominante, gli presentava nettamente gli oggetti. Il più fino sentimento di gusto lo avvertiva di ciò si era creato di più bello, ed il suo sano giudizio sottoposto al dominio della ragione, gli faceva scegliere ciò che poteva essere giustificato. *In Roma* (scrive il Signorelli) *s' immerse profondamente* Errante *nello studio dei gran modelli. Ivi penetrò colla propria acutezza nelle arcane sorgenti delle grazie*, *ed arse*

di voglia di partecipar dell' ardore, che rese immortali Raffaello, Corregio, Tiziano, Guido, i Caracci. (*5.*)

Si pose in Roma sotto la direzione del celebre architetto Giuseppe Barberi, per apprendervi le regole della prospettiva, e la rappresentazione d' ogni oggetto architettonico. Persuaso poi che non si acquista il gusto disegnando meccanicamente, cercò di svilupparlo col contemplare la natura, e con un corso di osservazioni ragionate, non amando affatto le accademie. (6.) Consapevole che *Van-Eyck* pervenne alla scoverta di dipingere ad olio mercè la chimica, (7.) ne volle apprendere quella parte almeno ch' è necessaria al pittore per l' operazione delle imprimiture, e per lo stempramento dei colori. Si rese egli col tempo, e colle osservazioni così intelligente in questa parte *cromatica*, che stampò in Roma un opuscoletto coll' epigrafe: *su i colori adoprati dai famosi coloristi Italiani e Fiamminghi ne' bei secoli dell' arte pittorica*. (*8.*) Io mi contento in questo luogo di riferire quanto si dice di questo letterario lavoro nelle Effemeridi di Roma di febbrajo 1821. » Giuseppe Errante di Trapani ha trovato a'

(5.) Vicende della cult: delle due Sicilie, T: VII. Cap: VII. N: II. pag: 256.

(6.) Era egli in ciò persuaso come il celebre Andrea Tipa scultore, suo concittadino. Errante infatti scrivendo al vicerè d' Italia in data dei 7. gennajo 1807. su le di lui richieste, gli dimostra di esser preferibili le scuole particolari: ma sottoposte ad alcune regole. Lo stesso scrive egli sotto i 18. settembre 1817. al Signor Domenico Ursi, dimostrandogli che i *grandi artisti del secolo XV. e XVI. sono sortiti da scuole particolari*. Non gli aggradivano poi le moderne accademie del nudo. In una lettera del 1816. al Signor Grisetti gli dice: *I nostri son costretti oggidì ad attingere i loro modelli da persone poco educate, e tutte senza ginnastica*. Ed invero come ritrovarsi un esemplare per tutti i caratteri, per tutte le età, per tutte le affezioni? Come far servire un uomo istesso per rappresentar Giove, Ganimede, Polifemo, Narciso, Apollo, Giacinto, Vulcano, Cupido, e Plutone?

(7.) Milizia, Diz: del diseguo, T: II. voce *Scuola Fiamminga*, pag: 256.

(8.) Per Francesco Bourlié, 1816.

» giorni nostri la qualità, e la stabilità dei colori ado-» prati nei secoli più belli dell' arte pittorica. « Parlando egli in quest' opera dei colori usavansi nei tre secoli XV. XVI. e XVII. dice, che abbia trovato quasi tutte quelle imprimiture a guazzo, e che ne abbia anche rinvenuto col fondo d' oro, e di argento. Osservò pure, che coloro abbozzavano coi medesimi colori, che siam noi soliti di adoprare. Che nella seconda mano introducevano sassi colorati dalla natura, e pietre dure. Che nel finire poi impastassero lo smalto in tutti i colori. Conchiude quindi, che all' applicazione degli smalti, delle pietre dure, e dei sassi, ripeter si deve la costante lucidezza delle carnagioni dei Veneziani, dei Fiamminghi, dei Fiorentini, e dei Lombardi, che dimostran sempre una recente freschezza.

L' anno appresso diede anche in Roma alla luce, *Saggio su i colori*. Quest' opera venne da lui principalmente diretta a vantaggio della gioventù Siciliana, dedicata allo studio di questa bell' arte. Un tal lavoro venne onorato dalla più lusinghiera approvazione del celebre Alessandro Conti, peritissimo collaboratore di chimica, e pubblico professore di farmacìa pratica nell' archiginnasio Romano. Errante in questa operetta di piccola mole, appoggiato ai più solidi principj di chimica moderna, trattò dei colori naturali, ed artifiziali; della ossidazione del ferro, dei colori fatui, come la *malachite*; da quei tratti dalle pietre orientali, e dalle tenere; quali di esse si devono escludere dall' azione del fuoco; come servirsi delle materie animali, o vegetabili ec: Promise nel fine di quest' opera un altro di lui *Saggio*, che una morte immatura non gli permise di perfezionare. (9.)

(9.) Dovea contenere il metodo di come far dipingere ai principianti, con le eccezioni vi si potrebbero opporre; su gli stabilimenti delle pubbliche scuole; come esercitare la memoria al *moto*, che equivaler potesse alla ginnastica degli antichi.

In Sicilia erasi Giuseppe abbandonato con trasporto allo studio della scherma. Questa circostanza, che ora potrà sembrar troppo minuta, sarà nel corso di questa biografia giustificatà come una indispensabile notizia. Apprese altresì nella patria a suonare il salterio, e ad accompagnarsi con questo strumento le graziose canzonette nel suo idioma natìo. Con questo corredo si aprì egli l' ingresso alle più brillanti conversazioni di Roma, ove Giuseppe venìa bramato da pertutto.

Cominciò Errante a dipingere a miniatura. Passò quasi contemporaneamente a far varie copie. Il ristauro dei quadri antichi, e malconci, gli fece apprendere ad imitarne le maniere, (10.) lo mise al sicuro del bisogno, e lo rese capace a formare varj rinomatissimi allievi. (11.)

Sapeva egli bene che Raffaello, i Caracci, Rubens vivevano in mezzo ad uomini intelligenti. Che l' immortale pittore d' Urbino non si distaccava dal dotto suo Castiglione, per esserne ispirato, e consigliato. Giuseppe quindi cercò il consorzio d' uomini scienziati, on-

---

(10.) Tra le opere di tanti immortali pittori, contemplava Errante con sua maggior delizia i lavori di quel Corregio, che avea ricevuto il pennello dalle mani stesse delle Grazie. Ei giunse a contraffarlo così bene, che in Milano i primi conoscitori dell' arte s' illusero ai tratti del suo imitatore pennello. (Cancell: pag: 32.)

(11.) Errante dee venir considerato come l' inventore del novello modo della ristaurazione dei quadri a vernice. Egli moltiplicò ad un tempo stesso le ricchezze dell' arte, e i nostri piaceri.

I nomi de' suoi allievi, come di prospero Prioli, che l' esercitò in Pietroburgo, ove l' Imperadore si compiaceva discendere secolui alle dolcezze della familiarità; che l' onorò di sua visita, e gli regalò un solitario. Di Giovan Battista Morote, emulo in Italia del suo maestro, e reso egregio in tante gallerie, e con ispecialità in quella ricchissima del Cardinal Fiesch. Di Giuseppe Mazzaresi di Trapani, ben noto in Napoli nella collezione pittorica del Duca di Miranda, ed in altri musei, come pursi nella sua patria, celebre nel copiare ogni stile, e confondere i suoi tratti coll' antico. Lo dice lo stesso Errante in una sua lettera dei 9. settembre 1815. *Ho istruito* (scrive egli) *in questo metodo il Signor Giuseppe Mazzaresi*, e *l' ho fatto divenire il primo copista dell' antichità.* (Cancell: p: 193.) I nomi, io replico di questi artisti, riflettono in Errante il riverbero della loro rinomanza.

de rendersi dovizioso dei loro lumi, aspettando che venissero essi a rischiarare la sfera delle sue idee. Si affezionò quindi con Monsignor Giuseppe Tobia suo concittadino, vescovo di Tine, con Monsignor Niccola Niccolai, con Vito M: Giovenazzi, con Francesco Daniele, con Nicolò Speciale (il Montesquieu Siciliano) a cui fece il ritratto, che venne poi inciso, e posto in fronte alla sua opera strepitosa pubblicata in Roma. Con queste scorte, il suo genio analitico penetrò nei più reconditi misterj della sua difficile professione.

Il primo quadro ad olio ch' ei dipinse in Roma si fu per la chiesa dei SS: Vincenzo, ed Anastasio *alla Regola*. Rappresentò il primo di questi invitti martiri, rinchiuso nello squallore di un carcere. Discacciando per l'altro eroe quegli angosciosi pensieri, rialzò il suo estro, per addolcire la scena di quel lavoro. Fece quindi il Santo come assorto in mezzo ad una gloria di angeli, che lo vanno a riunire nel consorzio di una perenne felicità. Improntò nelle loro fisonomie una grazia, che si andò sempre in lui meliorando. (12.)

Errante si era iniziato in Sicilia nella maniera di pingere a fresco, maniera la più virile, bella, sicura, risoluta, e (se si esclude il mosaico) la più durevole di tutti i modi. Il quadro dei SS: Vincenzo, ed Anastasio fece rendere un omaggio ai talenti pittorici di Errante dalla illustre famiglia Altieri. Venne egli incaricato di far mostra della sua maniera a fresco, in un gabinetto di quel grandioso palazzo. Il nostro artista vi fece le nozze di Amore, e Psiche, soggetto a lui caro, che ripetè, e diversificò in tante varie maniere. L'opera piacque, parve vaga, e ben condotta. Il giudizio di Roma, di questa madre delle arti disegnatrici, di gusto, e di eleganza, è il solo inappellabile.

(12.) Fannucci opere pie di Roma, pag: 388. Piazza, *Eusevologio*, pag: 35.

Passò indi in Civitàvecchia, e cominciò nel 1786. a dipingere la cupola nella chiesa della *Morte*. Sospese però questo lavoro per recarsi in Trapani a sposare la sua paesana Giuseppina Wltagio. Dopo tre mesi, (non volendo ella seguirlo nelle sue peregrinazioni) se ne distaccò pe' suoi impegni pittorici. Le vicende dei tempi gl' interdissero di più rivedere questa donna non men bella, che virtuosa. La di lei morte avvenuta nel 1802. penetrò la sensibilità di Errante della più profonda tristezza.

Nemico dell' ozio, il suo genio fatigatore non volle stare inerte nei giorni stessi del suo imeneo. Dipinse così in Trapani una Leda, con Giove cambiato in cigno. Consigliato dagli amici di presentarlo in dono al re Ferdinando, egli di un animo il più flessibile, si piegò ai loro voleri. Quindi recatosi in Napoli, l' offerse a quel monarca, familiarizzato ne' suoi doviziosi musei, coi capi d' opera di gusto che avea prodotto il genio greco, e romano nella scultura, e nella pittura. Il re mirandolo con piacere ne restò appagato: ma lo rimise al giudizio dell' immortale paesista *Hackert*. Questi approvandolo, credè necessario (per render l' opera più degna della reale accettazione) che si riformasse la testa dell' uccello. Per riparare a quella critica, fu ordinato al custode di Caserta di mettere sotto gli occhi osservatori di Errante il più bel cigno di quella reale casina. Giuseppe lo studiò, lo dipinse, e la testa da lui corretta fu trovata vera imitatrice della natura. *Hackert* lo applaudì; : ma per viemmeglio assicurarsi dell' originalità della Leda, gli porse, e tela, e pennelli, invitandolo a divertirsi con qualche cosa di suo capriccio. Errante nato in Sicilia, colla sua immaginazione meridionale, ma temperata da' suoi brillanti studj, attingendo dal proprio genio i frutti del suo sapere, gli formò all' istante un abbozzetto di Angelica, e Medoro. L' incisore *Hackert* rettificando in questo incontro ogni dub-

biosa prevenzione, e convinto della singolare abilità di Errante, ne fece al re il più vantaggioso rapporto. Sommise a S: M: che sarebbe stato un' acquisto per Napoli, se Giuseppe vi si fosse fermato, e se gli venissero affidate commissioni pittoriche. Il re voleva dargli a dipingere una gran sala del famoso palazzo di Caserta. Errante non sedotto nè dall' amor proprio, nè dall' interesse impetrò dal monarca di restituirsi in Roma, onde ultimare la carriera de' suoi studj. Ferdinando, ammiratore di questi onorati sentimenti in un suo vassallo, vi condiscese; accompagnò quel congedo con una pensione di duecento docati annui; e gli accordò il permesso di poter soggiornare nel suo real palazzo della Farnesina. (13.)

Lo stesso monarca nell' anno 1791. si portò in Roma. Tutti i di lui pensionati fecero mostra delle opere loro. S. M. osservandole in dettaglio, rimase più allettato di un quadro, e ne chiese l' autore. Gli si rispose genericamente che era *di un siciliano*. Il re soggiunse all' istante, *lo conosco, e voglio vederlo*. Condotto Errante alla sua presenza, Ferdinando con quei reali sentimenti di bontà, che gli erano naturali, chiese al pittore, ciò che bramasse per compiacerlo. Giuseppe cui stava sempre a cuore il decoro della patria, pregò il re, d' istituire in Trapani una scuola di pittura indipendente dalle Accademie di Napoli, e di Palermo. Il re vi acconsentì; emanò il dispaccio patrocinatore; (14.) e disse ad Errante di affrettarsi a dipingere la sala di Caserta.

(13.) Cancell: Vita di Errante, pag: 15.

(14.) Fu segnato ai 20 giugno 1791. e trascritto dal Marchese De Marco in questi sensi. *Persuaso il re della particolare inclinazione dei Trapanesi verso la scultura; per promovere sempre più, e proteggere si lodevole inclinazione, ha risoluto, e vuole che si opra in Trapani sotto i suoi reali auspizj, una pubblica scuola di pittura, e di belle arti.*

Scatenatesi in quell' epoca tutte le passioni in delirio, vennero improvisamente a turbare la tranquillità d' Europa. In mezzo a quei generali motivi d' inquietudine, e di rammarico, temè Giuseppe che i suoi nemici, (che altri non erano, che gli emuli suoi) facessero fermentare contro di lui il vulcano della vendetta. Quindi per celarsi all' inquieta loro gelosia, e per una giusta misura di sicurezza (sebene sostenuto dal testimonio di sua coscienza) cominciò a vagare per l' Italia. Costretto ad affrontare l' ospitalitá di un soggiorno straniero, si mutuò il nome di Giuseppe Pellegrino Calabrese. Io nol seguirò del tutto in questa sua peregrinazione, nella quale soffrì un vortice di disgrazie, dalle quali però seppe egli trionfare mercè alla sua innocenza. Cercherò di esprimere soltanto la più interessante sostanza dei fatti.

Giunto in Ancona fu presentato al Cardinal Vincenzo Ranuzzi vescovo di quella città. Giuseppe Pellegrino gli si annunziò per maestro di scherma, e per dilettante di antiquaria pittorica. Quel porporato gli fece osservare la sua galleria di quadri. Giuseppe gl' indicò gli autori, e gli fece rilevare le bellezze. Si manifestò allora per professore dell' arte. Quel porporato contento della virtù di Pellegrino, ne formò buon concetto, e l' onorò della sua stima, e della sua amicizia. Lo volle condur seco lui alla fiera di Sinicaglia, colla speranza di farvi acquisto di qualche bella pittura. Ebbe Giuseppe varj incarichi di ritratti, che incontrarono la comune approvazione. Il cardinale invogliossi di avere un quadro del valoroso pennello di questo giovane, e gli commise quello degli apostoli Filippo, e Giacomo. Cominciava egli digià ad essere conosciuto dai negozianti di quadri per Giuseppe Errante. Questa scoverta lo determinò notte tempo a prendere la via di Milano. Lasciò una lettera pel cardinale, da capitarla il giorno appresso, e gli chiese scusa della sua intempestiva parten-

za. Ma se Errante si rese in certo modo colpevole al tribunale della graditudine, e dell' amicizia, ne adempiè però in Milano gli uffizj. Ivi lavorò, e spedì a Sua Eminenza l'ordinatogli quadro dei SS. Filippo, e Giacomo, che fece la compiacenza di Ranuzzi, e l' ammirazione di tutti.

Giuseppe dopo di aver percorso la Svizzera, fissò la sua residenza in Milano. In quell'epoca venne ad essere occupata l'Italia dalle armate straniere. Il general Massena che le comandava, modificò in grazia di così rinomato pittore, l' ordine di doversi ritirare in ventiquattrore tutti i forastieri alle rispettive loro patrie. Indi quel generale si recò al di lui studio, col numeroso seguito del suo stato maggiore. Piacendogli estremamente il quadro di Angelica, e Medoro chiese ad Errante se glielo volesse cedere. Questi non esitò; e Massena volle, che accettasse una borsa di Luigi. (15.) Giuseppe la gradì; ma ne fece subito un dono al cameriere di quel generale. Volle indi Massena esser dipinto da lui, e recavasi sovente al suo studio, fino a che fu ultimato il ritratto. Riuscì somigliantissimo, per cui molti altri distinti personaggi dell' armata vollero il di loro, e gli accordarono i più generosi compensi. Massena scoprì la rara abilità di Errante nella scherma. Volle quindi battersi con lui, e replicava spessissimo col pittore, questo suo piacevole esercizio. Giuseppe con lo studio del mondo, e colla sua pratica che dispensa leggiadria, e grazia nelle maniere, si cattivò l' affetto di quel rinomato generale. Volle anche Massena che Errante non mancasse ogni mattina a far parte del suo *dejunè*. (16.)

Nell' anno 1806. scese in Italia Napoleone con la

(15.) Cancell: Vita d'Errante, pag. 26.
(16.) Cancell. ivi, pag: 27.

moglie Giuseppina. L' accademia delle belle arti di Milano fissò una scelta di quadri, per esporli alla vista di quei personaggi. Il governo invitò anche Giuseppe, per farvi mostra de' suoi, consapevole di esser egli degno di tirarsi seco la pubblica ammirazione. Ei gliene inviò due, cioè l' *Artemisia* piangente sopra l' urna di *Mausolo*, e la morte del conte *Ugolino*. Napoleone non che la sua sposa, fra le tante belle produzioni dell' arte ammirarono singolarmente quelle di Errante, nelle quali ravvisavasi in quei colpi la mano della natura. Giuseppina fermossi per ben due volte come intenerita, avanti a quest' ultimo quadro. Il pittore avea sparso in tutta quella scena, severità di affetti, sentimenti tristi, lutto, terrore, sbigottimento. Avea egli scelto l' istante il più terribile, in cui i figli di *Ugolino* pregavano il padre moribondo a cibarsi delle loro carni, per non perire di fame, mentre il genitore piangeva la morte di già seguita di Gaddo, il primo di essi. Pareva invero, che quei giovani infelici ripetessero con Dante:

E disser: padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia. (17.)

Giuseppina a quella scena tragica, e turbatrice, non seppe frenare le sue lagrime di compassione. S' invogliò allora di conoscerne l' autore, e gli fece passare perfino l' invito di desinare in quel giorno in di lei compagnia. (18.)

Questo avvenimento elettrizzò l' entusiasmo del generale francese Signor *de Pasqualis*, che ne fu testimonio. Questo avvenimento fece fermentare più oltre la di lui stima per Errante. Ei anche prima avea significato all' amico Errante i suoi commossi sentimenti

(17.) Dell' Inferno, Canto XXXIII, ver: 61.
(18.) Cancell: pag: 31.

di ammirazione, con un' epistola poetica. (19.) Il rinomato scrittore Signor Signorelli nella sua *Storia delle vicende della cultura delle due Sicilie*, favellando di Errante si esprime così: *I posteri faranno eco festiva agli applausi dei contemporanei, tributati con trasporto alle due* Psiche , *alle due* Artemisie , *alla* Coronide, *alla* Virginia, *alla* Leda, *all'* Endimione, *alle* Feste Castalie. (20.)

Giuseppe con un ingegno fornito di tutte le conoscenze che hanno relazione alla pittura, coltivava il suo spirito con una continua applicazione. Ei non si stancava giammai di leggere i precetti di Leonardo da Vinci. Li proponeva a' suoi allievi, come il migliore canone pittorico. Consigliandoli a tenere una giudiziosa economia di misure, quasi una regola di bellezza, ingiungeva poi loro di non chiedersi però in pittura una esattezza geometrica, giacche le operazioni di gusto non soggiacciono a calcoli. (21.)

Così il suo genio gli fece ben presto un nome, che aggrandirono maggiormente gli anni. Nato con una organizzazione nobile, e felice, concepiva egli il bello con energìa , e con elevazione. Giuseppe era sensibile , ed

---

(19.) Impressa in Milaoo colla traduziooc italiana a froote, nella stamperia del Genio Tipografico 1803. L' autore dicc col suo fuoco nazionale di non avere riguardato fioo allora la *metempsicosi*, se non come un delirio greco; ma che avendo or veduto le di lui opere:

,, Allora io dissi, che di Guido l' alma,
,, O d' Albano passò d' Errante in seno.

(20.) T: VII. Capi VII. N: II. pag: 257.

(21.) Errante non riceveva giammai gli altrui scolari, Conosceva egli di non esser facile all' uomo il disfarsi de' suoi principj. ,, In questo ca- ,, so, (diceva egli) avrei due fatiche: l' una di far dimenticare al di- ,, scepolo ciò che avea imparato; e l' altra d' istruirlo di nuovo. ,, Voleva però che i di lui alunni apprendessero prima la geometria piana, la prospettiva, il disegno delle ossa dell' uno, e dell' altro sesso , e disegnassero le sole stampe di Marco Antooio: ma nôn mica quelle di Carlo Maratta, di Ciro Ferri, e del Lanfranco. Fu questo anche l' avviso che diede con una lettera dei 9. settembre 1815. al pittore suo concittadino, ed amico Signor Francesco Cutrona, pel di lui figlio incamminato alla pittura.

applicò alla pittura questa parte del cuore. Era per lui quasi impossibile il deprimere l' elasticità della sua immaginazione. Poteva quindi a dritto dire con Ovidio:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. (22.)

Il Signor Cancellieri ci fa conoscere per sua propria esperienza, che la vivacità del sentimento lungi di ecclissare in Giuseppe le idee le più chiare, gl' introducesse nuove forze nelle potenze dell' anima. Ci dice egli quindi, che leggendo ad Errante qualche squarcio sublime di Mosè, dei Profeti, e dei commoventi tratti del Vangelo, che sono seminati nella Bibbia, gli vedesse cadere di mano i pennelli; alzarsi, e passeggiare come fuori di se; balbettare malamente alcune parole strappategli dal suo vivo entusiasmo;e riconcentrarsi nelle idee di quella infinita grandezza, che n' è l' oggetto. (23.) Così la di lui anima come scossa all' immagine di qualunque sublime argomento, eccitava il suo genio e gli apriva una strada alla espressione degli affetti. Quindi quei tratti di grazia, che non possono essere il frutto della fatiga, ma che sono il parto del vero genio. Questo pittore, che avea una grande abbondanza di pensieri, e che sapea felicemente combinarli, sceglieva sempre gli avvenimenti i più rimarchevoli d' istoria, di favola, e d' ogni idea suscettibile di allegoria. Quindi le di lui pitture si vedevan con un piacere sempre rinascente.

Il suo caldo amore per la scherma gli avea sviluppato i principj della ginnastica. Ella lo avea reso padrone di esprimere il giuoco, e l' esercizio delle musculature, e le loro funzioni successive, rapide, momentanee. Errante infatti attribuiva la bellezza dei lavori greci all' uso di battersi nudi i loro lottatori, e i loro gladiatori. Voleva egli almeno, che dalla scherma, da questa accademia di moto, da lui detta *anatomia ani-*

(22.) Fast: Lib: VI. Ver: 5.
(23.) Vita di Err: pag: 108.

mata, apprendessero gli alunni a ben conoscerne alcuni principj. (24.)

Nella fanciullesca età di anni sette, si era in lui sviluppato un gran bisogno di bere, prodotto da una interna arsura. Questo raro, ed ignoto fenomeno, che lo accompagnò sino al sepolcro, lo rese col crescere degli anni, obbligato a bere nel giro di ventiquattrore perfino a venti bocali di acqua. Un tal irreparabile eccesso lo gittava in una permanente debolezza. Non vi fu giammai un rimedio così energico, capace a liberarlo dalla sete che lo divorava. Quindi la sua macchina in un quasi continuo stato di languore, e la sua vita occupata, e malinconica, avea bisogno di chi lo soccoresse, e di chi gli alleggerisse quello stato penoso di sua infermità. Errante avea sempre conservato una modigeratezza di costumi. Ei seppe garantirsi dal torrente dell' esempio, nè fissò giammai i suoi sguardi sopra di quelle lubricità, che per l'abitudine contratta riescono ben difficili a superarsi. Così non giva egli comprando le ammalianti lusinghe di qualche mercenaria cortigiana. Era egli ben persuaso, che quelle donne, maestre in affettare una mentita tenerezza, son simili a quei pirati, che innalzano una falsa bandiera, per mettere in servitù tutti coloro, che hanno l'imprudenza di fidarsene. Ma Giuseppe intese il bisogno di avere una compagna, per depositarle il suo cuore; per compensare la perdita della sua Giuseppina; e perchè ella s' incaricasse dell' autorità che esiggono le cure domestiche da u-

(24.) Bramava Errante, che per arrivar noi a quella greca grandezza, che oggi si ammira da lontano, si dovessero istituire i giuochi di scherma fra gl' ignudi, (all' infuori di ciò che vuole velato la modestia.) Desiava altresì, che nel modo medesimo si facessero esercitare i giovanetti al ballo pantomimico. (Lett: di Err: dei 10. luglio 1817, al Cavaliere di Ferro, e Ferro, autore di queste biografie.) Ma non rifletteva il nostro Errante, che avrebbe trovato oggidì l' uomo nudo come deformato sin dalla sua culla di fascie, di lacci, di busti, e di altri abbigliamenti d' inerzia.

na moglie vigilante. Ebbe egli la fortuna di trovarla nella Signora Matilde Gattarelli Romana. Si diedero essi reciprocamente un posto nel loro cuore, e si associarono a tutte le fatighe di questo nodo. Errante con questo secondo matrimonio sollevò il suo spirito, diede calma al suo cuore, e si difese dagli attacchi della noja, e della tristezza.

Avea letto Giuseppe la favola *dell' Asino d' oro* di Apulejo. Questa storia mitologica divenne per lui una sorgente inesauribile, come lo era stata l' Iliade di Omero per tutti i pittori, e scultori dell' antichità. Ei se ne formò un poema pittorico diviso in sei canti. Avendo educato il suo pennello all' eleganza, e fecondo nelle sue composizioni, diede a queste pitture quella grazia che si sente, e che non si sa spiegare. Questo poema intanto comprende: *1. Amore che abbandona Psiche. 2. Venere che punisce Amore, vedendolo ostinato a volere amar Psiche. 3. Amore che richiama Psiche alla vita. 4. Psiche restituita alla vita. 5. La riconciliazione tra Amore, e Psiche. 6. La famiglia di Amore, ossia la Voluttà.*

Giuseppe assai fecondo nelle invenzioni, ed assai grande nelle allegorie, non inceppava giammai il suo genio in argomenti ristretti. Affrontava anzi con coraggio le composizioni le più sublimi, e le più difficili. Ei sapeva co' suoi movimenti quasi dipingere la parola, il gesto, il silenzio, il grido che sfugge al dolore. Avea anche l' arte soprafina di avvicinar sempre i colori amici, ossia far che ogni tinta partecipasse di quella che la precede, e da quella che la siegue.

Sarebbe un' assai arduo impegno il volere rapportare soltanto il catalogo delle di lui opere, e sarebbe poi affatto impossibile il volerle sottomettere all' analisi. Ci fa conoscere lo stesso Errante di avere in Milano condotto in pittura più di centocinquanta soggetti di sua

invenzione. (25.) Mi limiterò quindi ad indicarne alcune, che fecero uno strepito maggiore, e sulle quali portò egli l'espressione pittorica al suo più distintivo carattere. Tacendo onninamente dei circa venti suoi parlantissimi ritratti, passo (oltre alle Psiche) alla intelligenza del lettore, i seguenti: *Lot con le figliuole*; *la Primavera*; *l' Autunno*; *Leda con Giove trasformato in cigno*; *Angelica, e Medoro*; *Ugolino*; *Artemisia*; *il concorso della bellezza*; (26.) *la morte di Virginia*; *Porzia, e Bruto*; *Orfeo, ed Euridice*; (27.) *la morte di Coronide*; *il Tempo che scorta le belle arti nel tempio della gloria*; (28.) *Teti che si presenta a Giove*; *Teti alla fucina di Vulcano*; *la morte di Giacinto*; *Catone avanti ai Salernitani*; *Endimione che dorme ai raggi della luna*; *Giove cangiato in nube per la ninfa Io, risentita nel momento della convulsione*; *Giove che accarezza Teti*; *Tancredi, e Clorinda*; *la toilette d' amore*; (29.) *Giove cambiato in fuoco, per sedurre la ninfa Egina*; *il Tempo che strappa un giovane dal piacere*; *Timoleone in Siracusa*; (30) *l' Antigone*; (31.) *l' abbozzo di S. Leone Vesco-*

(25.) Lett: al Signor Francesco Zappalà dei 23. aprile 1816.

(26.) Questo lavoro venne stimato pel capo d' opera di Errante. La grandezza della composizione, la felicità dell' inventiva, la correzione del disegno, la vita delle figure, lo stile dei panneggiamenti, il costume, la lucidezza delle carni, la fusione, l' armonia, il vigore delle tinte, fecero riguardare questo quadro, come il serto migliore della sua gloria. Gli fu quindi pagato dal Cav: Sommariva trentamila franchi. Questo lavoro si meritò altresì un poemetto di lode in versi liberi dal Signor Robustiano Gironi, che lo stampò in Milano nella tipografia *dei classici italiani*, 1807.

(27.) Quest' opera si acquistò dal comune di Trapani.

(28.) Questo quadro fa anche parte nella collezione di Trapani.

(29.) L' autore francese dei *Tableaux de Joseph Errante* favellando di questo così ameno, e dilicato lavoro, si esprime così: *Anacréon est passé dans le pinceau d' Errante*. N: 9.

(30.) La testa di un giovane greco, che scriveva su di un papiro, e che dovea far parte di questo quadro non compiuto, venne regalata dalla vedova Errante al Senato di Trapani.

(31.) Divenne questo lavoro in proprietà della patria di Errante. Odoardo Franceschi criticò la lode data da Guattani a quest' opera. A-

vo di Catania; (32.) oltre a tante, e tante varie pitture allegoriche, diverse rappresentazioni della Vergine, e molte teste sul fare di Corregio, di Caracci, e di Leonardo. (33.)

Errante era sagacissimo in tutto. Il suo genio capace d' immaginare i più interessanti poemi pittorici, stendeva la mano al sacro, al profano, allo storico, al mitologico, all' allegorico, al pastorale. Se lo vogliamo ammirare nel patetico, vediamolo nell' *Ugolino*, nell' *Artemisia*, nella *Virginia*, nell' *Antigone*. Rivolgendoci alle *Psiche*, alla *toilette d' Amore*, al *Concorso de la Bellezza*, conosceremo quanto fosse egli valente ad opporre al severo coturno, le grazie della beltà, e della galanteria. Se qualche volta mostrò una certa non curanza, lo fece egli onde viemmeglio si comprendesse che l' opera assai travagliata, si rende sempre meno perfetta. Ma non fece giammai temere, che quella sua negligenza fosse un effetto d' ignoranza.

L' incontro generale di tante sue eccellenti produzioni, fece suonare in di lui favore la tromba della fama. (34.) Il duca di Monteleone, cavaliere magnanimo, liberale, ed appassionato intelligente di belle arti,

---

lessandro Tendori però nel difendere al Guattani, (in Roma per Francesco Bourliè 1823.) confonde il censore, e ravviva viemmeglio la gloria di Errante. Diceva quindi bene Leonardo da Vinci, *che giovano più spesso i biasimi dei nemici, che le lodi degli affezionati.*

(32.) Dovea servire il gran quadro per decorazione di un' altare nel tempio dei Casinesi in Catania. Non avendo potuto convenirsi quei monaci, e l' artefice, Errante ne fece un dono al suo concittadino vescovo di Catania, Monsignor Salvadore di Ferro, mentre questi stava già per portarsi da Roma alla sua diocesi.

(33.) Una testa del Redentore sopra a tavola, imitata da Leonardo da Vinci, e che nei funerali di Errante fu esposta in un pilastro dell' arco maggiore della chiesa parrocchiale di *S: Salvadore ad onda*, fu giudicata dai più intelligenti per opera del Luini, divenne acquisto della città di Trapani, che situolla nella sua collezione.

(34.) Ciò produsse, che i più valenti incisori, come Rados, Cavalli, Rancati, Bigatti, Sasso, Guarnieri, ed altri attivassero tutta la loro perizia *calcografica*, per generalizzare coi loro rami le ammirevoli pitture di Errante.

concepì per Errante una stima assai grande. Egli, a cui ben si può dire con Sallustio: *magis dantis, quam accipiendis beneficiis amicitias parabat*, (35.) assegnò al pittore una pensione vitalizia di tremila cinquecento lire all' anno, senza obbligo alcuno. (36.) Giuseppe penetrato di questa beneficenza, gli regalò *l' Ugolino*, e *l' Artemisia*. Era egli di un anima assai grata, talchè scrivendo al Signor Federico Zuccari, gli dice: *Le beneficenze versate sopra di me sono (per così dire) il riverbero di altrettante, che io verserei a piena mano*. (37.) Ideò quindi di formare il gran quadro di *Antigone*, argomento trattato dal moderno Euripide italiano, con istile conciso, nervoso, e severo. Errante volle esercitare il suo pennello, ove Alfieri vi avea impegnato la sua penna. Ideava egli di farne un dono al duca di Monteleone, come un novello attestato della sua vivissima riconoscenza. La morte prematura di questo suo mecenate ve lo difraudò, e le sue infermità gl' interdissero di portarlo al suo finimento. Errante, che non potea affatto godere di se, giacchè mancavagli il sentimento di sanità, ch' è la base principale d' ogni qualunque piacere, fu tante volte costretto a rinunziare alle varie pittoriche commissioni gli si volevano addossare.

Gioacchino Murat entrato per la prima volta in Italia da generale di cavalleria, si fermò in Milano. Le opere di Giuseppe, che facevano di già il fregio delle gallerie, che venivano magnificate dalle penne le più dotte, e messe nei giornali i più accreditati, eccitarono quel guerriero conoscitore delle belle discipline, a visitare il gabinetto pittorico di Errante. Alla fama di bravo artista, si accoppiava in Giuseppe quella di eccellen-

---

(35.) De bello Catil: pag: 19.
(36.) Cancell: Vita d' Err: pag· 61.
(37.) Lettera dei 20. Marzo 1812.

te giuocatore di spada. (38.) Quel generale reso di ciò consapevole, volle esercitarsi seco lui varie volte alla scherma. Indi a molto tempo volendolo adescare, per tirarlo in Napoli, gli offrì diecimila docati, per dipingere a fresco una sala di Caserta, e lo creò cavaliere dell' ordine delle due Sicilie. (39.) Questa notizia allarmò i pittori Napolitani, pavidi di non venire ulteriormente impiegati. Amici segreti ne avvertirono Errante. Questo sì per la caducità di sua salute, che per non contristare chicchesia, non volle accettarne l' esecuzione, e contentossi disprezzare tutti i favori preparatigli dalla fortuna. Quindi scrisse di lui il Signorelli: *Si è atteso con anzietà in Napoli dov' è stato chiamato; e ben portava seco le speranze di queste contrade, e della muta poesia .... Sventuratamente in diversi tempi non son mancanti in Napoli i Corenzii avvelenatori nemici dei genii, e della virtù, che ne rispingono i Domenichini, i Guidi, e gli Albani.* (40.)

Se vogliamo distaccarci per poco da' suoi meriti pittorici, e rivolgerci alla sua morale religiosa, e filosofica, incontreremo per lui nuovi monumenti di maggior celebrità. Oltre di un cuore costantemente schiuso alla sacra amicizia, ed alla riconoscenza, (41.) e spogliato dall' ipocrisia sociale, compariva egli sempre nella sua primitiva semplicità. Potea fra suoi meriti singolari vantar quello ancora di non appartenere alla razza di que-

---

(38.) L' opera dei Signori Rossaroll, e Grisetti, stampata in Milano, nella tipografia del *Genio Italico*. 1803. che porta l' epigrafe, *Scienza della Scherma*, venne dedicata ad Errante, quale incomparabile maestro di quell' arte.

(39.) Cancell: Vita d' Err: pag: 82.

(40.) Vicende della cult: delle due Sic: T: VII. Cap: VII. N: II. pag: 257.

(41.) Errante conservò sempre verso del suo primo maestro Domenico Nolfo la più viva gratitudine. Per esprimerla coi fatti incaricò all' amico Signor Gaspare Lombardo inviandogli un disegno per far innal-

gli artisti che mordono rabbiosamente gli altri, e che non lodano, che loro medesimi. Errante all' opposto, per testimonianza dell' anzidetto storico Signorelli, *si ricusò sovente alle richieste dei Milanesi, onde non togliere (per sua troppo dilicatezza) ai proprj nazionali le occasioni di sussistere*. (42.) Senza far memoria de' suoi per quanto perenni, altrettanto segreti soccorsi dati agl' indigenti, basterà alla gloria di Errante il richiamarci alla memoria l' aneddoto che ci vien riferito dal Signor Cancellieri, accaduto al nostro pittore col finto Milord Smith. (43.)

Giuseppe avea sofferto alcune malattie, non mica a cagione della smisurata quantità di bere, essendosi di già quell' acqua come neutralizzata col suo temperamento. Nel di lui soggiorno in Milano, si portò ad abitare in una casa novellamente intonacata. L' umido della calce, unito ad una vacillante sanità, diede il colmo a' suoi malori. Una oftlamìa di quaranta giorni gli minacciò la perdita della vista. Contrasse egli allora un reuma permanente, che circolando in ogni dove lo giva a visitare in tutti gli organi della sua macchina. Quegli urti nervini pareva che gl' intimassero di continuo novelle esplosioni. Per far fronte a questi doloro-

---

zare a Nolfo un deposito marmoreo. Esprimer dovea quel sasso la *Gratitudine*, e la *Riconoscenza*. Il Lombardo vi fece la seguente iscrizione.

PRAECEPTORI. BENEVOLENTISSIMO.
DOMINICO. NOLFO. SCULPTORI. OPTIMO.
A: QUO. PRIMUM.
GRAPHIDOS. ELEMENTA. HAUSIT.
EQUES. JOSEPH. ERRANTI. PICTOR.
IN. GRATI. ANIMI. MONUMENTUM.
P.
A. D. MDCCCXVII.

Errante nel ringraziarlo di quella cura si prendeva, lo pregò di togliere quell' *Eques*, e di mettervi il solo titolo di Giuseppe Errante *Trapanese che è al di sopra degli altri titoli*. Son questi, a mio parere, i veraci sentimenti di affetto di un figlio verso la patria.

(42.) Vie: della cult: delle due Sic: T: VII. Cap: VII. N. II. pag: 256.
(43.) Vedi la Vita d' Errante, pag: 24.

si sintomi, presentati ai più valenti fisici scrutatori, gli vennero ordinati i bagni di mare, e i fanghi minerali. Si sperava con queste applicazioni di moderare, e rinforzare quell' eccessiva sensibilità. L' affettuosa sua consorte lo condusse ai lavacri marini in Civitàvecchia, ed indi alle terme *Taurine*. Ma si rese egli ad un segno, che più non ebbe la forza di camminare, nè di scendere le scale. Gli si fecero ricevere le scosse elettriche, gli si fecero replicare più volte: ma tutto indarno. La morte ai 16. di febbrajo 1821. lo rubò in Roma all' onore della pittura.

Un articolo necrologico delle effemeridi di Roma di quel mese istesso, annunziandò che Errante non era più, si esprime così: *la meravigliosa arte della pittura ha perduto uno de' suoi più valorosi professori.* Il Signor Cancellieri applicandogli, per la parte soltanto che riguarda il merito delle sue opere pittoriche, quel detto di Valerio Massimo, per M. Terenzio Varrone, scrisse di lui: *In eodem lectulo, et spiritus ejus, et egregiorum operum cursus extinctus est.* (44.)

La desolata di lui vedova in mezzo alle più tenere lagrime, gli tributò le sue sacre conjugali premure, preparandogli in *S. Salvadore ad Onda* i più suntuosi funerali. La chiesa era vestita a bruno. In mezzo a quelle torcie funeree, e fra quei vasi ove fumava un troppo giusto incenso, venne situato in terra il cadavere di Giuseppe, vestito in abito da cavaliere. Al di fuori della porta s' innalzava il di lui stemma. Esprimendo questo il cognome della famiglia, faceva scorgere tre oggetti erranti, cioè la luna, la stella, e la pecora. I pilastri dell' altare destinato alla celebrazione del gran mistero della cattolica comunione, sostenevano una testa del Salvadore sopra a tavola, su lo stile di

(44.) Ivi, pag. 152.

Leonardo, e l'abbozzo del quadro del Redentore, e del Cuor di Maria. In questa scenà lugubre, e religiosa, una scelta musica co' tuoni i più laceranti interrompeva il silenzio, e stringeva la sensibilità d'ogni cuore.

Ma la sua amorosa consorte, portando il suo affetto fino al più alto grado di cui è suscettibile il cuore, volle perpetuare più oltre la di lui memoria. Gli fece quindi costruire dal valente scultore Siciliano Leonardo Pennino, un elegante cenotafio marmoreo in basso rilievo. Rappresenta questo nobile monumento la *Riconoscenza* piangente, che abbraccia l'erme di Errante. Il chiarissimo Abate Cancellieri ne scrisse quella assai tersa latina iscrizione, che vi sta sottoposta. Il dotto giudice della Gran Corte Civile di Napoli, Signor Giuseppe Gastaldi, stese in onor del difonto alcuni armoniosi versi nella lingua dell'antica Roma, che si possono leggere nella vita di Errante al foglio 146. Oltre a questi nitidi autori, sorsero fuori varie altre penne, per rilevare sì in verso, che in prosa i di lui meriti, e per recàre un volontario tributo alla virtù. Il P. Fedele da S. Biagio, il Signor Giuseppe Marco Calvino, il generale francese de *Pasqualis*, il Cav. Ferro estensore di queste biografie, il *Morning-Post*, *les Tableaux de Joseph Errante*, *il Memorial Europèen*, le lettere di Milano del 1800, l'ab. DiBlasi, Alessandro Conti, l'avvocato Ortolani, il cavaliere Francesco Avellino, G. A. Guattani, Alessandro Teodori, ed altri non pochi, consegnarono al genio della storia i fasti di Errante per la posterità.

Chiuderò questo rapporto col catalogo delle di lui opere che esistono in Trapani, ma senza analizzarle.

Nella Collezione Del Comune

1. La morte di Antigone, sopra a tela.

2. La testa del Nazareno, imitando Leonardo da Vinci, sopra a tavola.

3. La testa di un giovane greco, sopra a tavola.

4. Orfeo, ed Euridice, sopra a tela dipinta nel 1789.

5. Il Tempo, che scorta la Pittura, la Scultura, e l'Architettura nel tempio della gloria, sopra a tela, dipinto nel 1788.

6. Una SS: Vergine, che senza il ministero degli angeli, ma col solo impero della sua voce, sprigiona alcune anime dal Purgatorio. Sopra a tela.

Nelle Chiese

7. Nella compagnia di S. Giuseppe. Questo eroe moribondo, in mezzo a Gesù Cristo, ed alla Vergine. Sopra a tela.

8. In una chiesa del fosso tra il castello, e lo spalto; Una Diva del Carmelo, sopra a tela, che libera le anime purganti

9. In S. Pietro. Un S. Giovanni Nepomuceno, che adora la Vergine col bambino. La copiò Errante dal quadro del suo maestro P. Fedele da S. Biagio. Sopra a tela.

Presso i Particolari

10. Il ritratto del Cav. Alessio di Ferro, sopra a tela. In casa del Cav. di Ferro, e Ferro.

11. Un paesaggio sopra a tela, presso il Signor Giuseppe Marco Calvino.

12. Una sacra famiglia, sopra a tela, presso al medesimo Signor Calvino.

13. Una Vergine col Bambino su le braccia, sopra a tela, in casa del Barone di Milo.

14. Il ritratto di Giuseppe Benedetto Labrè, che

si conserva dal fratello della prima moglie di Errante, Signor Antonino Wltagio. Sopra a tela.

15. Una Vergine Addolorata; sopra a tela, presso il Dottor Giuseppe Lombardo.

16. Un Sansone, che uccide i Filistei; sopra a tela. Presso il medesimo.

17. Un Cristo Morto; appo lo stesso, sopra a tela.

18. Un ovatino rappresentante il trapasso della Vergine; sopra a rame. Presso il Barone Adragna.

FARDELLA ALBERTO

TEOLOGO

Nacque Alberto nell' anno 1620. nell' antichissima isoletta *Peliade*, appellata in oggi *la Colombara*. (1.) Vito Fardella di lui padre, Barone della Mogarta dei Principi di Paceco, s' ingegnò con ogni attenzione onde un rampollo di così illustre famiglia, aumentasse colle sue virtù la gloria de' suoi antenati. Alberto continuando a giustificare le speranze che avea dato sin dalla sua fanciullezza, ai 25. di agosto 1632. entrò in Palermo nell' ordine dei chierici regolari Teatini. Pronunziò in Roma i suoi voti ai 25. di luglio 1637. e perfezionò in quel rinomato cenobio di S. Andrea della Valle la carriera degli studj i più severi.

Ritornato in Sicilia toccando appena gli anni diecinove, salì in Palermo su la cattedra di filosofia. In quell' età così ancor giovanile, trovandosi lo spirito ben fortificato, volle entrare arditamente nelle strade della teologia scolastica. Un' immaginazione vivissima, pronta in ogni incontro a creare, e a dipingere le idee, gli dava una forza, ed una fermezza sempre novella. Niuna scienza era inutile per lui, e tutto si prestava alla sua mente feconda nella chiarezza di quelle arcane dottrine. Introdotto in seno del mondo intellettuale, ed in ciò che vi è di più astratto nella scolastica, si rese un autore meno brillante, ma assai profondo; filosofo che immaginava più di quello che leggeva; letterato che pensava da se; e che rese celebre il suo nome, per le importanti sue scoverte dogmatiche.

(1.) Ladvocat, Diz: Stor: T: III. pag: 16. Origlia, Diz: Sacro ec: pag: 341.

Insegnò anche in Palermo la teologia scolastica, e fece divenire i suoi allievi, uomini di profonda dottrina, e veraci ornamenti del suo ordine Teatino. Mi basta di rammentare soltanto, che il Venerabile Carlo Tommasi già duca di Palma, e suo allievo, scrive di Alberto nei seguenti termini, tanto per lui energici, e gloriosi. *R. P. D. Albertus Fardella meus a primis philosophiæ elementis, usque ad summam theologiæ apicem præceptor amantissimus, cujus nomine absque laude, nonnisi ingratitudinis nota præterirem, ec:* (2.) Il Beato Cardinal Giuseppe Tommasi fu altresì suo allievo, e suo ammiratore. (3.)

Ma pareva che una voce segreta gli dicesse:

Tu procul a patria in pretio es majore futurus;
Multum corde sapis, nec minus ore vales. (4.)

Si trasferì egli intanto in Parigi, ove dice il Mongitore: *Galliam scientiarum splendoribus illustravit.* (5.) Giunto in quel soggiorno di lumi, di opulenza, e di piaceri, si fece tantosto conoscere in quelle diete letterarie, e prese un grande ascendente sopra l'animo di quei dottori. Nato col talento della parola, ed istruito profondamente nello studio della scrittura, dei padri, e della bibblica filologia, abbelliva il tutto, e spandeva negli spiriti un'ardore grave, chiaro, e fecondo. Ivi insegnò anche filosofia, e teologia nel suo cenobio Teatino di S. Anna. (6.)

In quell'epoca si agitavano le differenti cattedre di scolastica più a stabilire le loro opinioni particolari, che a far comprendere le sublimi grandezze, e le prove vittoriose della religione. Questa scienza invero somministrava qualche volta alcuni gran lumi, ed alcune vaste

(2.) Collibeta Theologica, coll: I. schol: 8. pag: 20.
(3.) Grav: Synops: Theol: Veter: pag: 90.
(4.) Alciati, Embl: CXLII.
(5.) Bibl: Sicula, T: I. pag: 12.
(6.) Agricola, Bibl: Eccl: T: II. pag: 81.

cognizioni. Ma spesso spesso ancora, anzicche rendere chiare, e palesi le verità le più semplici, v' introduceva la cavillazione, vi spargeva l'oscurità, e vi abbandonava alla inintelligenza.

Una quistione scolastica elettrizzava allora le teste dei migliori ingegni. Si voleva conoscere, come gli angeli ribelli, e le anime dei dannati potessero venir tormentate da un fuoco materiale. Si appoggiavano alcuni alla dottrina di S. Agostino, che dice: *Quamvis miris, tamen veris modis spiritus incorporeus posse pœna corporalis ignis affligi . . . . sed miris, et ineffabilibus modis adhærendo accipientes ex ignibus pœnam.* (7.) Altri investigandone il modo con S. Tommaso, si contentavano di ripetere con lui: *Ignis ex natura sua habet, quod spiritus incorporeus ei conjungi possit, ut loco locatum. Sed in quantum est instrumentum divinæ justitiæ habet, ut ipsum quodammodo retineat alligatum; et in hoc veraciter ignis ille est spiritui nocivus, et sic anima ignem, ut sibi nocivum videns, ab igne cruciatur.* (8.) I frati Minori opinavano col loro Scoto, che quel fuoco imprimendo la veemenza della sua specie nell' intelletto, tormentasse soltanto gli spiriti *per apprœhentionem*. Non mancaron di quelli, che riguardando quel fuoco, quale strumento della giustizia del Signore, venisse ad essere da Dio innalzato alla virtù di produrre una qualità dolorifera, *per potentiam obedientialem*. Ma una tal quistione sembrò così difficile al Cardinal Bellarmino, che scrisse: *Verissima sententia est, non posse in hac vita sciri, quomodo ignis corporeus agat in animam incorpoream.* (9.)

Fardella non si era giammai attaccato servilmente alle opinioni dei teologi scolastici. Tuttocche conosces-

(7.) De Civ: Dei, Lib: XXI. Cap: X. pag: 218.
(8.) In suppl: summ: quæstio LXX. Art· III.
(9.) Controver: T: II. Contr: III. Lib: II. Cap: XII.

se egli bene di essere cosa assai difficile il conciliare i teologi, nondimeno come riscosso dal suo stupore, e dal suo piacere, nel trovarsi in mezzo ai talenti i più belli della Francia, volle penetrare col suo sottile ingegno nei più difficili nascondigli di quei contendimenti teologici, per debellare tali dispute così vive, e così ostinate. Quindi verso l'anno 1664. produsse una novella ipotesi tutta sua originale, appartenente a lui solo, e sulla quale non poteva citarsi altro autore per garante della sua dottrina. Inventò egli il Fardella, chè i demonj, e le anime dei presciti, siano tormentate dal fuoco materiale, *per unionem hypostaticam ad ignem.* (10.) Il P. Giacomo Gravina dei chierici regolari, ci fa conoscere, che Alberto spiegando questa sua proposizione abbia addotto sette prove in favore di essa, prese da altrettanti luoghi teologici. Che egli si avesse formato, e risposto a dieci objezioni, che si potrebbero fare contro a questi suoi argomenti. (11.)

Parlando il Fardella coi termini teologici diceva, che il fuoco naturale elevato dall'Onnipotente a produrre un calore soprannaturale, operasse nella sostanza angelica, col dare una nuova sussistenza alla sostanza spirituale. Che l'angelo cioè sussistesse per la sostanza del fuoco. Egli insegnava in conformità delle sue idee, che come il Verbo assumendo l'umana natura in virtù dell'unione *ipostatica* si fosse fatta quell'ammirabile unione di *Uomo-Dio*, così unendosi per ragione d'*ipostasi* il fuoco all'angelo, se ne componesse uno *spirito-fuoco.*

Una tal sentenza sostenuta con tutta la profondità di sua dottrina, svegliò l'ammirazione dei primi teologi che fiorivano a' giorni suoi. La Sorbona stessa. quel collegio riguardato come il tempio della sapienza, gli fece applauso. Ne riscosse egli lodi così segnalate,

---

(10.) Amico, Lex: topogr: Sic: T: II. Pars I. lit: DR: pag: 135.
(11.) Synopsis Theol: Veter: Patruum, fol: 350. et seq:

che venia chiamato nelle Gallie ; *Subtilis plusquam Scotus*, (12.) *et ubique dictus monstrum*. (13.) Così giunse in Parigi la di lui fama, e nel seno istesso del collegio Sorbonico , al grado il più eminente. Alberto però era di una voce assai debole , tal che nelle pubbliche tesi, ove allo spesso entrava egli ad argomentare estemporaneamente, e senza essere preparato sul soggetto in discussione, non potendosi ben sentire la sua scienza, il presidente di quelle cattedre esclamava : *Taceant omnes; audiatur pater; ut nimirum silentibus omnibus, Fardella unus auscultaretur*. (14.)

La sua sentenza intanto dell' *unionem hypostaticam ad ignem* venne insegnata, e difesa dal dotto carmelitano P: Vito Alberto Mostaccio. La sostenne parimente il concittadino di Alberto, voglio dire il P: Michele Testagrossa della compagnia di Gesù, di cui si fa una gloria il Mongitore di esserne stato discepolo tanto nelle filosofiche , che nelle teologiche discipline . (15.) L'inglese Geremia Swinden, nel suo trattato: *Recherches sur la nature du feu de l'enfer, et du lieu ou il est situè*, profittò assaissimo delle tesi di Fardella. Ma avendo bruttato la sua opera con varie proposizioni eterodosse, obbligò la chiesa romana a fulminarla de' suoi anatemi. (16.)

Era altresì il Fardella eloquentissimo predicatore. In tempo del suo soggiorno in Parigi ottenne la stima la più marcata del celebre Cardinale Giulio Mazarini, da quel famoso conoscitore di tutti gli uomini di talento. Questo così rinomato ministro, che reggeva una delle più possenti monarchie dell' Europa , alle istanze di Alberto, si compiacque d' intervenire qual di lui Mece-

(12.) Gravina, ibid:
(13.) Romeus, Soc: Jesu, *Lira a due corde* pag: 36.
(14.) Gravina, ut supra, fol: 90. N: 180.
(15.) Osser: alla Sic: Inventr: di Auria, Cap. X. pag: 228.
(16.) Ex Decr: 22. Maii 1745.

nate nelle pubbliche tesi, che teneva il Fardella nel suo tempio di S: Anna. (17.) Il cardinale elogiava da per tutto la sapienza di Alberto, la sua profondità, la sua regolare condotta.

Ritornato il Fardella da Parigi coll' intelletto ornato di nuove cognizioni, e coll' anima arricchita di nuove virtù, fermossi egli alquanto nell' alma città di Roma. Per testimonianza di Mongitore, (18.) di Vezzosi, (19.) di Cottone, (20.) e di altri, siamo accertati, che gli furono ivi resi i più apprezzabili onori dai cardinali, dai prelati, e dai grandi, come un tributo all' esimia sua dottrina. Il cardinale Roberto delle Vittorie lo scelse in Roma a suo confessore, ed a suo teologo. Dopo la di lui morte, diede colà il Fardella le sue teologiche lezioni. Non fu egli men caro al cardinal Pietro Luigi Carafa, Legato in Bologna. Questi, che si era esercitato varie volte seco lui nella palestra teologica, lo apprezzava per il primo scienziato de' tempi suoi. Resa generale la fama di Alberto, *nonnulli* dice uno storico, *romani curiæ præsules*, *doctique viri adeo Alberti doctrinæ soliditati*, *ac perspicuitati deferebant*, *ut eum*, *quo tempore Romæ commoratus est*, *frequenter convenire in cellam suam*, *consulereque in difficillimis controversiis*, *et quæstionibus haud detrectaverint*, *quibus Fardella inextricabiles difficultatum theologicarum nexus summa facilitate*, *et mira eruditione enodabut*. (21.)

Nell' anno 1975. fu Alberto rinviato in Sicilia, ove gli si conferirono le cariche di Visitator Generale del suo ordine, e di Proposito della casa di S: Giuseppe di

(17.) Ex ms: in arch: S: Josephi urbis Panormi.
(18.) Bibl: Sic: T: I. pag: 12.
(19.) Calal: rag: degli scrittori Tealini, Lett: F: pag: 228.
(20.) De scrip: Teat: S: Jos: Panormi.
(21.) Coll: De script: teal: S: Jos: Pan: Syllabus n: 5. pag: 3.

Palermo. (22.) Egli avea governato anteriormente quella di S: Maria della Catena. Custode vigilantissimo del suo istituto, coltivò le virtù tutte, che vengono da esso ispirate. Soave, umile, mansueto, era Alberto di esempio, e di ammirazione a chiunque. La sua memoria lo serviva così bene, che per testimonianza di Mongitore: *Omnes prope scripturæ libros insigni memoriæ vi retinebat.* (23.)

Domentre ei lavorava sulle sue opere teologiche, onde darle ben presto ai torchj, venne assalito in Palermo da un morbo inopinato, che lo portò al sepolcro ai 19. di gennaro 1683.

Oltre ai rapportati autori, molti insigni letterati han dispensato ad Alberto le lodi che gli appartengono. Il Teatino Francesco Maria Maggio appose di sotto al ritratto di Fardella, che si conserva nel cenobio di S: Giuseppe di Palermo, il seguente *tetrasticon.*

» *Hunc Drepanum genuit, sacris Roma artibus ornat:*
» *Subtile ingenium, Gallia et ipse stupet.*
» *Quæ docuit multos annos cum laude Panormi,*
» *Cudere nunc cupiens, ut bene vixit, obit.*

Alberto nell' anno 1658. prima che gisse in Francia, avea pubblicato in Palermo.

1. *Breve compendio della vita del gloriosissimo martire S; Mamiliano, cittadino ed arcivescovo di Palermo.* (24.) Vincenzo Auria nelle sue *Notizie degli arcivescovi di Palermo*, (25.) favellando di S: Mamiliano, addusse, narrò, trascrisse, quanto avea rapportato il Fardella.

Alberto nel suo soggiorno in Parigi diede alla luce:

(22.) Mugnos, Teat: Geneal: T: II. Lib: IV. pag: 70.
(23.) Bibl: Sic: T: I. pag: 12.
(24.) Palermo, per Agostino Bossio 1658. in 8.
(25.) Pagina 173.

2. *Optica invisibilium, seu veritatis fidei umbra, et naturæ lumine exortæ, per varias disputationes distinctas, de Deo secundum se.* (26.) Fardella dedicò quest' opera dogmatica alla serenissima Adelaide Elettrice di Baviera. Questa gran benefattrice della Congregazione Teatina, avea conceputo per Alberto la stima la più marcata. Ciò costa dalle di lei frequenti lettere che gli scriveva, e che si conservano come un prezioso deposito nell' archivio di S: Giuseppe in Palermo.

Stampò altresì il nostro Fardella:

3. *Novena per la nascita della Beatissima Vergine.* (27.)

Varie altre opere rimasero inedite: ma que' suoi manoscritti teologici si trovano ben conservati nell' anzidetto archivio dei Teatini di Palermo. Intorno però alle di lui opinioni dogmatiche, e scolastiche si possono riscontrare presso il P: Gravina, ove si trovano sparse con chiarezza nell' opera sua maggiore. (28.) Geronimo Matragna chierico regolare dell' ordine stesso, facendo l' encomio di Fardella, cantò in di lui gloria una bellissima ode, che comincia.

Apollinari concitus entheo
Desiste vates carmina promere ec:



(26.) Parisiis, per Joannem Boullard, ad insig: S: Genuefæ 1666. in foglio.

(27.) Palermo, per Pietro dell' Isola 1681. in 8.

(28.) Synops: theol: veter: Patrum, fol: 380.

FARDELLA MICHELANGELO

D' OMNIGENA LETTERATURA

L' elogio dispensato dal celebre Campailla al nostro filosofo Cartesiano, servirà come di esordio al rapporto, che io vado ad intesserne.

Ne difende il Fardella i singolari
Principj suoi con logica erudita. (1.)

Nacque Michelangelo nel 1650. I suoi genitori Giacomo Fardella, e Brigida Magliocco si avvidero, che dasse egli sin da fanciullo le più liete speranze di quei rari frutti d' ingegno, che dovevano indi produrre l' ammirazione delle scuole.

Io mi taccio dell' illustre suo casato. Sarebbe ciò parso bastevole ad un' anima debole: ma Michelangelo non ritrovava in questa favorevole circostanza del caso, tutta l' estenzione della grandezza. Voleva almeno, che venisse ella appoggiata da un merito meno straniero, e più universale, dalla virtù cioè, e dai talenti. Di anni tredeci aveva egli compiuto il corso di belle lettere, e si era rivolto a quello della filosofia. Fu egli capace nel breve tratto di un anno, cioè nella fresca età di anni quattordici, a sostenere le pubbliche tesi, e con ingegno, e con applauso. (2.) Giunto al terzo lustro di sua età vestì l' abito del terz' ordine di S. Francesco in questo convento di sua patria, sotto gli auspicj di S. Rocco. Quivi fiorivano allora i buoni studj, e Fardella vi arricchì il suo spirito colle cognizioni dei tempi. Di anni sedeci pronunziò i suoi voti, (3.) e do-

---

(1.) L' Adamo, Canto V. St: 75.
(2.) Mongil: Bibl: Sic: T: II. pag: 71.
(3.) Bordon: Chron: Tertii ord: S: Francisci.

po di avere appreso i canoni della teologia scolastica, si diede al ministero del pulpito. Di anni diecinove riscosse i primi onori dalla sua religione, ed ascese in essa su la cattedra di filosofia.

Vedeva egli dall' origine del mondo sino a lui quella lunga catena di umani pensieri, di sistemi, e di errori, che vi avea messo come in un quadro la filosofia metafisica, nè vi ritrovava Michelangelo quelle rischiarazioni, che cercava il suo spirito. Aristotile sin da venti secoli prima di lui aveva messo la filosofia tra le sue catene. Questo greco or' ammirato, ed or combattuto aveva imposto alle nazioni ciò che doveano credere. Tutte le scuole si erano sottomesse al *Peripato*, come gli arabi all' Alcorano. Aristotile erasi impadronito di tutto, e venia riguardato come l' unico interpetre della natura. La superstizione letteraria proscriveva tutto ciò che non era antico, e tentava perfino di debellare le più utili verità. Una lettura continua giva ingrandendo la sfera delle idee di Fardella, e lo faceva restare sempre più meno contento di ciò che avea appreso. Arrollato alla milizia filosofica vedeva egli in quelle opere implicate nella rugine del tempo un modello, che potesse servire ai filosofi per correggerlo, e per superarlo: ma bramava egli di esercitarsi su di un metodo, che partendosi da un punto chiaro, lo conducesse ad una evidente dimostrazione.

Versato nella storia, sapeva bene Michelangelo, che i più gran filosofi dell' antichitá avessero intrapreso lunghi viaggi, per illuminarsi. Talete percorse l' Asia, ed erasi istruito in Egitto. Pittagora dopo di avere studiato sotto Ferecide, e Talete, si portò in Egitto, in Caldea, nelle Indie, in Delo, in Creta, in tutto il Peloponneso, e nelle principali città d' Italia. Solone, Licurgo, Democrito, Platone ec: avevano tenuto la condotta medesima. Conosceva egli invero, che a' giorni suoi fossero meno necessarj quei viaggi, poiche le-

scienze tutte erano ammassate nei libri. Ma volendo soddisfare Michelangelo a quella sua avidità, affrettossi ad abbandonare la patria. Quindi nell' anno 1673. si portò primieramente in Messina, ove s' incontrò con Borelli, col celebre autore dei trattati *De motu animalium. -- De vi percussionis -- dell' Istoria di Mongibello*, scritta in elegantissima *latinità* ec. (4.) Questi lo erudì nelle matematiche, nella meccanica, e nella fisica sperimentale. Divenuto e l' amico, e l' allievo di Borelli, furono tali i progressi di Michelangelo nelle matematiche sì pure, che miste, che giunse in breve tempo a spiegarne le lezioni in quella celebrata università di Messina.

La tromba della fama lo annunziava di già favorevolmente in ogni dove. Essendo giunta in Roma, venne egli invitato in quell' alma città, e vi passò nel 1676. con rammarico della patria, e della Sicilia. (5.) Vi lesse geometria nel suo collegio di S. Paolo alla regola, ed intese colà, che Cartesio pareva di esser nato, per restituire alla filosofia ciò che le aveva tolto la barbarie dei secoli; che andava egli spargendo una novella dottrina nel mondo pensante; che combatteva gli antichi errori con una logica forte, e serrata, capace ad assicurare la vittoria al raziocinio.

Ciò fu bastevole, perche Fardella si trasferisse tantosto in Parigi, per alimentare la sua brama d' introdursi in quel novello laberinto dell' umano intelletto, in cui Cartesio aveva distrutto i dogmi filosofici d' Aristotile. Ivi il Malebranche, l' Arnaud, il Lamy, ed il Regis gli fecero il dono della loro amicizia; ivi si rese pienamente padrone di quella dottrina; ed ivi abbandonossi a quella scuola che credeva capace a perfezionare la sua ragione. (6.)

(4.) Ladvocat, Diz: Stor: T: III. pag: 334.
(5.) Ortol: Vita di Fard: nella Biog: di Sic: T: II.
(6.) Tiraboschi, Stori Letter: T: VIII. Lib: II. Cap: XLV. pag. 174.

Dopo tre anni di sua dimora sulla *Senna*, venne richiamato in Roma dal capo del suo ordine, e dalle sollecitazioni de' suoi amici. In quest' alma città disvelò Michelangelo quel progresso di novelle idee Cartesiane, che parvero così felici, e così ardite. Ma trovò ben presto molti avversarj disposti ad opprimerlo col credito del loro sapere, e che lo accusassero di avere recato dalla Francia una dottrina poco circospetta. Così la ruvidezza dei tempi, e degl' uomini, opponevano molte insuperabili difficoltà allo sviluppo degl' ingegni.

Voezio, Ministro Protestante, avea digiá pubblicato i suoi libelli contro di Renato Cartesio; lo avea diffamato in tutte le compagnie di Utrecht, e lo faceva ovunque col mezzo de' suoi emissarj; ed era riuscito perfino ad impegnare i magistrati ne' suoi furori, avverso quella novella filosofia. Voezio, assordando come le rane di Omero, le orecchie dei dotti, e degl' ignoranti, giva spacciando presso i cattolici di essere Cartesio un ateo, e lo dipingeva ai protestanti come il fautore dei Gesuiti. Avevano invero prodotto qualche sorpresa le *Meditazioni Metafisiche* pubblicate da Cartesio nel 1637. nelle quali non aveva egli fatto parola dell' immortalità dell' anima. Volendo Renato creare in metafisica il sistema delle idee innate, venne a smarrirsi in quel suo medesimo piano. Non credè quel filosofo di dover sospettare, che l' anima dipendesse dai sensi, sembrandogli un sistema per lei affatto umiliante. Locke non era ancora comparso, onde su di un principio conosciuto dallo stesso Aristotile, venisse ad innalzare un novello edifizio su la natura delle idee.

Michelangelo colpito in Roma dalle difficoltà de' suoi nemici non lasciò inerte il suo spirito, ed elettrizzandosi a traverso di quegli ostacoli, venne ad annunziarsi viemmeglio per cattolico, e fece brillare di più il suo genio filosofico, ed ortodosso. Noi lo dimostreremo ad evidenza nell' analisi delle sue opere. Moltiplicando

egli intanto in quei cimenti letterarj i suoi trionfi, e combattendo con armi delle quali ne conosceva la tempra, giunse a dilatare in Italia la sua dottrina Cartesiana, che vi era quasi conosciuta per nome. Ei cercò di fortificarla con prove, che lusingavasi non potessero soggiacere al giudizio di essere errori di mente. Ma se il nostro Michelangelo ingannossi in qualche cosa circa le leggi del moto, bisogna riflettere, che erano queste le dottrine adottate allora con trasporto dall' Europa intera. Pareva che il tutto invitasse a credere di esser quello il sistema della natura. E chi avrebbe tentato distruggere con audacia i vortici di quei globetti, che aveva innalzato Cartesio, tuttocche con debole mano? Il rapido moto di rotazione sul proprio centro; quello vorticoso intorno ad un centro comune ec: imponevano., e davano la scossa a tutti gli spiriti. E qual filosofo prima di Newton avrebbe creduto di potersi viemmeglio sviluppare le leggi del meccanismo universale, e far vedere fin dove giungano i loro effetti? Non credeva certamente il Fardella di essere questo edifizio rovinoso da tutte le parti, e che occorressero invano il Malebranche, il Leibnitz, il Kirker, ed altri, per ristaurarlo. Ma una tal descrizione sarebbe troppo lunga, e sarebbe anche straniera per trovare un posto in questa biografia.

Nell' anno 1690. Michelangelo ricevè in Roma la laurea di teologia dogmatica nel liceo della Sapienza. In quell' anno medesimo gli venne affidata la cattedra di scolastica, e di morale. Non sembrandole queste opportune a promuovere i principj di sua filosofia, le cambiò in un' accademia di fisica sperimentale, che chiamò alle sue lezioni i migliori ingegni di Roma.

Era egli divenuto membro delle principali accademie di Europa, che si facevano a gara una gloria di associarselo. Francesco II. Duca di Modena convinto dell' onnigena letteratura, e scienza di Michelangelo, volendo promuovere una novella Università, lo invitò, e

confidogli la cattedra di filosofia, e di geometria, che insegnare dovea in quella capitale.

Non guari dopo passò il Fardella in Venezia, e vi tenne privata scuola a molti giovani patrizj. Ivi, mercè il favore di un breve apostolico, nell' anno 1693, cambiò l' abito del Terz' Ordine in quello di prete secolare. Il Senato di Venezia volendogli dimostrare la sua stima, nell' anno 1694. lo surrogò in Padova alla cattedra di Astronomia, e di Meteorologia, (7.) che aveva lasciato vuota la morte del celebre Montanari. (8.) Nell' anno poi 1700. passò il nostro Fardella alla primaria cattedra di filosofia, in rimpiazzo del difonto Carlo Rinaldini. Quivi ricevè una nuova laurea filosofica, e medica, e divenne presidente di tutte le facoltà di quella rinomata università di studj. Quivi promosse allora un' accademia di medicina, ed accrebbe la sua celebritá. Gli si poteva dire insomma ciò, che l' abate Andrea Rubbi scrisse di Properzio, *di essere* cioè *una spugna inzuppata di tutte le scienze dei tempi*. (9.)

Emulatore dei più insigni professori di sode dottrine, continuò egli in quella brillante carriera per anni nove compiuti. *Mentre l' Italia* (dice l' Ab. Domenico Scinà) *gran profitto traea da questo valente uomo, la Sicilia invilita restandosi negli arzigogoli delle scuole, potea appena consolarsi del romore che levava la scienza di questo suo figlio*. (10) Il Mongitore, suo nazionale, e suo contemporaneo, ne delineò in queste poche parole la testimonianza degli elogj, che gli venivano dispensati da tutte le scuole, e gli omaggi di tutti i letterati dei tempi. *Vivit nunc vir sane egre-*

(7.) Origlia, Diz: Stor: T: I. pag: 204.
(8.) Gior: di Letter: d' Italia T: XXXII. pag: 455.
(9.) Nel Parn: Trad: T: XXXX. pag: 7.
(10.) Pros: della Stor: Letter: di Sic: del Secolo XVIII. T: I. Cap. III. pag. 82.

gius, ingenio, doctrina, et eruditione instructissimus: et inter nostri ævi præcipuos sapientes mirifice prominet: à doctis ubique viris veneratus, quibus amicitiæ vinculis adscriptus effulget. (11.)

Raccomandato il Fardella da' suoi luminosi talenti, venne invitato in Iberia dal re Carlo II. di Austria, ed egli intraprese tantosto il suo viaggio per la Spagna. Giunto in Barcellona fu accolto da quell' augusto monarca coi maggiori contrassegni di stima, testimonianza che può equivalere ad ogni elogio il più luminoso, e il più lusinghiero. Venne creato all' istante dal re per suo teologo, e per suo matematico, coll' annua pensione di due mila filippi. (12.) Questi titoli gli somministrarono una nuova ambizione di rendersi sempre più degno co' suoi servizj, agli occhi di un tanto monarca. La sua salute però fatigata dai continui studj intellettuali, non era così brillante quanto la sua immaginazione. Un insulto apopletico nel 1712. lo minacciò di morte. Fu allora consigliato a trasferirsi in Napoli, in quel clima dolce, e prediletto della natura. Ei vi si recò colla speranza di ristaurare il vacillante edifizio di sua complessione. Gli amici d' Italia lo persuasero di portarsi nuovamente in Venezia, ed in Padova, per godere in mezzo a loro, per iscuotere la sua macchina, e per meliorare la sua salute. Ei lo fece per compiacenza. Ma il suo spirito divenuto inerte, e come condennato al riposo, e l' anima sua, che non poteva rifarsi con lo studio di quella molesta inazione, gli fecero calcolare con tranquillità la successiva diminuzione delle sue forze, che scemavansi di giorno in giorno. Restituitosi indi in Napoli, tiranneggiato sempre dal suo male dominatore, ai 2. di febbrajo del 1718. restò vittima di un colpo novello.

(11.) Bibl: Sic: T: II. pag: 71.
(12.) Montfaucon, Diar: Ital: Cap: IV. pag 62.

Vengo intanto a far brevemente palesi alla patria le sue opere, le sue fatiche, e i suoi pensieri, che lo fecero divenire un giusto creditore all'immortalità, ed all'ammirazione degl' uomini. Io nello analizzare le sue opere, che sono un deposito dei sentimenti della sua filosofia, cercherò di prenderne lo spirito generale. Non ardisco però di asserire, che in mezzo a tanti suoi preggi, fosse stato Michelangelo esente di difetti. Tuttociò che esce dall'uomo porta sempre l'impronta della sua limitazione, e della sua debolezza. Ma gli uomini di genio sono anche sublimi nei loro traviamenti, e metodici perfino nei loro medesimi abbagli. In quelle stesse trascuratezze vi si scorge l'anima inventrice, ed i loro medesimi errori influiscono di molto su le novelle verità. Si potrebbe quindi applicare a Fardella quell'elogio, che veniva dispensato a Giuseppe Giusto Scaligero, dicendosi di lui *etiam cum errat, docet.*

Se farò qualche digressione; se alcuni dettagli sembreranno di contenere un carattere di prolissità, scongiuro il mio lettore a rammentarsi, che io non iscrivo soltanto per fare l'elogio di Fardella: ma per isviluppare a' miei concittadini il nodo della generazione delle di lui idee, e dar loro altresì un modello da imitare.

1. L'opera sua più voluminosa porta l'epigrafe; *Animæ humanæ natura ab Augustino detecta in libris de animæ quantitate, decimo de Trinitate, et de animæ immortalitate*. (13.) Michelangelo possessore della dottrina del difensore della grazia, diede alle proprie idee quel lustro, capace a dissipare l'oscurità della metafisica, per ispiegare la natura dell'anima umana. Apre egli una pugna letteraria tra Epicuro, e S: Agostino intorno al materialismo, e la spiritualità. In quest' opera *Piscologico-Dogmatica* Michelangelo non si pre-

---

(13.) Venetiis, per Hieronymum Albrici 1698. in folio.

stò niente dal suo Cartesio. Il filosofo della Francia aveva trattato questo soggetto da fisico, opera nuova, ed interamente originale di Renato. Questi avea composto il suo *Trattato delle Passioni* coll' idea di sperimentare, se la fisica potesse servirgli a stabilire i fondamenti certi della morale. Così fece egli agire, e reagire ad ogni passo l' anima, ed il corpo l' una sull' altro, sembrando che aspirasse egli a toccare i limiti che gli uniscono. Cartesio volendo consecrare le sue fatiche alla sola filosofia urtò nell' orgoglio, e si smarrì. Fardella nudrito d' idee intellettuali, e quasi distaccato dai sensi, poggiando sul più dotto Padre della chiesa, penetrò nel sentiero della verità. Ogni autore mette l' anima propria ne' suoi scritti, e vi dipinge i suoi pensieri. Cartesio assai fecondo d' idee, fece sottentrare lo spirito di sistema nel posto della verità. Autore delle leggi del moto, non dubitò che i suoi sogni potessero anche sottoporre queste dottrine alle dimostrazioni del calcolo, e che potesse egli misurare col compasso alla mano le due parti estreme della materia, e dello spirito. Le novità eccitavano in lui tutto l' ardore, tutta l' impazienza delle passioni, e lo facevano risolvere alla scelta. Così produsse egli un libro pieno di parzialità, d' ipotesi, e di errori. Fardella senza vestirsi dell' ardire di rintracciare col suo contemporaneo Locke se Dio possa, o non possa dare il pensiero alla materia, basò la sua dottrina sulla spiritualità, e sulla immortalità dell' anima, sopra a questo prezioso desiderio di un bene sommo e perenne, e sulla speranza, che cagiona l' allegrezza, e che ne assicura l' esistenza. Mutuandosi egli il nome di S: Agostino, (anche in ciò che questo padre non aveva detto) con le sue espressioni vive, ed animate, che sono il linguaggio della persuasione, penetra con forza negli errori che circondano la dottrina di Epicuro, e sembra che volesse communicare col grido della verità i suoi sentimenti, e la sua credenza al filosofo di Gargesio. Non esitò quindi l' eru-

ditissimo Mongitore a dire di lui. *Vir doctissimus ac celeberrimus ..... præcelso præditus ingenio ec.* (14.)

2. Un' altra di lui opera venne impressa nel corso di quattro anni in Venezia, (15.) in Leyden (16.) ed in Amsterdam. (17.) Porta ella il titolo, *Universæ Philosophiæ systema, in quo nova quadam, et extricata methodo, naturalis scientiæ, et moralis fundamenta explicantur. Tomus primus, rationalis, et emendate dialecticæ specimen tradens, cui accedit appendix de triplici scholarum sophismate detecto, et rejecto.* Di questo libro lodato negli atti degli eruditi di Lipsia, (18.) dal P: Mabillon, (19.) da Ladvocat, (20.) dal Giornale Letterario d' Italia, (21.) da Montfaucon, (22.) dal Diario dei letterati di Parma, (23.) da Lanzono, (24.) da Costantino Grimaldi, (25.) da Giovanni Cinello, (26.) da Matteo Giorgio, (27.) da Marco Antonio Nicolicchia, (28.) dal Giornale *des Savans ec.* di questo libro (io dico) venne scritto: *inter selectiores collocandus libros*. (29.)

3. Il terzo lavoro scientifico di cui ora facciamo menzione, venne annunziato dall' autore: *Universæ usualis mathematicæ teoria, in qua nova quadam, et extricata methodo, insigniores Euclidis, Apollonii,*

(14.) Bibl: Sic: T: II. pag: 70.
(15.) Per Hieronymum Albricium, 1691.
(16.) Per Petrum Vaulcurtum, 1691.
(17.) In Typographia Sanzoviana, 1695.
(18.) Di Gennaro 1692. pag: 39.
(19.) Degli studj monastici, T: II.
(20.) Diz: Stor: T: III. pag: 16.
(21.) T: XXXII. pag: 455.
(22.) Diario Italiano, Cap: IV. pag: 62.
(23.) Anni 1692. e 1693.
(24.) Nella Galleria di Minerva, T: II. par: I. pag: 43.
(25.) Epist: III. contra Alecinum.
(26.) Bibliot: Volante.
(27.) Nella Galleria di Minerva T. II. Par: V. pag: 171.
(28.) Ivi T: V. pag: 219.
(29.) Vedi Mong: Bibl: Sic: T: II. pag: 72.

Il

Archimedis, et Theodosii propositiones demostrantur. Additis speciosæ, analyticæ geometriæ logarithmorum, trigonometriæ planæ, et sphericæ, geometriæ praticæ, mechanicæ, staticæ, opticæ, ad experimentalis philosophiæ faciliorem notitiam assequendam, præcipuis fundamentis. Tomus primus, qui dialecticam mathematicam, seu organum ad universalis quantitatis naturam aperiendum comparatum, complectitur. (30.) Aveva il nostro Fardella un talento naturale, e deciso per tutte le scienze: le matematiche però lo predominavano in un modo particolare. L'epigrafe di quest' opera dice da se stessa abbastanza. Io mi ristringo a soggiungervi col filologo Ortolani: *Amava* (Fardella) *di ripetere spesso quel motto di Platone, quando interrogato cosa facesse Dio, rispondeva* GEOMETRIZZA. (31.)

Seguitando il corso delle di lui produzioni matematiche, che formavano le sue delizie, vengo a mettere con brevità sotto agli occhi de' miei lettori, le qui marcate ulteriori sue fatiche latine.

4. *Epistolam cyclicam ad mathematicos pro logistica, sive nova methodo mathematica P. Ægidii Gottignies Soc. Jesu in Collegio Romano mathesis professore.* Quest' opera riportò sommi elogj da tutti i cattedratici, e singolarmente da Egidio Francesco Gallingo. (32.)

5. *Prolusionem.* (33.)

6. *Philosophus scepticus Aristotelis, Democriti, et Cartesii principia in dubium revocans.*

7. *Philosophiæ, ac geometriæ assertiones ex utroque prodromo selectæ, quæ per Antonium Ruzini*

(30.) Venetiis, typis Albricii, 1691. Lugduni Batovorum, per Vaulcurtum 1691. Amstelodami per Sanzovianum 1695.
(31.) Vita di Fardella, nel T: II. della Biogr: di Sicilia.
(32.) In logistica univer:
(33.) Venetiis, 1693. in 4.

Patritium Venetum ad literarii certaminis trutinam revocantur. etc.

8. *Meteora ex aquis ad mechanicas leges evocata, et in suo fonte accuratius inventa traduntur.*

9. *Creans sapientia, et graviter, et jucunde. Oratio primò habita in Archilyceo Patavino.*

10. *De usu matheseos ad naturæ arcana detegenda.*

11. *De vera, et falsa literatura.*

12. *Cogitationes systematicæ, seu humanæ mentis conatus ad mundum dialecticum, physicum, methaphysicum, ethicum, mathematicum, et physico-mathematicum, primis rerum detectis rudimentis cogitatione architectandum.*

Le sue opere italiane, che ci lasciò la voracità dei tempi, sono:

13. *Lettera alla Cesarea Maestà di Carlo VI.*

14. *Lettera 1. al Signor N. N. in cui per rintracciare colla maggiore facilità il vero metodo di studiare, brevemente s' espongono la corruzione, ed abusi delle umane scienze, i vizj, e difetti dei letterati.* (34.) L' autore della Vita di Fardella, che si trova nel T: II. della Biografia degli uomini illustri di Sicilia, si esprime così: » Tutte le di lui opere mostra- » no la vastità delle sue cognizioni, e la facilità di co- » municarle ad altri. Risplende sopra tutte queste ope- » re, una dotta sua dissertazione sul metodo di studia- » re, la quale pare dettata da una Divinità più tosto, » che da un uomo. In essa distruggonsi tutte le cate- » gorie, i sofismi, e gli apparenti mezzi di ragionare, » e si dimostra nel suo più chiaro giorno, il vantaggio » dell' analisi, e come per essa sola giunger si può al- » la veritá, unico scopo d' ogni metafisica, e logica ri-

---

(34.) Venezia, per Geronimo Albrici 1696, in folio, e si trova nella *Galleria di Minerva* T: I. Par: XII. pag: 361.

» cerca. Da questa dissertazione, e da tutte le altre » dottissime opere si conosce pure che i Leibnitz, i » Wolfii, i Locke, i Condillac, ed il trascendentale » Kant istesso, combinano nelle loro minime idee intorno alla logica, ed al metodo, con quelle del nostro » Fardella. »

15. *Lettera II. al Signor N. N. in cui si dimostra quanto sia presentemente corrotta, ed allontanata dal suo primiero istituto l'arte di parlare.* (35.) Quest' opera si rese l'ammirazione di tutti i genj delle scienze, e dell' amena letteratura. Cartesio aveva conceputo la romanzesca idea *di una lingua universale.* Questo sogno somministrò a Leibnitz il non meno assurdo pensiero *di un alfabeto di pensieri umani*. Fardella scostandosi da queste immaginarie ipotesi, si applicò seriamente a spiegare con giustatezza le sue osservazioni di utilità. I risultati de' suoi pensieri sono pieni di logica, di buon gusto, e di fino discernimento. Egli trattando dell' arte di parlare, di quest' arte nata dai nostri bisogni, vuole che le parole fossero l' espressione, e non l' ornamento del pensiero. Vuole che si fuggisse da quella specie di forza, che giunge pur sovente all' eccesso; da quella rapidità, che stringe gli oggetti, e li confonde; da quella finezza, che sopprime certe idee intermedie, e lascia indovinare le altre; da quella tormentosa rapidità, che affetta di chiudere in un solo, il germe di molti pensieri; di riggettare quella moltitudine di dettagli, tuttocche per se stessi preziosi. Egli infine sollevavasi contro quel fasto dello spirito, che in mezzo ad un lusso d' indigenza, impara nella sua miseria ad imitare le ricchezze.

Accompagnando noi la traccia de' suoi lavori, scorgeremo altresì un' altra di lui.

(35.) In Venezia, per lo stesso di Albrici, 1697. in folio, e nella *Gall: di* Minerva T: II. par. I. pag. I.

16. *Lettera all' Ill: ed Eruditissimo Signor Antonio Magliabecchi Bibliotecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana, in cui brevemente si esaminano, e rigettano le opposizioni proposte contra i principj della Cartesiana Filosofia dal dottissimo Signor Matteo Giorgi, nella sua epistola detta*, » Saggio della nuova dottrina di Renato des Cartes, stampata in Genova l' anno 1694. » (36.) Fardella aveva ammassato in Roma i materiali per questo edifizio, quando dovè egli confondere i suoi avversarj, e presentar loro un filo nel laberinto della dottrina di Renato. Ei cavò quasi il tutto da questo repertorio. Questa lettera intanto sommamente lodata da Cinello, (37.) venne anche inserita nella Galleria di Minerva. (38.) Ma passiamo rapidamente al rapporto di altri oggetti.

17. *Lettera a N. H. Veneto, in cui si replica alle opposizioni fatte alla sua prima lettera in difesa dei principj della Cartesiana filosofia del Signor Dottore Matteo Giorgi Genovese*. (39.)

18. *Lettera all' Ill. ed Eruditissimo Signor Antonio Magliabecchi Bibliotecario del Serenissimo Gran Duca di Toscana, in cui si contiene l' argomento, e l' idea della sua opera già ultimamente stampata col titolo*: *Animæ humanæ natura ab Augustino detecta. etc.* (40.)

La natura di quest' opera m' interdice di tessere più oltre la storia de' suoi pensieri. Ma sembra che uomini di tanto merito, e di tanta scienza ci vengon

---

(36.) Venezia, per Albrici, 1697. in 8.
(37.) Nella Biblioteca Volante, scant: 10. pag: 46.
(38.) T: II. par: II. pag: 41.
(39.) In detta *Galleria*, T: II: Par: VI. pag: 197.
(40.) Venezia, per Albrici 1700. in folio, e nella *Galleria di Minerva T: III. Par: I. pag*: 29. Vedi Signorelli, Vicende della coltura delle due Sicilie T: V. Cap: V. N: IV. pag: 317.

dati dalla natura con un' estrema avarizia. Il certo però si è, che Michelangelo con queste tante sue opere colme di sublimi dottrine, viverà per tutti i secoli nel catalogo de' sapienti.

FELICE GIUSEPPE

PITTORE

Nacque Giuseppe nel 1661. da famiglia notarile. Suo padre scorgendo la di lui inclinazione per la pittura lo pose sotto ad un esperto maestro di disegno. Il giovane situato nel posto che gli apparteneva, fu debitore de' suoi progressi più a se stesso, che alle altrui lezioni. I Padri della Compagnia di Gesù che gli avevano imparato le lettere nel loro collegio, conoscendolo capace a dipingere sei quadri ad olio, che dovessero rappresentare i varj tratti della passione del Nazareno, ve lo invitarono. Felice non ebbe la gloria di esserne l' inventore: ma badò a conservare quelle espressioni, che gli presentavano le incisioni di abile bulino, ed accompagnò colle sue tinte quel linguaggio languido, fermo, doloroso, furibondo, che dovea sviluppare ogni personaggio. *Poco importa* (dice il Cav. Milizia) *se il soggetto è inventato da altri. Si conoscerà di esser poeta l' artista, se baderà alle espressioni*. (1.) Cercando Giuseppe di unire il terribile in quelle scene, le fece a lumi ristretti, ed acuti, e con ombre larghe, e sorde. Egli che intendeva assai bene i giuochi della luce, lasciò immersi gli oggetti in una certa ombra nerastra, e tagliente.

(1.) Diz: delle arti del disegno T: II pag: 176. Questo immortale autore, che ha arricchito l' Europa de' suoi lumi intorno a tutte le arti di gusto, in un' altra sua opera (*Dell' arte di vedere giusta i principj di Sulzer, e Mengs*) dispensa i suoi elogj alle stampe a colori. *In quelle a chiaro oscuro*, ci dice colla critica la più matura, *il bianco vi è impiegato negativamente, essendo quello della stessa carta, che vi si lascia per fare le veci di lume.* (§ IV. p: 155.) *Ma le stampe a colori sono una per quanto bella, altrettanto importante invenzione.* (pag: 161.) Egli infine compàra le stampe non colorate *a quel ch' è l' immagine di un morto, ad un vivente pieno d' azione, e di brio.*

Egli è vero che i lumi notturni offron le più brillanti occasioni di far uso del colorito, e del chiaro-oscuro in mille seducenti maniere. Ma è vero altresì che le ombre velano, e danno pochi dettagli a certi oggetti, sempre però degradate relativamente ai siti del loro lume. Quindi questo genere di dipingere fa un certo oltraggio all' occhio nostro, straccandolo, e confondendolo in tante forme. Fu questa maniera di dipingere, quella che attirò allo stesso celebre *Homtorst* qualche rimprovero, col nome di *Gerardo delle notti*. Pareva per altro, che il nostro Giuseppe avesse a grado il dipingere in questo modo.

In quei quadri infatti vi fece egli l' orizzonte tagliato da cupe nuvole, onde rendere anche vieppiù tetra quella scena. Conoscendosi in una quasi libertà di stabilire il suo lume, volle che dalla vibrazione delle faci, e delle lanterne lo ricevessero tutti gli altri oggetti. Dovendo io però tenere il linguaggio della verità, son costretto a confessare, che queste opere capricciose, se non son prive di bellezze, non sono nemmeno destituite di alcuni difetti.

In tutti quei quadri rappresentò Gesù Cristo, dolce, tenero, ed amabile. A quell' orda di soldati romani, ed ebrei, improntò le passioni le più deformanti. Dando Giuseppe ad ogni oggetto il suo lume locale, conobbe il bisogno in queste scene così oscure di accrescere più marcatamente le mezze tinte, per ricondurre l' occhio da una gran densità al riposo.

In un altro di tai lavori, vi fece il Nazareno seduto, sostenendo una divina fermezza, mista al languore di un mortale. Quei manigoldi con tratti iracondi, caustici, e declamanti, pare che premendo quella corona su la testa del Redentore, vogliano che le spine andassero a ritrovare le prime fonti del senso.

Per ristringere intanto questi dettagli, che oltrepasserebbero i limiti mi ho prescritto, farò rigordo soltan-

to dell' ultimo di questi lavori. La crocifissione di Gesù Cristo seguì verso il meriggio. Il nostro Giuseppe dovè così nascondere il sole tra le nubi, e dare una forza maggiore di ombre, onde far soggiacere ogni oggetto al lutto della natura. Quindi indicò quell' astro, mercè alcuni raggi che scappano da quelle interposizioni, e che ribalzando quà, e là s' indeboliscono nella massa dell' aria, quanto di più si allontanano dall' oggetto che li riceve. L' azione è nell' istante in cui Gesù Cristo con un cadaverico languore viene innalzato sul patibolo. Ei ci fece vedere tutto lo sforzo di quella percossa, e l' azione violenta di tutti i muscoli a quella dolorosa pressione. La Vergiue, Giovanni, Maria Cleofa, e Maria Maddalena, con le loro malinconiche sembianze, rendono al Nazareno un tributo di gemiti, e di cordoglio. Diede però ad esse un linguaggio di dignità, ed imitando, o quasi sorpassando le sue stampe di modello, seppe anche calcolare il grado delle loro passioni. Così la madre del Signore fa conoscere il suo strazio in mezzo alla sua rassegnazione. Gli altri individui così cari a quella vittima preziosa, in mezzo ad una immobile tristezza, giungono a soffocare appena i loro sospiri. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, questi quadri vennero traslocati nella chiesa della congregazione dei sacerdoti, sotto il titolo di S. Alberto.

Giuseppe dipinse un gran numero di quadri, ma ne ricavò tutti gli oggetti dalla Bibbia, o dai fasti della storia sacra. Un solo lavoro venne da lui tratto dalla storia profana; lavoro in cui egli superò se stesso, e che per trista prova della Siciliana non curanza, venne trasferito al di là dei mari. Rappresentò egli intanto in una gran tela il sepolcro di Nino. Vi fece in lontananza la celebre torre di Nembrod, accresciuta da Belo, ed abbellita da Semiramide. Volle dare a questo spettacolo una decorazione non solo patetica, ma sparsa ancora di un affannoso terrore. Su di un vasto colonnato alla par-

te destra del quadro, che introduceva nel tempio dei Magi, vi fece il Pontefice di Babilonia. Ei lo dipinse maestoso, canuto, e con fronte grande. La natura prodiga i suoi capelli alla gioventù, ritira nella vecchiezza il bello, e vi si degrada. Sembrava che quel Sommo Sacerdote predicesse a Semiramide la sua vicina punizione. Felice vestì la scena di alberi melanconici, come di salici, di betule, di larici, ed anche bassi, lugubri, ed oscuri, che conducevano ad un' antro. All' imboccatura di questo vi erano due obelischi di gusto orientale, cioè di masse grandi, e pesanti. Li sparse di *criptografia*, ossia di quelle cifre simboliche, e figurative, mercè le quali i sacerdoti egizj velavano i loro misterj religiosi ai profani, e che trasmettevan solo agl' iniziati. Con un qualche riflesso graduato di luce, che si stendeva nella oscurità, fece egli scorgervi un mausoleo. Non bastandole però quel poco di aria che circolava nell' antro a temperare la nerezza di quelle maggiori profondità, vi situò sopra ad un tripode un timiama acceso, simbolo di preghiera; altri tripodi, o mezze colonne erano i sostenitori di lampadi funeree. La regina che avanzavasi in gramaglia, portava impressi nel volto quei rimorsi, che ispiravale un Dio vendicatore, e che venivano a circondarla di spavento in mezzo alla sua gloria, ed alla sua grandezza. Una folla di dame, e di eunuchi (ascrivendosi a questa regina l' invenzione di privare gli uomini del natural distintivo del loro sesso) la seguitavano in silenzio verso quell' antro. Sempre ragionato ne' suoi principj, cercò Giuseppe di dare agli eunuchi una bellezza equivoca fra i due sessi. Tentò almeno in quelle note di virilità improntarvi anche un certo carattere muliebre. Persuaso poi, che quelle opere stesse, che non sembrano di contenere altr' oggetto che il divertimento, devono tuttavia parlare alla ragione; che in mezzo al piacere devono pagare un tributo alla pubblica utilità; finalmente che in quei popo-

I medesimi, sebene ingannati nei loro idoli, dovesse l' etica alzare la sua nobile voce, per ammaestrare l' umanità; persuaso (io dico) di ciò, volle che questa sua rappresentazione contenesse un principio di morale. Cercò quindi di far conoscere di esservi una misura di giustizia, che lancia su la testa della colpevole Semiramide i dardi della sua collera; che fra i laceranti tratti di un amaro rigordo, se le vanno a succedere le scene tutte di spavento, che le rendono l' esistenza più infelice di quell' aspra morte, che le si giva preparando. Quindi si potrebbe conchiudere di questa moralità, con le ultime parole colle quali terminò Euripide la sua Tragedia ΑΛΚΗΣΤΙΣ. (2.) *Deh! quai mezzi sorprendenti impiegano i Numi, per eseguire i loro eterni decreti! I grandi eventi che essi fan nascere, di quanto avanzano le corte idee dei mortali!*

Non m' impegno più oltre in analizzare le sue pittoriche fatiche. Ne darò solo il catalogo, potendo i curiosi conoscerle meglio da loro medesimi, e giudicarle.

Nella Chiesa dei Padri Cappuccini.

La Vergine di PortoSalvo, adorata da varj Santi dell' Ordine Serafico.

Nella Chiesa delle Anime del Purgatorio.

Il S. Gaetano che contempla l' umanità di Gesù Cristo.

Nella Collegiata di S. Lorenzo.

S. Cristoforo.

Il martirio del diacono S. Lorenzo, che sta nella sagrestia.

Nella chiesa del Collegio.

Un quadro della Diva Immacolata, fra una turba di spirti alati, e volanti.

(2.) *Alcestis.*

Nella sagrestia su la volta a fresco.

S. Ignazio, e S. Francesco Saverio in atto di elevare la loro mente verso la Vergine.

Nella chiesa de' Padri dell' Oratorio.

S. Giovanni Nepomuceno che adora il Crocifisso.

Nella chiesa della gancia dei Carmelitani.

L' assunzione di Maria.

Nella compagnia del Carmine.

S. Mercurio a cavallo, che debella i barbari.

Giosafat, e Barlaam, i fasti dei quali ci vengono rapportati da S. Giovanni Damasceno.

Nella Parrochia di S. Nicolò.

S. Onofrio eremita, che riceve la comunione da un angelo.

Nel Monastero della Badia Grande.

La Triade che corona la Vergine, con molti Santi, e Profeti della stirpe Davidica.

S. Alberto Carmelitano Trapanese.

La morte di S. Francesco d' Assisi.

In S: Domenico.

S: Vincenzo Ferreri, che predica ad un gran popolo.

Nella chiesa dell' Itria.

L' angelo Raffaele col piccolo Tobia alle sponde del Tigri.

La Vergine Immacolata fra la Triade, con molti Santi dell' ordine degli Eremiti in atto di pregare.

Nella chiesa dei Padri della Redenzione.

La morte di S: Giuseppe.

Nel Monastero di S. Andrea.

S. Caterina da Siena, che si rivolge dolcemente fra gli angeli verso del Redentore.

Nel Monastero di S: Elisabetta.

La sacra famiglia fuggitiva per l' Egitto.

Nella chiesa dei Crociferi.

S. Rosalia Vergine Palermitana, che s' inchina ossequiosa verso la madre di Dio.

Nel tempio della Madonna.

Sette quadri esprimenti la vita, e le azioni della gran Vergine. (3.)

Ometto di far parola del significante numero de' suoi quadri, che adornano le abitazioni dei particolari. Ma chiuderò questo rapporto col pubblicare alcune sue pitture esistenti fuori della patria.

In Marsala.

Nella chiesa di S: Giuseppe.

Il trionfo di Giuseppe figlio del Patriarca Giacobbe, con varj tratti della di lui vita. Opere tutte a fresco.

In Salemi.

Nella chiesa dei Padri Gesuiti.

S: Francesco Borgia, che conduce l' Eucaristia.

In Mazara.

Nella volta della chiesa Cattedrale.

Un quadro a fresco assai grande, che rappresenta il trionfo della Fede, Speranza, e Carità tirate in un carro dai simboli degli Evangelisti, con varj angeli che si librano nell' emisfero.

Nella medesima chiesa. Una Vergine di Trapani in grande, che nel suo genere potrà venire riguardata come fra i più ottimi de' suoi lavori.

Questo bravo pittore finì i giorni suoi ai 24. di luglio 1734. Fu sotterrato nella chiesa dei Padri Agostiniani scalzi, ed in quella mortuaria filiazione gli fu apposto il titolo di *famoso pittore.*



(3.) L' ottavo che rappresenta l' Immacolata, con l' evangelista S. Giovanni, e S: Ivone è opera di Domenico La Bruna.

GIUNIPERO DA TRAPANI

TEOLOGO, E CANONISTA.

La Sicilia ha dato all' ordine Serafico distinto in tante varie congregazioni, gl' ingegni i più nobili, i più chiari, ed i più elevati. Fra questi uno dei più dotti, e virtuosi, che abbiano portato l' abito di S: Francesco si è infallibilmente il Padre Giunipero da Trapani. Il Mongitore favellando di lui si esprime con questo elogio: *Juniperus Drepanitanus*, *vir doctissimus*: *philosophiam*, *ac scholasticam theologiam docuit*, *et a doctrinæ profunditate in Hispaniæ*, *et Italiæ lyceis celebris vixit.* (1.)

Nacque Giunipero nel 1592. da famiglia onesta, e divota. Non passò egli il miglior tempo della sua gioventù in titubare di ciò, che ha di più luminoso la ragione; in sopire il sentimento di verecondia; ed in riempiere l' immaginazione d' idee poco sane. Nell' età stessa delle passioni conservò egli con esteso credito, la semplicità de' suoi costumi. Nell' anno 1615. vestì in Palermo l' abito di Minore Riformato di S: Francesco. A' giorni suoi ebbe il contento di veder erigersi nella propria patria il nascente cenobio del suo ordine, per opera del laico fra Innocenzo da Chiusa.

Giunipero dotato d' acutissimo ingegno, si applicò appassionatamente alle scienze speculative. Quindi nelle sue profonde meditazioni, fu osservato varie volte come estatico, e come fuori dei sensi. (2.) Egli nella

---

(1.) Bibl: Sic: T: I. pag: 416.

(2.) *Ea mentis contentione in graviorum scientiarum speculationibus sese immergebat, ut multoties a sensibus penitus abstructum, ac naturali extasi affectum observaverint.* (Mong: ibid:)

più gran parte della notte, ed in quelle ore del giorno che poteva rubare ai debiti del suo istituto, lavorava sopra ai libri i più classici. Giunse così, ancor giovanotto, a stabilirsi la fama di bravo maestro di sacre didattiche discipline. Aveva egli un genio naturalmente metodico, logico, giudizioso. Aveva una testa tutta geometrica, sebene non fosse studioso di matematica.

Trasferitosi egli in Milano, il conte di Olivares che governava tutta la Lombardia, incantato della scienza di Giunipero, e della facondia del suo predicare, lo volle a proprio confessore, e per essere da lui ajutato colla saggezza de' suoi consigli. (3.) Appena poi giunse egli in Roma, che il nome di Giunipero penetrò fino ad Urbano VIII. che sedeva allora sul trono pontificio. Fu quindi spedito in Assisi, per visitatore generale di quella provincia. Non guari dopo, sotto il re delle Spagne Filippo IV. venne chiesto da Lorenzo Campegio, Vescovo, e Delegato Pontificio di Cartagena, un probo visitatore, e commissario apostolico, onde col suo spirito pacificatore, presieder dovesse a quei futuri comizj dell' ordine. Vi fu spedito tantosto Giunipero, e la sua presenza vi arrecò l' unione, e la pace. (4.) Onde soggiunge l' Abate Casinese Vito Maria Amico: *Juniperus ob doctrinæ profunditatem Hispaniæ notissimus fuit*. (5.)

La sua fama volitando per tutte le Spagne pervenne fino alle orecchie di Filippo. Questo monarca lo richiamò in Madrid, e volle assicurarsi così viemmeglio del merito di Giunipero. Non tardò egli a farsi conoscere, e la di lui presenza gli attrasse i riguardi di tutta la corte. Il re di Marocco discreditato allora dall' avidità, e dalla mala fede, disonorava il suo trono. Po-

---

(3.) Amico, Lex: Topogr: Sic: T: II. Pars I. pag. 136.

(4.) Tognolet: in Parad: Seraph: Pars I. Lib: V. Cap: I. et Pars II. Lib: VII. Cap: LXVII.

(5.) Amico, ibid:

co dilicato sulla violazione dei trattati, lasciava che i suoi legni usassero varie rapine sulla bandiera di Spagna. Filippo IV. non operando per istinto, ma per riflessione, prima di rispondere a quegli Africani col potere delle sue forze, volle calcare le vie della moderazione. Vi spedì quindi a Giunipero qual suo *Inviato*, ed ebbe il contento di sentire che un tal frate, *pacem legatione obtinuit, redditionem, et satisfactionem.*

Ritornato indi in Roma, in mezzo ai maggiori applausi, fu dall' istesso pontefice destinato a *Penitenziere* nella basilica di S: Giovanni Laterano, ed a consultore, e qualificatore dell' Inquisizione. Giunipero fece allora brillare i suoi rari talenti in quell' alma città, con le sue dottrine, co' suoi sermoni, e colle sue cattedre.

Il S: Uffizio sin dal suo nascere era stato urtato dalla pubblica indignazione. Un numero bastevole di libri, aborto della melanconia, e della vendetta, caddero in mano di Giunipero. (6.) Quelle opere delle quali l' autorità ecclesiastica non poteva esserne indifferente, erano state di già fulminate dagli anatemi del Vaticano. Giunipero delegato a sostenere una carica nell' Inquisizione, si credè in obbligo di scagliarsi con calore, e con entusiasmo contro a quelle opere insultatrici del suo tribunale. Si avvide, che questi lavori presentati in una maniera che lusinga l' arditezza dello spirito, sembravano un prodotto della filosofia, e della verità. Che l' uomo ragionevole gli avrebbe disprezzato, ma che il debole vi si lascerebbe prendere; ed il malvaggio se ne autorizzerebbe ne' suoi traviamenti.

(6.) Eran questi, Reginaldo Montano, *SS: Inquisitionis Hispanicæ artes detectæ, et palam traductæ*; Lettere d' un avvocato al Parlamento *touchant l' inquisition, et la bulle du Pape Alexandre VII*; Filippo Limborch, *Historia Inquisitionis, cui subjungitur liber sententiarum Inquisitionis Tolosanæ*; Paolo Sarpi, *Discorso sull' Inquisizione di Venezia*; ed in fine, *Tragica, seu tristium historiarum de poenis criminalibus.* ec:

Giunipero leggendo con indignazione queste tali opere, credè che suonassero la tromba della mensogna, e della calunnia. Credè che avessero maliziosamente riunito, ed avvicinato tanti tratti dispersi, a fine di caricare le loro pitture di maggior orridezza. Che imputassero al suo tribunale un' enorme empietà di sentimenti che nauseano, e che raccapricciano, ma assai lontano da quanto permette la voce della veritá.

Giunipero quindi maestro della chiesiastica giurisprudenza, ricco dei lumi di tutti gli storici sacri, e delle loro riflessioni, si credè destinato a giustificare con energìa religiosa, i canoni del suo tribunale, di cui si era parlato senza il dovuto rispetto. Sottraendo egli il tempo che poteva alle turbolenze maggiori de' suoi gravi negozj, e nella solitudine del suo convento di S: Francesco a Ripa, intraprese a scrivere la sua apologìa, scagliandosi contro quelle opere con calore, e con entusiasmo: ma senza l' insulto del disprezzo.

Lo spagnuolo Luigi de Paramo avea pubblicato nell' anno 1598. un gran volume in folio, con questo titolo: *De origine, et progressu officii S: Inquisitionis, ejusque utilitate, et dignitate*. Giunipero l' avrà forse potuto leggere: ma non aveà alcun bisogno di essere plagiario. Così si osserva la sua opera di esser sostenuta da argomenti, da prove, e da erudizioni tutte diverse da quelle dell' autore spagnuolo. Cercò egli dimostrare in quel volume in folio, che la più enorme tra le colpe spirituali si fosse l' eresìa, perchè tende a distruggere sin da suoi fondamenti la cattolica religione. *E fuor di dubio* (dice egli) *che un tal giudizio sia tutto ecclesiastico, giacche trattasi di esaminare, e condennare una dottrina opposta alla fede. La parola evangelica, i fasti apostolici, l' ecclesiastica tradizione comprovano di essere questa potestà privativamente della chiesa. I vescovi quai successori degli Apostoli sono per divina istituzione i giudici natura-*

li, e gl' interpetri del dogma, e della disciplina. Son essi gl' ispettori legittimi onde mantenere intatta la fede; allontanare gli errori capaci a contaminarla; e separare coloro che insorgono contro la sua purità.

Indi da storico illuminato fa conoscere, che pel corso di circa dodici secoli, la chiesa non abbia mancato giammai di avere i suoi Inquisitori nella persona dei vescovi. Ma che l' accresciuto vortice degl' increduli, rendendoli di troppo occupati, li rendeva poco attivi; e meno ancor diligenti, per dominare sopra a quelle false opinioni religiose, ed a sopprimerne gli abusi. Che l' esempio di tanti emancipati dalla fede, generalizzava la miscredenza, e l' impunità la rendeva sempre più insolente. Quindi essere stati costretti i Romani Pontefici a valersi delle missioni dei Domenicani, e dei Frati Minori, per fare resistenza agli eretici. Che in sul principio non erasi stabilito alcun ordine certo di procedura: ma che nell' erezione di questo tribunale, diretto a sostenere il dogma, e a vendicare l' oltraggiata maestà degli altari, gli si depositò un codice capace a portarvi le necessarie applicazioni. Soggiungeva Giunipero, che quei giudici regolatori, incapaci di uscire dall' impassibilità di decidenti, ed imperando in silenzio sulle opinioni loro particolari, non si servivano giammai dell' autorità, che le leggi affidavano in loro mano, se non aveano prima esaurito tutti gli altri mezzi. Che desideravano di astenersi di ricorrere allo strepito della disciplina civile, bramando di trovare un ravvedimento negl' uomini traviati. Che l' immagine del trascorso pericolo, potesse raffreddare in questi il calore di una colpevole credenza; destargli un interesse per la verità; e legarli di nuovo alla fede ortodossa.

Conchiudeva finalmente in questo modo: *Il troppo calore di alcuni pochi ministri avrà potuto forse aggiungere ciò che vi è di difettoso in pratica: ma non è questo lo spirito del suo istituto. L' inquisizio-*

ne punisce meno la disgrazia di essere stato impegnato in un culto erroneo, che l' ostinazione di persistervi. Le prime cadute vengono sempre castigate con pene ecclesiastiche. Non chiama ella giammai i supplizj del braccio secolare, che pei recidivi, e pei pertinaci. Ha dessa per principio: nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat. *Quindi giusta il suo spirito, vorrebbe risparmiare il sangue: ma correggerne i falli*. Cercò egli di spargere in quest' opera un certo gergo augusto, e maestoso, capace a tenere l' immaginazione nel silenzio, e la ragione nel rispetto. Questo trattato in fine rimase in Roma inedito, nel suo convento di S: Francesco a Ripa.

Ma la riputazione di un autore di cui sussistono varie opere o impresse, o manoscritte, sono per lui le gloriose testimonianze d' ogni momento, e d' ogni generazione. Così Giunipero nelle sue peregrinazioni diede ai torchj in Leone: *Disputationes commentarias pro juris Pontificii defensione, in novam Urbani VIII. extensionem revocatoriæ constitutionis omnium privilegiorum vivæ vocis oraculo factorum Gregorii XV. in quibus Summi Pontificis potestas inferendis, recandisque favorabilibus legibus contra nonnullos defenditur.* (7.) Quivi sostenendo i dritti del sommo sacerdote, volle dimostrare che il Papa non abbia altro tribunale, che il suo proprio.

Dopo quattro anni della di lui morte, si stampò in Venezia quest' altro suo letterario lavoro, col titolo: *De casibus reservatis, sive de regularium prelatorum jure reservationis, juxta formam Clementis VIII. super casuum reservatione ab omnibus regularium superioribus observandam. Tractatum.* (8.)

Altre due eccellenti sue opere anche in folio, ri-

(7.) Lugduni, sumptibus Laurentii Durandi, 1637. in 4.
(8.) Venetiis, per Turrinum, 1652. in folio.

masero inedite, e si conservano in questo cenobio di S; Anna.

1 *De immunitate, et libertate ecclesiastica.*

2. *Totius theologiæ moralis omnium controversiarum securiores sequendas conclusiones.* (9.)

Giunipero in ogni sua composizione vi spargeva con saggia distribuzione le proprie ricchezze letterarie, economìa non meno necessaria ad un' autore, che ad un padre di famiglia. L' accoglienza favorevole fatta dal giudizio dei più dotti dei tempi alle di lui opere, lo avrebbe compensato abbastanza da ogn' ingiustizia gli si avrebbe potuto fare dal volgo letterario.

Giunipero nel corso di sua vita fece un considerevole acquisto di libri. Ei ne adornò la biblioteca del suo convento di Trapani, e la rese doviziosa di padri, d' interpetri, e di tante altre materie scientifiche. I libri che vi depositò, si rilevano dall' essere marcati nel frontespizio del suo nome, scritto di suo proprio carattere.

Restituitosi da Roma in Sicilia, venne nel 1643. eletto dalla provincia di Val di Mazara a Diffinitore, e nel 1647. a Ministro Provinciale. Domentre ei la reggeva con applauso, nell' anno secondo del suo governo, cessò di vivere in Palermo ai 24. di agosto 1648. con universale cordoglio, e fu sepellito con molta decenza nel cenobio del suo ordine, sotto il titolo di S: Antonio di Padova. (10.)

Il convento di Trapani, per rispetto, per amore, e per gratitudine gli fece effigiare il ritratto, e vi appose al di sotto il seguente elogio.

(9.) Waddin: de script· minor: pag: 233.

(10.) Tognolett: Parad: Seraph: Pars I. Lib: V. Cap: I. pag: 753.

A: R: P: Juniparus a Drepano Strict: Obs: S: P: Franc: Concionator, et Lector clarissimus, cujus Ingenii non modo Italiæ, sed et Hispaniæ illuxit. Plura siquidem scripsit; aliqua publici juris fecit; præsertim de Jure Pontificio, et casuum reservatione. Eum Urbanus VIII. suum theologum lateranensis Ecclesiæ Penitentialium, et Commissarium apostolicum, ac Sanctæ Inquisitionis Tribunal, Ordinarium Inquisitorem destinavit. A Philippo IV. Hispaniarum Rege Marrochium missus, pacem legatione obtinuit. Diffinitoris, ac Visitatoris Generalis perfunctus muneribus. Provinciæ Vallis Mazariæ ministrans, anno ab electione vix elapso, morte preventus est, Panormo in Regio Conventu S: Antonini, die XXIV. augusti 1648. Ætatis suæ 56. Religionis 40,



MONACO FRANCESCO DEL

ARCIVESCOVO DI REIMS

D' ONNIGENA LETTERATURA

La cospicua famiglia *del Monaco* è un ramo di antico ceppo francese, trapiantato in due emigrazioni in Napoli, ed in Trapani. (1.) Cresciuto in questa città, ha dato nelle sue generazioni un numero significante d' illustri individui, che avranno luogo in questa biografia.

Da Pietro del Monaco, e da Catterina di Simone venne alla luce il nostro Francesco, e ricevè le acque battesimali in S. Nicolò ai 7. dicembre 1588. checchè ne dicano gli scrittori de' suoi fasti, che lo fanno nascere nel 1593.

Taccio della sua infanzia. Cosa mai importano quegli anni di giubilo, o di dolore? La storia della vita comincia allorquando principiano le azioni. In seno della patria trasse egli i primi germi di quelle virtù, che doveano poi condurlo nel tempio dell' immortalità, e che doveano far dire al Silos: *Siciliæ decus, et ornamentum.* (2.)

La nobiltà di sua famiglia valse solo ad accrescergli i sublimi sentimenti del suo cuore. I di lui genitori non lo trattarono con quell' eccesso d' indulgenza, che rende i fanciulli di difficile contentamento, pronti, impazienti alla minima contradizione, ed insopportabili a

(1.) ,, Monacorum genus in Piccardia Gallica Provincia ortum; et ,, postea Alphonsi I. regis auspiciis, in Italiam etiam commigravit. ,, Neapolique, et Drepani in Sicilia, armis, literis, agnationibusque.... ,, reperiri, in dubium revocari non potest. ,, *Gaacc*: in Addit:

(2.) Hist. Cler: Reg: Pars III. Lib: VIII. pag: 296, et seq:

tutti. Nè lo allevarono con quell' eccesso di severità che istupidisce, e che fa odiare ogni qualunque disciplina. Mostrò Francesco sin dalla più tenera gioventù una forza d' ingegno straordinario, ed una vivacissima immaginazione. La memoria venuta in appoggio de' suoi talenti, gli fece meritare il rispetto de' suoi contemporanei, e quello ancora dei posteri i più illuminati.

Spinto da un sentimento di pietá volle consecrarsi in un chiostro, ed ai 4. di maggio 1606: nell' età di anni diciotto si portò in Palermo, ed entrò nella congregazione dei chierici regolari Teatini. Agli 8. di maggio 1608. ne professò l' istituto in quel cenobio di S. Giuseppe. Nell' ozio del suo monastero coltivò Francesco i gravi, ed i piacevoli studj. Quivi con una rapida operazione della ragione, si formò una lunghissima catena d' idee. *Si contende giustamente* (dice il Mongitore) *se fra i chierici regolari vi fosse alcuno che per eccellenza d' ingegno*, *superasse Francesco nella purezza della lingua latina*, *nella forza dello stile*, *nella universale erudizione*, *e nella scienza*. (3.)

Per dare un sollievo alle profonde applicazioni delle sue severe discipline, s' internava egli qualche volta nelle selve di Elicona a conversar colle Muse. Quivi spargeva nel suo spirito i fiori di grazia, e di amenità. Tuttocche la poesia non fosse in lui che un' ornamento, era egli così valoroso cantore, e di così ammirevole facilità, che dice il citato autore: *Poesi ita præstantissimus fuit, ut nullus metri genus fuerit, cui mirabili facilitate Musarum studia non inflexerit*. (4.)

Inaugurato sacerdote passò Francesco in Roma, in quella regia del sapere. Ivi si approfondì nella lingua greca, e nella ebraica, basi per maneggiare dotta-

(3.) Bibl: Sic: T: I. pag: 225.
(4.) Ibid:

mente le dottrine superiori. In quell' alma città divenne familiare di moltissimi cardinali, ed intimo amico del celebre Giulio Mazarini, allora prelato domestico. Ivi si rese egli assai noto nel regno letterario. Lumi sempre più vivi erano il frutto di quelle conversazioni, e di quei colloquj, ai quali veniva egli sempre invitato. Roma ammirandolo per la chiarezza delle sue idee, e conosciutolo come un' oggetto degno della pubblica riputazione, lo spedì in Vicenza per dettarvi filosofia, e per disvelarvi gli spiritosi frutti del suo sapere. (5.) Spiegò quivi tutto il deposito delle sue cognizioni, figlio di tante fatiche, e di tanti sudori. Insegnava Francesco invero la filosofia di Aristotile, ma possessore della lingua di Atene, applicavasi sul testo greco, per isgombrare quelle dottrine imbruttite dalle arabe traduzioni.

Venne indi trasferito in Padova, per ispiegare dalla cattedra gli arcani della dogmatica. (6.) Profondo nella favella ebrea, nel suo corso teologico si valeva a proposito del testo Samaritano. Prendeva dell' originale dei padri greci, e singolarmente dal Grisostomo (che formava la sua più deliziosa lettura) tutti gli argomenti proprj ad elevare lo stile, e dare alla sua locuzione splendore, magnificenza, ed utilità. Ma possedeva Francesco un tale giudizio di ritenutezza nello spiegare i divini misterj, che fu sempre lontano da quell' aria imponente, e da quel tuono decisivo, con cui tutto dì sentiamo spacciarsi da taluni i sogni i più capricciosi. Conosceva bene il P. del Monaco, che lo spirito umano non possa abbracciare uno spazio tanto vasto, di cui l' immaginazione stessa non ne può mica comprendere qualche termine. Ed in Vicenza, ed in Padova uscirono dalla di lui scuola tanti dottissimi allievi, che indi spianarono lodevolmente ad altri le medesime di-

(5.) Pirri, Sic: Sacra, T: II. Not: VI. pag: 882.
(6.) Cotton: de scrip: Theal: S: Jo: Panormi.

scipline. (7.) Ma bastava a Francesco il meritarsi gli elogj, e lasciava alla fama la cura di farglieli.

Peregrinò indi per l' Italia, portando da pertutto le sue istruzioni. Ritornato in Sicilia gli venne addossato l' onorevole uffizio di visitatore del suo ordine, e di consultore, e censore presso i giudici del tribunale dell' inquisizione.

Francesco contento nella solitudine del chiostro, e contento nella società, trovava da pertutto il suo posto. In quel tempo di sua dimora in Sicilia, ed in Roma si diede egli a comporre quelle tanto famose opere, meravigliato delle quali Leone Allazio ci lasciò scritto: *multa scripsit etrusco, latinoque idiomate, admirandus ob variam eruditionem, ac nervosam eloquentiam.* (8.) Debitore alla natura di averlo fatto eloquente, ed allo studio di averlo reso oratore, salì egli sul pulpito, su quel difficile teatro, ove si hanno sempre giudici, e rivali. Si correva da pertutto ad ascoltare le sue orazioni. Ma evitò mai sempre Francesco in ogni sua predica i due estremi, cioè la scurrilità, ed il soverchio impeto. Sapeva egli sceglier bene i soggetti capaci di tutta la ricchezza dell' erudizione, e di tutti gli ornamenti dell' eleganza. Sapeva egli inoltre accompagnarli colla grazia del linguaggio, e dell' azione. La figura chiamata dai rettorici *interrogazione*, era la sua prediletta, ed usavala spesso con artifizio, con gusto, e con finezza: ma non l' adoprò egli giammai, per farne un giuoco di parole. Era ben consapevole Francesco dell' insegnamento di Longino, di essere cioè la migliore figura quella che sta affatto nascosta. (9.)

Mentre questo sì degno alunno di Gaetano contri-

(7.) *E cujus schola viri doctrina excultissimi prodiere, qui easdem disciplinas aliis cum laude explanarunt.* (Mong: Bibl: Sic· T: I· pag. 225.)
(8.) *Apes Urbanæ, sive de viris illustr:* pag: 108.
(9.) De Sublim: Sectio XVII. pag: 71.

buiva alla gloria della chiesa, e del suo istituto, venne egli richiamato in Roma, qual Consultore Generale dell'ordine. Quindi nell'anno 1632. si recò in Trapani, a congedarsi dal padre, che reggeva allora la città da Capitano Giustiziere. (10.) Dividendo seco lui il dolore di quella separazione, prese la via di Roma. Quivi si fece viemmeglio conoscere per dotto, per costumato, e per prudente. In questa sede di uomini eruditi, e scienziati, ricevè Francesco i più distinti onori. Veniva egli ricercato da pertutto. La di lui fisonomia annunziava la sua giovialità, e la sua conversazione la ispirava.

Il cardinal Mazarini primo ministro di Francia, bramoso d' introdurre nelle Gallie una colonia di chierici regolari Teatini, ne premurò al P. Gregorio Carafa generale dell'ordine. Questi non avendo da bilanciare su la scelta, destinò al momento il nostro Francesco. Gli commise la direzione di quella formanda provincia, e gli accompagnò il P. Giuseppe Arcamone Napoletano. (11.) Fu allora obbligato del Monaco a dare un perpetuo addio all'Italia, e mettere fra lui, e la patria la catena delle Alpi.

Congedatosi da Roma ai 13. di giugno 1644. giunse in Parigi il giorno 6. di agosto, e non tardò a farvi risuonare con celebrità il suo nome. Si portò tantosto dal ministro cardinale, che lo ricevè gentilmente, e che riprese per lui l' antica intima confidenza. Mazarini lo presentò alla regina Maria d' Austria allora reggente. La fama di Francesco, ed i rapporti col cardinale, lo fecero accogliere da quella sovrana, onore del sesso, e del trono, coi più marcati segni di stima. Ciò fu bastevole per attirargli i riguardi di tutti i cortigiani.

(10.) Villa Bianca Sic: Nob: Vol. II. Par: III. Lib: V. pag: 407.
(11.) Vezz: catal: ragg: degli scritt: Teat: voce *del Monaco*.

La forza della sua eloquenza avvalorò l' opinione si aveva di lui. Predicò ivi l' Avvento, accompagnato da un applauso fervido, cotinuo, universale. Questi sermoni gli procurarono una riputazione assai brillante. Parigi divenne allora il teatro della sua gloria, e Francesco raccoglieva su la Senna il frutto di una fatica, che avea occupato tutti i momenti di sua vita in Italia. E non è forse il più gran vanto per lui lo avere levato un grido di applauso nel seno della Francia? Presso questa nazione, che senza alcun contrasto ci ha vinto non che nell' oratoria del pergamo, che in ogni qualunque altro ramo di eloquenza? Presso una nazione qualche volta gelosa del merito degli stranieri? Presso di un popolo che perdona piuttosto agli oratori di opporsi alla sua volontà: ma di non insultare giammai alle sue orecchie; ed ove tanti gran parlatori si tormentano, per appagare organi così dilicati, e così severi?

Ma questa approvazione al di lui avvento, non fu un effimero suffragio. Egli in quell' anno medesimo venne invitato a predicare la quaresima nella cappella della regina. La sovrana, i principi del sangue, il nunzio del papa, gli ambasciadori, i grandi, le dame di corte, non isdegnarono di assistere assiduamente a' suoi sermoni. Il popolo che vi accorreva in folla, accresceva il numero della sua udienza, udienza così difficile a contentarsi, e che stancasi agevolmente della sua ammirazione, come della sua sofferenza. Ma la natura avea trasfuso in Francesco tutte le perfezioni necessarie pel pulpito. Il suo esteriore preveniva gli ascoltanti. Alla leggiadria della figura univa un certo brio, ed una certa presenza di spirito, che tanto piacciono in Francia. Francesco pronto, arguto, e fecondo di bei detti, si rese caro, ed amabile a quegli ascoltatori. Le sue orazioni recitate da lui medesimo, con quell' estro momentaneo, con quelle inflessioni di voce, con quei gesti animatori del pensiero, producevano l' effetto il più vivo, ed il

più felice. Gli riuscì quindi facile il muovere il genio di un tal popolo, di accendere il suo entusiasmo, di guadagnare la sua confidenza, e di sapersi sostenere per non perderla.

Ma Francesco dovendo parlare alla corte il linguaggio della verità, non portò la sua condiscendenza fino al segno di avvilire la parola divina. A questo patto avrebbe egli rinunziato piuttosto alla gloria di comparire sopra a quel pergamo. In mezzo a quell' uditorio tutto nuovo per lui, egli ingegnossi di poter dire al Signore con il salmista: *Loquar de testimoniis tuis in cospectu regum, et non confundebar*. Ma da sagace, ed accorto siciliano, non trascurò del Monaco di essere prudente, e riserbato. Toccò come di volo i vizj locali dei cortigiani, come l' adulazione, l' invidia, la calunnia, la cupidigia, e le vergognose metamorfosi dell' ambizione. Egli assumendo i titoli delle sue prediche dalla legge naturale impressa in tutti i cuori, e dalla legge rivelata che hanno in deposito i libri santi, e persuaso che l' oratore sacro deve persuadere la verità non solo, che la bontà, si armò di tutta la sua forza, e di tutta la sua energia, per fare l' elogio della virtù; per dipingere coi più vivi colori la magnanimità, la giustizia, l' amor dell' ordine, la beneficenza, la pace, l' umanità, il rispetto ai dogmi.

Mentre Paolo Segneri cominciava a preparare in Italia la gloria della patria favella. Mentr' ei la riempiva di ammirazione, co' suoi sermoni scritti sul gusto dei classici antichi, e colla raffinata lindura dei moderni, brillava Francesco in Parigi, ed assicurava la gloria del nome Siciliano fra suoi contemporanei, e pei posteri ancora, ottenendo i più segnalati onori del pergamo. Del Monaco finalmente abbelliva tutte quelle qualità, coll' allontanamento d' ogni vista d' interesse, di ambizione, e di fortuna. Potè quindi dire Francesco M. Vesco con tutto il treno della giustizia: *Mirata est Gal-*

lia Franciscum Monacum Theatinum Drepanensem, elegantissimum scriptorem, et oratorem eloquentissimum, græcæ, et hebraicæ linguæ peritissimum. ec: (12.)

Non lasciava egli intanto di agire con destrezza per la fondazione del suo istituto. Il P: Arcamone sconfidato dall' arduità dell' impresa, e credendo che la loro buona volontà divenisse inefficace, ed assolutamente inutile, pensò di ritirarsi. Unitosi in settembre 1645. in qualità di missionario a monsignor Rinuccini, nunzio nell' Irlanda, lasciò il nostro del Monaco solo, e nella ferma costanza della sua intrapresa. (13.) Pulsava questi per l' avveramento de' suoi desiderj, ed animato dalle promesse della regina, e del cardinal Mazarini, non mai diffidava dell' adempimento de' voti suoi.

Per non abbandonarsi intanto al riposo, ed all' inerzia, aprì una cattedra di filosofia. Era egli gito in Parigi in quell' aurora della sublime letteratura francese. Ma non essendo la sua filosofia quella dura, e selvaggia che s' interna nella solitudine, nell' ostinazione, e che vi si abbandona, così si accoglievano avidamente da quegli stranieri le sue lezioni. In quelle scuole medesime ove gl' ingegni i più distinti depongono i loro pregiudizj, ed imparano a rispettare i francesi, riscosse del Monaco innumerevoli applausi.

Dovè egli nondimeno conculcare in Parigi certi principj nazionali, principj sempre cari, e diletti. Cartesio nato per debellare in filosofia gli errori dell' antichitá, e per sostituirvi i suoi proprj, avea stabilito la dottrina delle idee innate. Francesco, tributando a quel filosofo la sua ammirazione, e protestando, che malgrado i suoi errori, la filosofia razionale gli avesse le più grandi obbligazioni, dovè urtare quei canoni capricciosi, e che conosceva di non potersi giustificare. In quel-

(12.) De eloquentia apud Siculos, pag: 94.
(13.) Vezz: catal: ragg: degli scritt: Teatini.

l' ammasso d' impertinenze scolastiche, ed in mezzo a quelle tenebre del fanatismo, la ragione avea vibrato un raggio di luce nella mente di Francesco. Locke era ancora fanciullo, ed incapace di distruggere le tesi di Cartesio, e per potersi lusingare di avere dimostrato, che noi non pensiamo sempre. Ciò che fece un sommo onore al P: del Monaco si fu, un tratto de' suoi commentarj su la filosofia peripatetica, circa l' origine delle idee, (14.) e quanto egli scrisse su la materia stessa ne' suoi tre libri *de anima*. Egli sosteneva, *che le idee non sono nate con noi, ma che noi ce le formiamo mano mano per l' educazione, e per lo sviluppo*. Riferisco a questo proposito le parole medesime del filologo Avvocato Giuseppe Emmanuele Ortolani. » Ecco il si» stema di Locke, (ei dice) e di Condillac adom» brato digià in Sicilia, ed annunziato dal Padre lo Mo» naco. Se avesse egli sviluppato un poco più questo » passaggio, ci avrebbe dato la compiuta spiega, e ci » avrebbe mostrato, che le idee provengono dalle sen» sazioni. Comunque sia, si trova abbastanza per co» noscere, che diede nel vero. » (15.)

Il suo zelo intanto per lo stabilimento di un cenobio Teatino, fu il garante delle speranze del suo generale, e giustificò l' onore della scelta in di lui persona. Ei dopo quattro anni che vi portava i suoi pensieri, e che vi spendeva le sue fatiche, ottenne che la chiesa di S: Anna, e l' edifizio che vi è collegato servisse pei chierici regolari del suo istituto. Richiamò allora, ed ottenne dal suo generale dieci Teatini, che formarono la sua famiglia. Differì egli la solennità di quella fondazione, onde rendere più augusta la cerimonia di quella consecrazione. Nel giorno 26. di luglio 1648. benedisse egli la croce (stemma dell' ordine Te-

(14.) Parisiis, ex typogr: regia 1652. in folio.
(15.) Biogr: dei Siciliani, Vita di del Monaco, T: IV. Nota 5.

atino) e la collocò su la porta della casa. Nicolò, dei Conti di Bagnè, nunzio apostolico, ed indi cardinale della chiesa Romana, col rito il più solenne ne fece la dedicazione. La regina, che aveva con le sue profusioni favorito di molto quest' opera, v' intervenne con un complesso di dame, e di cortigiani. Il ministro cardinal Mazarini, con varj monumenti di affetto, di liberalità, e di amore munì, e rassodò questa chiesa nascente. Fu questo l' unico cenobio di Teatini, che abbia mai esistito in francia. (16.)

Non guari dopo, cioè ai 7. di agosto di quell' anno medesimo, giorno della festività di S: Gaetano, lo stesso Luigi XIV. in compagnia del fratello duca d' Angiò, e col seguito dei grandi della sua corte, per amorevolezza verso il P: del Monaco vi si portò. Visitò egli la chiesa, il convento, e si compiacque dell' esito fortunato di quell' opera generatrice di virtù. Il re ne ascrisse il tutto all' industria, all' attività, ed allo zelo di Francesco, e lo distinse co' suoi maggiori riguardi. (17.)

Del Monaco semplice col re, sublime coi grandi, brillante coi cortigiani, sapiente coi dotti, era l' uomo alla moda, e desiderato da ognuno. Si correva da pertutto onde stare intorno a questo straniero. La sua fama insomma gli procurò perfino l' onore di ascoltar le confessioni del celebre cardinal Mazarini. (18.)

Temendo Francesco, che la licenza, e gli abusi venissero a serpeggiare nel santuario, stabilì nel suo chiostro la più regolare disciplina. Ma non fu egli astretto ad armarsi di uno zelo amaro, e della sferza del rigore, sempre pronti ad afferrare il fulmine dell' anatema, avendo trovato nell' amore de' suoi confratelli quel

---

(16.) Dizion: degli ordini Relig· e Milit: pag: 354.

(17.) Chi brama una migliore notizia di questa fondazione, potrà leggere il francese P: Bernardo de Tracy -- *Remarques sur l' etablissement des Teatins en France*, 1755.

(18.) Mongit: Bibl: Sic: T: I. pag: 225.

conforto di cui aveva egli di bisogno in quelle sue assidue fatiche. Egli di unita a' suoi compagni, fu il primo ad introdurre nel regno di Francia la novena *del parto della Vergine*. (19.) Celebrandola con pompa reale nella sua chiesa di S: Anna, v' intervenne la regina, vi concorse la nobiltà, e vi si affollò il popolo. Sin d' allora si solennizzò per tutti gli anni susseguenti con la stessa magnificenza.

Francesco senza ricusare a tutti i tributi di società, e di amicizia, stavasi però quasi sempre ritirato nel suo monastero. Ma questa sua solitudine venia rallegrata allo spesso dalle visite dei grandi, e dei migliori letterati di Parigi. Quivi volle aprire una scuola di teologia dogmatica, che gli conciliò un rispetto maggiore. Comparve egli su quella cattedra in un epoca, in cui lo spirito umano sembrava di giorno in giorno di aprirsi nuove sorgenti di luce. Il sistema di Giansenio Vescovo d' Ipri, (frutto infelice di uno spirito ardito) intorno alla grazia, ed alla libertà, che era il puro Ugonottismo, e che rinnovava gli errori di Bajo, e di Calvino, avea prodotto una sorprendente rivoluzione nello spirito dei francesi. S: Agostino ne' suoi famosi libri contro Pelagio avea detto, che » la grazia rende vittoriosa la ve-
» rità; dissipa le tenebri; entra, e s' insinua nel cuore,
» lo muove, lo agita, lo trasporta quasi contro suo ge-
» nio, con una violenza superiore a tutti gli sforzi di
» una natura corrotta; che essa s' impadronisce del cuo-
» re dell' uomo, malgrado tutte le passioni che vi si
» oppongono; che distrugge l' amore del mondo, e vi
» sostituisce quello di Dio; che lo sforza a rinunziare
» ai frivoli piaceri dei sensi, ispirandogli una tenerez-
« za solida, e pura verso l' Essere Eterno; che fa ella
« sentire più che dimostrare la verità; e che da que-

(19.) Silos, hist: cler: regul: Pars: III. Lib: VIII. pag: 298. Mongit: Osser: alla Sic: Invent. di Auria, invenz: sacre, Capo XV. §. V. pag: 320.

» sto sentimento tiene la grazia tutta la sua forza d'
» efficacia. Grazia però (giusta quel dottissimo Padre)
» che ci rischiara, ci prepara, ci fortifica la volontà,
« senza costringere il libero arbitrio ; e che ci dona
» infine, come dice S: Paolo, il *velle*, ed il *perfice-*
» *re.* »

Il Vescovo d'Ipri credè di avere pel corso di ventiduc anni esaminato, ed investigato appieno la dottrina del dottor di Tagaste, e di aver trovato i terribili decreti sul destino degl' uomini. Scrisse quindi il suo famoso *Augustinus*, che i suoi eredi diedero alla luce dopo due anni della di lui morte. I Pontefici Innocenzo X. ed Alessandro VII. ne estrassero cinque proposizioni, che fulminarono dei loro anatemi, e le dichiararono eretiche nel senso in cui Giansenio le aveva insegnato. La Sorbona, i vescovi, i collegj, ed alcune scuole si elettrizzarono a quelle novità ; esaminarono gl' insegnamenti del vescovo d'Ipri, e le proscrissero, come capaci d' infettare i fedeli d' impura dottrina. Ma il dottor Sorbonico Arnaldo e l'abate di S: Cirano resistendo agli anatemi del Vaticano, ed acciecati a segno di voler dare un senso ortodosso a ciò che non lo era, accreditavano coi loro sermoni, e colle loro apologìe i sentimenti di Giansenio, e si fecero molti partigiani.

In tale stato aprì del Monaco le sue teologiche lezioni. Spiegò egli l' idea di S: Agostino tutta conforme ai divini oracoli, e che la chiesa ha sempre riconosciuto come un sistema di verità. Era egli l' uomo il più capace di separare le infallibili dottrine della religione, dalle profane addizioni dell' uomo, e dagl' ingombri di una teologia del tutto metafisica, ed oziosa. A parte di possedere la lingua di Atene, e del Lazio, conoscitore Francesco della favella ebrea, in tutti gli oggetti di dogma si attaccava esclusivamente agli originali. Faceva egli una giusta divisione tra la fede, e la ragione. Assegnava con intelligenza a ciascuna la sua

provincia: ma legandone insieme gli oggetti, i doveri, e gl' impieghi, incapaci a dissolversi, anche volendolo. Dimostrava, che la ragione conduce l' uomo ad una perfetta convinzione delle verità religiose. Faceva indi conoscere, che questa stessa ragione lo abbandona poi ad una luce infinitamente a lei superiore. Quindi volendosi mettere il dogma nella bilancia della ragione, questa ragione stessa divenendo allora ingannatrice, si oscurerebbe agli occhi suoi, ne smorzerebbe la face, e lo getterebbe in quegli sbalzi, che funesterebbero il riposo di sua credenza. Giunto Francesco a conciliare, per quanto poteva, colla scorta dei Padri, quei sistemi di grazia, e di libertà; di predestinazione, e di libero arbitrio, (20.) soggiungeva a' suoi allievi, che bisogna rispettare le verità della religione, e sottometterci ai misterj. Di avere Iddio gittato un velo di bronzo di sopra a certi arcani, che volle nascondere nei profondi abissi di sua sapienza. Che gli sforzi uniti di tutti gli uomini, e di tutti i tempi, non potranno alzare giammai un lembo di questo velo. Che conviene, come dice l' apostolo, di *Non plus sapere, quam oportet sapere.* (21.) Di essere il nostro spirito così limitato, che può giungere appena a conciliare le stesse matematiche dimostrazioni. Che la vera scienza infine consiste nel discernere ove cominciano i misterj, e la saviezza in saperli rispettare.

Venne quindi meritamente encomiato il P: del Monaco da tutti i suoi contemporanei, sì italiani, che francesi. (22) Queste lodi straniere vengono a sanziona-

---

(20.) Scrisse egli infatti tre libri, *De gratia, et libero arbitrio, in quæstionem quinquagesimam primæ, et secundæ Divæ Thomæ.*

(21.) Ad Rom: Cap: XII. Ver: 3.

(22.) Mongit: Bibl: Sic: T: I. pag: 225. Cottonus, de script: dom: S: Joseph cl: reg: elog: XX. pag: 125. Silos, hist: cl: reg: Pars III. Lib: XII. pag: 562. Tracy, *remarques de saints, et bienheureux de la Congregation des Teatins, pag: 27.*

re viemeglio le nostre domestiche. La di lui fama era basata così bene, che non dovè allora d'altro paventare che dell'invidia, unica sua nemica. La regina Anna d'Austria, che col suo talento, la sua dolcezza, e la sua politica avea cominciato ad incivilire il regno, e preparare a suo figlio il secolo di Augusto per la Francia; che in mezzo ad una continua successione di prosperità, portava i suoi pensieri in tutte le parti dell'amministrazione, stimò opportuno, che il P. Francesco del Monaco facesse la sua comparsa sopra ad un maggiore teatro. Lo nominò quindi ad Arcivescovo di Reims, (23.) onore non avea ottenuto per l'addietro verun altro straniero. (24.)

Nell'anno intanto susseguente, anno memorabile per la Francia, in cui Luigi XIV fu dichiarato maggiore; in cui il primo ministro cardinal Mazarini, fu

---

(23.) Amico, Lex: topogr: sic: T: I. Pars I. pag: 234. Vesco, de eloq: apud siculos, pag: 94. Mongit. Bibl: Sic: T: I. pag: 225. Ortol. Biogr: di Sic: T: IV. vita di del Monaco. Cott: de script: ec. pag: 125. Savonar. Gerar: Eccl: Teat: pag: 43.

Luigi XIII. nella sua dichiarazione che fece al letto di morte, istituendo la moglie Reggente del Regno, le accordò la facoltà di conferire le dignità ecclesiastiche col parere del Cardinal Mazarini. (Stor: di Luigi XIV. T. I. L: I. pag: 46. In Venezia per Rossetti 1724:)

L'arcivescovo di Reims è capo, e primo duca; pari di Francia; Legato della S: Sede; e primate della Gallia Belgica. Ha questo Arcivescovo il privilegio di ungere i re di Francia nella loro consecrazione ec: (Brouckner, Diz: Geogr: T: II. pag: 172. voce Reims.)

(24.) Monumenti, fasti storici, pubbliche scritture facceano ben conoscere ai francesi, che la famiglia di Francesco non fosse straniera, ma originaria delle Gallie. Che fosse egli un rampollo di quel ceppo medesimo, che avea dato alla Francia un Giovanni monaco Basiliano, che dal Papa Silvestro II. era stato ascritto sin dall'anno 1100. nel ruolo dei beati; di un altro Giovanni Cardinale Presbitero della chiesa Romana, ed autore della celebre *Glosa aurea sopra i decretali*; di un Francesco, comandante generale dell'Avignonese, che per ordine della regina Giovanna dovè cederne il possesso ai legati del Papa Clemente VI. a cui quella sovrana l'avea venduto per trentamila fiorini; di un Andrea fratello del cardinale, e vescovo di Noyon; di un Giovanni Ottavio, abate di S: Eligio, e vescovo di Meaux; di un Giovanni, abate di Alips, e vescovo di Tarba nella Guascogna; di un Arcadio, e di un Luigi, ambasciadori nel 1309 del Gran Maestro di Rodi al Papa; di un Ermanno, spedito nell'anno 1540. dall'Ordine Gerosolimitano, come Inviato al re d'Inghilterra ec:

esiliato dalla corte, e da Parigi; in quell' anno stesso cessò Francesco di vivere nella capitale della Francia, di anni sessantatre, checche ne dicessero i varj di lui scrittori. Il Silos è l' unico annalista, che siasi approssimato alla verità, dicendo: *excessit vir egregius Parisiis sexagenario major, anno 1651.* (25.)

Le sue pompe funerali furono le più sontuose. Ma era riserbato alla memoria di Francesco un' omaggio assai più lusinghiero. Luigi il Grande, gloria della dinastia Borbonica, nato per incoraggiare l' intero circolo delle scienze, e delle arti; monarca, che non contentavasi di ammirare soltanto il merito, ma di premiarlo ancora; e che qual' altro Mecenate:

Mæcenas non verba dabat, sed præmia doctis. (26.) Che non obbliava giammai i servigj, e che se ne ricordava anche dopo di averli ricompensato, teneva scolpito nella sua mente il nome di Francesco. Gli fece quindi innalzare tantosto una statua marmorea d' innanzi al cenobio di S. Anna. (27.) Questa luminosa, durevole, e solenne testimonianza dei sentimenti del più gran re della Francia, è il monumento il più incontrastabile dei meriti, dei talenti, delle virtù, e delle azioni del P. del Monaco. Ciò sarebbe bastevole per dare a Francesco l' immortalità, se le moltiplici di lui opere che anderemo adesso ad analizzare, non gliel' avessero altronde assicurato.

Lo storico Ab: Pirri nella sua *Sicilia Sacra* ci trattizzò alcune di lui opere. Ei si fa una gloria di essere stato di lui condiscepolo, e ci avverte: *meus collega multa ornate, et eleganter scripsit.* (28.) Prima

---

(25.) Hist: Cler: Reg: Pars III. Lib: XII. pag: 563, et seq:
(26.) Owen: Epigr: Lib: unus, n. 223. pag: 100.
(27.) Silos, hist: cler: reg: P: III. Lib: XII. pag: 364. Cott: de scrip: ec: Elog: XX. Vesco, de eloqu: apud sic: pag: 151. nota gg: Mongil: Bibl: Sic: T: I. pag: 225. Ortol: Biogr: di Sic: T: IV.
(28.) Sic: Sacra T: II. Not: VI. pag: 882. N. 4.

però di venire al dettaglio di quelle opere bisogna conoscere, che il suo stile era capace di assaporarsi da coloro, che sentono bene addentro nella prosa del lazio. Ch' ei conservò questo stile in tutte le sue composizioni sì italiane, che latine. Che si tenne egualmente lontano dalla magrezza, e dall' ampollosità; dalla negligenza, e dal soverchio belletto, così scriveva egli il tutto con forza, con armonia, e con nitida eleganza. (29.)

OPERE

I. *In universam Aristotelis philosophiam, Commentaria.* (30.) Quest' opera fu impressa un anno dopo la morte dell' autore. Il Pirri ci protesta di essere stato questo l' ultimo di lui scientifico lavoro. Soggiunge il tipografo nella sua prefazione: *urgebat operis istius summam, eruditissimus P. Franciscus del Monaco cum ipsum febris inopina redeuntem, oppressit.*

II. *Hora subcesiva, sive honores publici Beati Andreæ Avellino, Cler Reg: ab Urbano VIII. P. O. M. decreti.* (31.) Ci descrive del Monaco le magnifiche pompe solennizzate in Padova nel mese di novembre 1624. nel tempio dei SS: Simone, e Giuda, dei pp: della congregazione. Francesco la divise in tre parti. Dipinse nella prima il tempio; nella seconda il fastoso apparato, e vi è quivi un saggio del di lui valore poetico; e tratta finalmente nella terza di quel rito, e di quelle praticate liturgie.

III. *In actores, et spectatores comediarum nostri*

(29.) Bolvinus, apud Silos, ibid:

(30.) *Parisiis, ex typographia regia* 1652. in folio. L'autore nella sua prefazione al *Thienæus* ci sviluppa così l' opera della quale stiamo favellando: *Tomi tres in universam quæ in scholis perlegi solet Aristotelis philosophiam: nempe in dialecticam, in octo libros physicorum, in duos de generatione, in libros de cælo, de mundo, et de elementis; in tres libros de anima, et in libros metaphysicorum integris disputationibus, et commentariis.*

(31.) Patavii, apud impressor: camer: 1625. in 4. Ei la dedicò al Serenissimo Doge di Venezia Giovanni Cornerio.

temporis, *parænensis*. (32.) Del Monaco fornì quest' opera di una doviziosa raccolta di documenti, di autorità, e di ragioni contrarie all' uso delle sceniche rappresentazioni. Ei distribuì tutta l' opera in sette classi, che sono, 1. le divine scritture; 2. l' autorità dei canoni; 3. i padri; 4. i dottori; 5. il dritto pontificio, e il cesareo; 6. l' autorità degl' idolatri; 7. i prodigj, e i castighi divini. Questa settima classe la suddivise in quattro capi, che volle chiamar *Sylloge*. Espose nel primo le ragioni per cui devonsi appellare illeciti i teatri; risponde nel secondo alle objezioni degli avversarj; propone nel terzo i rimedj a tanto male; e registra nel quarto una lunga serie di autori disapprovanti i teatri. Ma in questo suo zelo un poco illimitato, ed in cui vi credeva interessata di assai la religione, fa signoreggiarvi di troppo certi principj, che potrebbero essere contrastati. Temo altresì, che esaminando con severità i dettagli di questo lavoro, la critica troverebbe di molto in che esercitarsi. Frattanto il celebre cardinale Angelo M. Quirini nella pastorale al suo clero, ed al suo popolo, (33.) fa sommi elogj all' opera, ed all' autore di cui trattiamo. Di ciò non contento, ne saccheggiò assai spesso le materie, che inserì ne' suoi discorsi, e nelle sue omelie.

IV. *Quatuordecim Patrum Congregationis Regularium elogia, qua sanctitate, qua sapientia illustrium*. (34.) Possedeva Francesco tutte le qualità, per sostenersi negli elogj singolari, coi quali volle onorare i suoi confratelli, ed edificare i viventi. Seppe egli così

(32.) Patavii, typis Laurentii Pasquati, impress: Epis: in 4. Uscì quest' opera senza numero di pagine, e senza data dell' anno. Il Silos nel Lib: XII. Parte III. e coloro che lo hanno copiato, le assegnarono l' anno 1621. Venne ella ristampata in Venezia nel 1672. da Sebastiano Celli, in 8. L' editore le fece precedere una nuova, e dotta prefazione.

(33.) Impressa in Brescia nel 1754.

(34.) Patavii, typis Laurentii Pasquati 1621. et Mediolani apud impressores archiepiscopales, 1624.

bene prendere la pittura del cuore de' suoi, che non ebbe mica bisogno di mischiarvi il bello spirito. Non fece servire il P: del Monaco la sua eloquenza, per mentire con pompa negli elogj di quei Teatini. Riunì invero in quelle descrizioni l'energìa della presa, le grazie della poesià, e le vedute le più profonde, e le più filosofiche: ma senza farvi osservare in quelle pagini la vernice dell'adulazione. Bramava egli che i suoi, divenissero felici emulatori di quei virtuosi maestri.

Egli, il P: Francesco nella sua prefazione al *Thienæus*, ci appalesa i quattordici da lui celebrati soggetti. Mi servirò per maggior chiarezza delle sue medesime espressioni. *Scripsi vero 1. in Carafa illo magno* (Paolo IV.) *de romano pontifice ; 2. in Thienæo, de paupertate evangelica ; 3. in Paulo Consiliario, de virginitate aulica; 4. in Bonifacio, de humilitate christiana; 5. de zelo animarum in Avellino ; 6. de episcopo, in Aretio; 7 de S: R: E: Cardin: in Franensi ;* (35.) *8. de patientia, in Montorphano; 9. de fide illustranda, in Goduello; 10. et 11. de christiano oratore, in Tolosis;* (36.) *12. de sacrarum scripturarum interpetre, in Agellio; 13. de clerico regulari, in Bencio; 14. de spirituali encyclopedia, in Marinonio.*

V. *Thienœus, sive evangelicæ paupertatis characteres.* (37.)

Era quest' opera di sotto ai torchj romani, quando l'autore venne dal suo Generale spedito in Parigi. Rimase quindi imperfetta, giungendo ella sino alla pagina 216. senza frontespizio, e senza indice. Scrisse così il Mongitore: *Hoc opus ob discessum in Galliam*

(35.) Cioè Bernardino Scotto, Cardinale, ed Arcivescovo di Trani.
(36.) Furono i due celebri Marcello, e Paolo.
(37.) Romæ, typis Mascardi, 1644. in folio.

abruptum , adhuc non est absolutum. (38.) Eppure in quest' opera innalzata un poco al di sopra de' suoi fondamenti, si annunzia egli per dottissimo. Ricercando i caratteri della povertà evangelica , smaschera tutta l' antichità greca, e latina , sacra , e profana. Ha in veduta Francesco la povertà professata da S: Gaetano Tiene, e lasciata come pingue eredità a' suoi seguaci. Le applicò quindi l' epigrafe di *Thienæus.* Vi premette l' autore un' utilissima prefazione . Obbligato (per come egli stesso asserisce) da' suoi superiori, ci lasciò il catalogo di quasi tutte le sue opere. In questa prefazione finalmente s' incontrano varj lumi, ed aneddoti riguardanti la sua vita.

VI. *De fidei unitate* , *ad Carolum Britanniarum regem.* (39.)

Opera insigne, ma non portata al suo compimento, per la morte dell' autore. Ei la divise in tre libri. *Primus qui et theologus; 2. qui et politicus* ; *3. qui et historicus.* Il terzo libro è mancante. Le prefazioni sono corrette dall' autore a penna, sulle bozze del tipografo. Il manoscritto originale si conserva nella libreria di S: Giuseppe in Palermo.

Quest' opera intanto è un composto di allocuzioni oratorie, dirette al re d' Inghilterra. Se ne contengono dodici nel primo libro; sei nel secondo ; ed undici nel terzo. Francesco or si rivolge al re , ora ad un principe del sangue, ed ora a qualche segretario di stato. Ei vi seminò dignità , erudizione, eloquenza. Ne fece la dedica al Cardinal Mazarini suo mecenate , e suo amico. Disvela nella prefazione il motivo che lo indusse a comporre questo libro. Ci fa inoltre sapere , che l' abbia scritto in Roma da consultore del suo generale,

---

(38.) Bibl: Sic: T: I. pag· 225.
(39.) Parisiis, ex typographia regia 1647. in folio grande.

nel cenobio di S: Silvestro, facendoci la più graziosa pittura di quella così amena situazione.

VII. *La penna*; panegirico in lode di S: Tommaso d' Aquino. Ei lo recitò in Padova nella chiesa di S: Agostino dei Padri Predicatori. (40.) Prese in esso a lodare la dottrina di quell' angelo delle scuole. Dimostrò quanto ella stata fosse di utile alla chiesa sì nel dogma, che nella disciplina.

VIII. *Il sole*; elogio funebre in morte di Monsiguor Coriolano Gorzadoro, vescovo di Cherso, e di Ossero, e nunzio del Papa in Germania. (41.)

Il nostro autore parlando nella sua prefazione al *Thienæus* delle due ora divisate orazioni, si esprime così: *Prætereo quæ Italicè etiam scripsi, ac in præcipuis Italiæ urbibus pro rostris habui. Quorum aliqua ante annos ferme viginti me pene inscio lucem videre.*

Tutto c' induce a credere, che il nostro Francesco del Monaco avrebbe bramato di far isfuggire alle sue opere la pubblica luce. Ei non le trattava giá con la tenerezza di un padre: ma le giudicava colla severità di un magistrato. Mentre tutti lo applaudivano, egli solo pareva che diffidasse del loro incontro. Sembrava che fra i suoi palpiti ripetesse egli con Ovidio:

Ego ipse librorum video delicta meorum. (42.)

Ciò lo fece forse astenere di dare al torchio le opere seguenti. Una gran parte di esse si conserva originale nel cenobio dei Teatini di Palermo.

IX. *Lettera al P: Silos*, che del Monaco *S*: *D:* Descrive in essa le delizie della villa Aldobrandina di Frascati. Il suo gergo ha tale eleganza di dire, che fe-

(40.) Vicenza, per Francesco Grossi, 1620. in 4.

(41.) Ibid: apud eumdem 1618. in 4. ed in Padova, per Pasquato 1618. in 4.

(42.) Ex Ponto, Lib: III. Epist: IX. ver: 7.

ce esclamare al Silos in questi accenti: *Hæc litera tua proxime ad pœnos festivitatem, granditatemque accederet.* Il Silos tra le sue compiacenze, inserì questa epistola nella sua *Musa Concicularis.* (43.)

X. *In cantica canticorum facultatem, sive ad literam notas.* Il nostro autore nella tante volte rammentata prefazione al *Thienæus* l' avea intitolato: *Lampas prævia in Canticum Canticorum Salomonis.*(44.)

XI. *Ad sacram regum historiam commentaria sacro-prophana.*

XII. *Romani Pontificis characteres, in quibus divinæ, humanæque literaturæ sacrarum scripturarum veterum patrum, historicorum, poetarum, horatorum loca pene innumera expenduntur, illustrantur, omnium fere artium, et scientiarum dogmata, gentium antiquitates, leges, ritus, symbola ad mores referuntur.*

XIII. *De lusibus naturæ, sive dissertationem in caput quintum libri secundi Machabæorum, libri quinque.* Parlando egli di questo lavoro nella sua lodata prefazione, ci dice: *sed extremam manum expectat.* Il lungo corso di tanti travagli, e di tante affannose vicende, gliene attraversò il compimento, ed obbligollo a fermarsi al solo desiderio di perfezionarlo.

XIV: *Operæ subcesivæ, sive amœnitates, nempe exercitationes quædam ethicæ, poeticæ, historicæ, politicæ, criticæ, theologicæ, geographicæ, astronomicæ. In his Divorum apotheoses epigrammata varia ec: Parallela historica duobus libris distincta.*

XV. *De usuris in mutuo, emptore, et venditore, libri octo.*

(43.) Alla pag: 159. e 162.

(44.) Vezzosi, Catal: ragg: degli scrittori Teatini. Pirri Sic: Sacra, T: II. Not: VI. N: 5. pag· 882.

XVI. *Paulus Consiliarius*, *sive de virginitate aulica.*

XVII. *Bencius*, *sive clericus regularis.*

XVIII. *Evancelicæ paupertatis characteres.* Le tre divisate opere furono impresse negli elogj dei quattordici chierici regolari Teatini.

XIX. *Innocentio X. Pontifici Optimo Maximo*, *de Barberinorum in Gallias adventu. Epistola apologetica.*

XX. *Il Principe di Paternò*, ovvero *Saggi del merito*, *e della fortuna.* Del Monaco divise questo lavoro in due parti.

XXI. *Virtutis*, *et sapientiæ characteres*, *notis*, *et parergis illustrati*. Tomi due. Quest' opera non si trova fra i manoscritti di Francesco, che adornano la biblioteca di S. Giuseppe di Palermo. Ci viene ella però accennata da Leone Allazio nelle sue *Apes Urbanæ.* (45.) Il silenzio di Silos, di Mongitore, e di Cottone, fece che il P. Vezzosi dubitasse di sua esistenza. Appoggiato ad una così labile ragione, volle egli crederla perfino immaginaria.

Le opere susseguenti si trovano indicate dall' autore nella lodata prefazione al *Thienœus*

XXII. *De portentis gratiæ*, *juxta seculorum seriem.* Del Monaco la scrisse prima di partire per Parigi, e vi marcò che *extremam manum expectat*.

XXIII. *De gratia*, *et libero arbitrio. Libri tres.*

XXIV. *In Tertullianum de pallio*, *symbola*, *et faculæ.*

XXV. *Eutrapeliarum*, *sive amicorum*, *Liber. 1.*

XXVI. *De placitis Astronomorum. Libri 2.*

XXVII. *Geographicarum controversiam*, *sylloge singularis.*

(45.) Edizione di Amburgo del 1711. a carte 147. e 148.

XXVIII. *Cœlestium ordinum apotheosis, sive de angelica hierarchia.*

XXIX. *Spiritualium tyronum parænesis, sive de religiosis exercitiis pie obeundis.*

XXX. Un voluminoso manoscritto infine di Francesco del Monaco, conservasi in Roma nella casa Teatina di S: Silvestro a Montecavallo. Riguarda quest' opera la contesa tra il P: Giovan Battista Castaldo, e il P: Giovanni Rhò Gesuita. Ella è una copiosa confutazione delle ben note interrogazioni apologetiche del P: Rhò. (46.) Del Monaco pose al suo lavoro la seguente epigrafe: *Francisci Mariæ del Monaco cler: reg: ad Joannis Rhò societatis Jesu interrogationes apologeticas præscriptionum, libri tres.*

1. *Qui et prodromus, sive præcurrens.*
2. *Qui et colloquium.*
3. *Qui et parallela.*

In quibus potissimum B. patris nostri Cajetani, et S. patris Ignatii Societatis Jesu fundatoris, congressus, alloquium, oraculum rursus magnis rationibus confirmatur. Nigronio Sacchino Rhò frustra oppositum adnitentibns rejectis.

Mi astengo di calcolare fra suoi letterarj lavori, quelle tante poesie, che potrebbero riguardarsi come veri slanci del suo genio tenero, eloquente, e passionato. Opere armoniose, che sono come un deposito dell' estro di sua gioventù, e come il parto delle espressioni le più amabili, e graziose. Le produzioni di questo gran-

(46.) Il P: Rhò diede alla sua prima opera questo titolo: *Achates ad Constantinum Cajetanum adversus ineptias, et malignitatem libelli pseudo-Constantiniani de S: Ignatii institutione, atque exercitiis.*

Diresse l' altra, *ad Jo: Bapt: Castaldum, interrogationes apolegeticæ, in quibus S: Ignatii, cum B: Cajetano Thienæo colloquentis, atque ab eo Theatinorum ordinem postulantis, rejicitur fabula.*

La S: Sede condennò ambidue queste opere di Rhò. La prima con decreto dei 18. dicembre 1646. e l' altra ai 21. di aprile 1693.

de Arcivescovo or ora da noi indicate, sono le testimonianze le più vantaggiose di sua sublime dottrina. Basta il conoscere, che la pubblica ammirazione fosse stata sollecita a collocarle tra le opere migliori del secolo. Noi quindi possiamo in certo modo applicare a del Monaco quel detto di Vitruvio: *Cum enim tanta munera a scriptorum prudentia fuerint hominibus præparata, non solum arbitror palmas, et coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, et inter deorum sedes eos dedicandos.* (47.)



(47.) Vitr: de Archit: in Præf.

ONESTI EGIDIO

TEOLOGO

Nacque Egidio da nobile, e doviziosa famiglia di Trapani, (1.) due lustri circa prima della metà del secolo XVI. La morte lo privò sin dall' infanzia del genitore. Questa sciagura non diminuì punto la diligente sua educazione. Occorse la madre, per iscolpirgli nel cuore, con la cura la più sollecita, i sentimenti tutti di religione, e di onoratezza. Compiè tra le mura domestiche le prime istituzioni elementari delle lettere. Pervenuto agli anni quindici chiese l' abito del Carmelo; vi fu accolto; passò per le prove; pronunziò i suoi voti. Quest' uomo così degno, libero da passioni, e senza altri legami che quelli del chiostro, si decise di acquistare lo spirito benefico appartenente a' suoi sacri impegni. Un tal pensiero lo fissò, e gli fece dissipare tutti gli altri, che si opponevano a questo suo disegno.

Mettendo in disparte i minuti racconti, che potrebbero divenire nojosi, credo indispensabile di dover dire con Mongitore di essersi egli reso: *vir doctrina, virtutibus, et honoribus clarus.* (2) Una somma modestia dava un novello lustro a' suoi talenti. La sua riputazione non tardò lungo tempo a penetrare ne' paesi stranieri. Vi venne quindi chiamato per covrire varie cattedre del suo ordine, sì da lettore di filosofia, che da reggente, per insegnarvi le arcane dottrine dogmatiche. Questo frate senza ambizione, e che riguardava la fortuna come indegna de' suoi omaggi, risplendeva da per

(1.) Antonio Onesti fu Senatore in Trapani nell' anno 1476, come tanti altri di quella stirpe, occuparono le cariche primarie di questa città.
(2.) Bibl: Sic: T. I pag: 3.

tutto colla sua dottrina, e meritossi il titolo di *Maestro di evangeliche enciclopedie.* (3.)

Gito egli in Etruria, dopo di aver letto in Pisa teologia dogmatica, vi fu assunto a prefetto degli studj del suo ordine. Ivi conciliossi la stima di quell' arcivescovo Cardinale di Montepulciano. Questi nell' anno 1670. gli donò una parte della testa del martire S. Vito, che conservavasi in quel cenobio di S. Lorenzo, dei Frati Minori di S. Francesco. (4.) Racchiusa in una cassoletta di argento, la portò da poi in questo suo convento di Trapani, ove nell' anno 1592. edificò una magnifica cappella per depositarvela. (5.) Questo luogo, che va a collegare dalla parte del vangelo il santuario di Maria di Trapani, si appella oggidì di S. Teresa.

Il Cardinale di Montepulciano intanto suo amico, e suo ammiratore voleva decorarlo della sede vescovile di Policastro, se la sua modestia avesse voluto prestarsi a quella offerta così seducente per tutti gli altri. Egidio tuttocche meritevole di quelle carezze di cui lo si voleva colmare, sordo sempre all' oracolo favorevole delle passioni, rinunziò ai medesimi inviti fattegli da Monsignor Incomelli romano, che voleva rassegnargli quel vescovado. (6.)

L' amor della patria lo sollecitò a ritornarvi. Chiamato a governare questa famiglia, ei comandava più coll' esempio, che con la voce. Egidio, uomo benefattore per gusto, e per principj; liberale, cortese, ed amico dei virtuosi, si diede tantosto ad abbellire il suo convento. Vi ampliò quei vasti corridoj, la cui vantag-

---

(3.) Nob: Tes: Nascosto, Cap: XXIII, pag: 790.

(4.) Cajet: Vitæ Sanct: Sicul: T: I. in Animad: pag: 72. Gli furono altresi regalati da quell' Arcivescovo le reliquie dei SS: Biagio, Giuliano, Rosalia, Luigi Ravidà, con un pezzetto della vera croce. (Nob: Tes: Nas: Cap: V. pag: 200.)

(5.) Mongit: Bibl: Sic: T. I, pag: 3.

(6.) Belga, Bibliot: Carmel: T: I. pag: 6.

giosa situazione aperta, ed un poco elevata, li rende pieni di luce, e li mette in varj balconi, ove s' incontrano i più bei punti di vista di mare, di campagne, di monti, e di colline.

Mentre reggeva il suo convento il nostro Egidio Onesti, il vicerè Conte di Albadalista nel secondo triennio del suo governo venne in Trapani in compagnia della sposa, onde visitare la piazza. In attestato di loro divozione verso la Diva di Trapani, fecero costruire sotto la direzione del Trapanese P. M. Eligio Fiorentino quella superba grata di bronzo, che chiude l' ingresso del santuario ov' è il simulacro, per la quale vi si erogò da quel rappresentante del re, la somma di dodici mila docati. In un superiore scudo intanto vi si legge così:

D: O: M:
VIRGINIQUÆ. MARIÆ. ANNUNTIATÆ.
DIDACUS. ENRIQUEZ. ET. GUSMAN.
COMES. ALBADALISTÆ. SICILIÆ. PROREX.
ATQUE. MARIA. DURREA. PROREGINA.
PIETATE. AC. RELIGIONE. CLARISSIMI.
VIRGINIS. MATRIS.
SACELLUM. FERREIS. CRATIBUS. DEMPTIS.
PRO. LOCI. DIGNITATE. AENEO. OPERE.
EXORNANDUM. CURAVERE.
ANNO. DOMINI. M. D. LXXXXI.

Fece Egidio lavorare di bellissime pietre l' altare della Vergine di Trapani. Al di sopra dei quattro emblemi degli Evangelisti, per come ce li dipinge la Scrittura, v' innalzò il tabernacolo. (7.) Non mai sazio di far cose grandi senza suo proprio fasto, e di servire l' ordine, e la patria senza ambirne l' onore, ai 18. di

---

(7.) Orlandini, Descr: di Trapani, nella Dedica.

gennaro 1579. stipulò in Notar Francesco Antonio di Martino un' obbligazione col celebre pittor Trapanese Giuseppe Arnino. Questi gli dipinse per la pattuita somma di scudi settantaquattro, (somma molto rispettabile a quei tempi) la Vergine, S. Giovanni Evangelista, S. Ivone, e i due Trapanesi S. Alberto, ed il B. Ravidà dell' ordine istesso. Egidio ancora per quel medesimo altare del Comune di Trapani, fece convenio presso Notar Pietro Cannizzaro sotto il giorno 30. dicembre 1614. col lavoratore di marmi Nicolò Rizzo, per la scalinata, al prezzo di scudi venticinque.

Bramoso di aver sempre le cose migliori, impiegò in varj quadri anche il pennello del celebre Catanese Olivio Sozzi. Il tempo ce li ha tutti rubato, e noi deploriamo vieppiù la perdita di quello assai ingegnosissimo lavoro intitolato, *Thesaurus Ecclesiæ.* (8.) Fece indi costruire le porte del suo tempio ricche, e superbe. Il celebre scultore Trapanese Annibale Scudaniglio, che si era di già fatto un nome nei lavori di bronzo, venne incaricato da Egidio per un leggìo assai grande, che adorna il coro della chiesa maggiore. In quest' opera gaja, e leggiadra vi fece passare l' artista le bellezze dell' antico. Gli angeli son graziosi, di eccellenti contorni, di andamenti facili, e di esatte proporzioni. I fiori son leggieri, gli ornati ricchi, l' immaginazione copiosa, franca, risoluta. Lo scultore vi delineò all' ingiù il proprio ritratto, e vi pose questa epigrafe: *Annibal Scudaniglio Drepanensis*, 1582.

Pare che al dolce nome del patrio convento, Egidio non sentisse più il peso di sue fatighe. Ei ne escogitò una che andavasi meglio ad innestare a nuovi oggetti di utilità. Nell' anno 1592. eresse in Trapani una *gancia*, accanto alla porta felice, con la chiesa sotto l' in-

---

(8.) Orland: Descr: di Trapani pag: 64.

vocazione di S. Alberto. L' Orlandini suo contemporaneo, e suo amico ci fa sapere, che in quella così lieta circostanza, oltre alle tante baldorie, si fossero rinnovati dai Trapanesi gli antichi spettacoli (non ancora andati in dimenticanza) delle *naumachie* di nuotatori, e di barche . (9.) Costruì Egidio questo luogo, per ricevere i suoi religiosi colpiti da infermità . Curati dall' acuto, si restituivano al gran convento fuori le mura, ove l' aria ristorata dai profumi di una fresca vegetazione, arreca molte piacevoli senzazioni. La sua purità, e la sua leggerezza rendono la circolazione più regolare, e l' esercizio più rapido. Quivi si ajutano questi naturali favori con gli opportuni rimedj . Conosceva Egidio che le reliquie delle malattie non ben curate , sono una morte differita .

Un' altra ragione non meno energica lo affrettò alla costruzione di questo novello edifizio . Dagli annali del suo convento avea egli ricavato, che l' impareggiabile simulacro di Maria SS. di Trapani, trasportato varie volte dentro alle mura della città, per i disastri della peste, della guerra, o della fame, era stato collocato nel 1522. nell' arcipretale chiesa di S. Pietro; nel 1563. in quella di S. Giovanni dei Padri dell' Oratorio; e nel 1564. nella parrochial chiesa di S. Nicolò. *Volle quindi Egidio, che in tempo di armate nemiche* (son parole di Orlandini) *o d' altre pericolose occorrenze, quivi in sicuro si conservasse il gran tesoro concesso dalla Genitrice di Dio a' nostri concittadini.* (10.) Ma nè queste sue generosità , nè queste somme così considerevoli, produssero il menomo sconcerto nel sistema economico del suo convento. Egidio infatti , quasi

(9.) Orland: Desc: di Trapani, nella Dedica. Afferma l' Auria nella sua *Sicilia Inventrice*, che i tornei, le giostre ec. continuarono nell' isola sino agli ultimi anni del secolo XVII.

(10.) Loco citato.

non contento di ciò aveva eseguito, nell' anno susseguente, cioè nell' anno 1593. col denaro dell' ordine, ma più ancora colle largizioni de' suoi doviziosi congiunti, fondò in Palermo un' ospizio pei carmelitani Trapanesi, dedicando la chiesa alla Madonna dell' Itria. Apprestò in questa guisa a' suoi confratelli un comodo ben diretto, quando dovevansi portare alla capitale. (11.)

Io credo compiuto colui, che fa il bene senza ostentazione; che ama i suoi simili senza leggerezza; che ha un gusto deciso per le piacevoli conoscenze; che accoppia la familiarità ad uno spirito di religiosa filosofia; che sappia infine star bene nel mondo, e nella solitudine. Quindi la sua virtù, la dolcezza de' suoi costumi, la sua prudenza gli conciliarono l' amore, e la stima universale dell' ordine. Così venne egli scelto per ben due volte a provinciale per la provincia di S: Alberto, e la governò per anni otto. Indi resse ambidue le provincie di S: Angelo, e di S: Alberto da visitatore, da riformatore, e da commissario generale apostolico. (12.) Ma questi onori, ma queste dignità le dovette a se stesso. Ignorava Egidio la bassezza dei maneggi, il raggiro dei partiti, e tutti quei dispregevoli modi, che conducono alle cariche, per la via dell' avvilimento. In questa sua elevazione governò egli la gran famiglia carmelitana con zelo, con prudenza, e con le maniere le più dolci. Era egli sempre sollecito a covrire col velo della carità le altrui mancanze. Sapeva Egidio (ma senza favorire il vizio) conciliare insieme la santità della religione, colla sensibilità della natura.

Nell' anno 1598. passò in Roma, per assistere ai comizj generali del suo ordine. Il suo cuore, che non era punto alterato dall' ambizione, lo persuase a rinunziare la voce passiva. Ma quei saggi votanti non ba-

(11.) Pirri, Sic: Sacra: T: II. Not: VI. n. 6 pag. 879.
(12.) Mongit: Bibl: Sic: T. I. pag: 3.

dandovi, e volendo portare al maggior grado di elevazione la prudenza, e la virtù di Egidio, lo elessero a Generale. Quest' onore è l' attestato il più favorevole del giudizio della sua religione. Ma egli temendo in un' impiego così pericoloso di contaminarsi di colpe, lo rinunziò. (13.) Preso indi congedo da quell' alma città, si restituì a Trapani. I suoi talenti però, la sua destrezza, la sua sagacità rendendolo necessario a queste provincie di Sicilia, non gli permisero di dimettere mai più le redini dell' amministrazione. Ei le governò per anni trenta all' incirca.

Il suo concittadino Leonardo Orlandini, gli dedicò una sua opera che riguarda la comune patria, col titolo: *Trapani in una breve descrizione*. (14.) Fu questo un deposito di amicizia, ed un segno perpetuo dei sentimenti inviolabili che li univa.

Io mi taccio su di ciò che dicono il Gaetani, (15.) ed il P. Daniele della Vergine Maria, (16.) dei tempi di Egidio Onesti. Il mio spirito si arrenderebbe con ripugnanza a citare quegli spaventevoli prodigj, tanto in moda in quell' epoca, e che si credevano conciliabili col buon senso.

Le gravi occupazioni di Egidio lo distolsero dallo scrivere. Raccogliendo nondimeno qualche momento che rubava al riposo, distese (per testimonianza di Orlandini) un' opera coll' epigrafe: *De septem post mortem receptaculis animarum*. Ma il tempo non risparmiò quest' originale lavoro, che Onesti avea dedicato al suo protettore, ed amico il Cardinale di Montepulciano. (17.)

(13.) Pirri, Sic: Sacra, T: II. Not: VI. pag: 879. Orland: Descr: di Trapani, nella Dedica. Mongit: Bibl: Sic: T: I. pag: 3.
(14.) Palermo, per Antonio de Franceschi, 1605. in 4.
(15.) Vitæ Sanct: Sicul: T: II. pag: 208.
(16.) In Speculo Carmelit: T: I. Par: III. pag: 659.
(17.) Petrus Lucius Belga, Bibl: Carmel: pag: 81.

Non può negarsi, che la sua virtù, e la sua pietà fossero molto fervide: ma quest' opera ci dimostra che lo fosse anche dippiù la sua immaginazione. Ei për descriverci lo stato degli spiriti umani in quel nuovo soggiorno, doveva stracciare l' impenetrabile velo che passa tra la vita, e la morte.

Egidio finalmente adorno di tutte le virtù, pieno di cognizioni, protettore delle scienze, e delle arti, amato da' suoi, e dalla patria, cessò di vivere in agiata età, ai 29. di maggio 1611. La sua affabilità, le sue fatighe, le opere da lui promosse, le sue liberalità, gli eseguiti lavori, gli avevano conciliato la stima de' suoi compatriotti, che dimostrarono a quella perdita un' insolita riconoscenza, ed una più marcata sensibilità. La sua morte, che interessava più delle morti comuni, lasciò tanti altri disegni interrotti. (18.) Sotto al di lui ritratto infine vi fu segnato questo moderatissimo èlogio, suggerito dalla più veridica semplicitá, senzacche l' adulazione vi avesse scolpito soltanto una parola.

ADM. REV. P. MAG. ÆGIDIUS. DE. HONESTO.
DREPANENSIS.
CONSPICUUS. REGENS. PROVINCIALIS. ANNIS. OCTO.
ET. TOTIUS. SICILIÆ. QUINQUE. PER. LUSTRA.
GENERALIS. VICARIUS. VISITATOR. ET. COMMISS.
GENERALATUM. TOTIUS. ORD. AC. POLICASTRI.
EPISCOPATUM. HUMILITATE. RECUSAVIT.
MERITIS. DENIQUE. PLENUS.
IN. PATRIO. CONVENTU. CUI. MULTUM. PRÆFUIT.
ET. PROFUIT. DECESSIT. DIE. 29. MAII. 1611.

(18.) Ei non potè riformare il pavimento ch' era di mattoni. Ciò si eseguì 84. anni dopo la di lui morte, cioè nel 1695. qual si ammira al presente, congegnato di bellissimi marmi intersicati.

OSORIO GIUSEPPE

DIPLOMATICO

La morte di Carlo II. ultimo re della dinastìa Austriaca delle Spagne, suscitò una terribile guerra in Europa, per la successione di quei regni; unì tutti i disastri; e fece scorrere fiumi di sangue in Alemagna, in Italia, in Hocstet, in Ramillies, in Malplaquet ec. Filippo di Borbone duca d' Angiò, della real casa di Francia salì sul trono dell' Iberia, e della Sicilia, chiamatovi dall' estinto Carlo II. In virtù del trattato di Utrecht dovè indi cedere Filippo quest' isola a Vittorio Amedeo Duca di Savoja, che vi fu acclamato nell' anno 1713. Durante il soggiorno di questo monarca in Palermo, si formarono varj reggimenti nazionali, ed un corpo di guardie reali della più scelta nobiltá. Fra i molti cavalieri Siciliani, che si ascrissero in quella compagnia delle guardie, si distinse assaissimo il nostro Giuseppe Osorio Alarcon. L' origine di sua famiglia va fra i secoli a smarrirsi negli archivj di Granata, e delle Asturie, e fra le carte dei marchesi di Astorga, dei duchi di Aquilara, e dei conti di Trastamarra, e di Villalobos. Trapiantata da Spagna in Trapani, vi troviamo anche quivi molti esempj di virtù brillanti, di servizj utili, e d' impieghi luminosi. (1.) Da questa origine trasse Giuseppe i suoi natali ai 22. di settembre del 1697. Esente di quei vizj contaminatori della gioventù, attese assai tenero ad apprendere in questa

(1.) Per tacere di tanti altri dirò, che Giovanni Osorio Alarcon Trapanese, di lui zio paterno, servendo nella real marina, divenne nell' anno 1644. generale, e comandante delle galee di Sicilia. Torremuzza, *Fasti di Sicilia*, *T: I. pag*: 146.

sua patria le lettere, e l'arte del dire. In quella età istessa in cui l'anima non ajutata ancora dalla riflessione, poteva essere facilmente ingannata dai sensi, penetrò egli nelle scienze filosofiche, e nelle matematiche. Si erudì nell'etica, in questa religione universale di tutti gli uomini. La credenza cattolica assodava la sua filosofia morale, controbilanciava le sue passioni, e gli additava un premio per la virtù. L'applicazione infine lo portò sin dalla giovanezza a sacrificare il piacere alla fatica. In qualità di guardia di Vittorio, studiò la geografia. L'emulazione, quella sorella dell'invidia, ma sorella saggia, casta, e virtuosa, lo fece correre gareggiando co' suoi compagni, e lo fece aspirare al premio. Io non ascolterò la sola voce della fama, giacchè i fogli del giorno, e gli oracoli della storia, mi detteranno ciò che dovrò io scrivere di lui.

Vittorio nel 1714. partì colla sua corte per Torino, e Giuseppe lo accompagnò in Piemonte da sua guardia di onore. Nato in Sicilia la cui dolce temperatura del clima, con una forza sempre attiva, e celata, influisce sopra a tutte le facoltà dell'anima, possedeva la vivace immaginazione del suo paese. Bramoso di allevarsi per la diplomazìa, si consecrò agli studj analoghi a questa sua vocazione. L'acquisto delle lingue gli parve lo stromento più utile per le umane cognizioni, ed il più istruttivo per la politica degli stati. Mentre l'applicazione, e l'esercizio ingrato di sette varj idiomi, (compreso quello natìo) (2.) depositava nella sua memoria il quadro dei caratteri dei popoli, lo rendeva cittadino d'ogni luogo, e lo avvezzava a parlare con tutti gli uomini. Apprese anche la storia per giudicarli, e le leggi che gli dimostrassero le basi, i fondamenti, e

(2.) L'italiano, il latino, il greco, l'inglese, il tedesco, lo spagnuolo, ed il francese.

i patti delle nazioni. Egli insomma progrediva a farsi ammirare, anche prima di farsi conoscere. Il suo discorso però era misurato, ed il suo silenzio eloquente. Sin da giovane non conobbe altra finezza maggiore, che quella della taciturnità. Ignoravasi perfino quando ci lo facesse per disegno, o per costume. La modestia poi, compagna indivisibile del vero merito, coronava le altre sue qualità. Conoscendo egli bene di essere più difficile il conservare la propria nobiltà, che l' ereditarla, mise nelle sue finanze un ordine domestico così regolato, che le faceva comparire superiori alla sua fortuna. Il re lo notò, e sin d' allora concepì per Osorio la stima la più grande.

L' immagine di un gran quadro diplomatico lo inseguiva però da pertutto. Lo svegliava dal sonno, gli metteva in mano i libri, gli faceva ricercare la compagnia dei politici, e gli communicava un nuovo grado di attività. Quando il di lui genio non aveva acquistato ancora tutta la sua maturezza, scrisse egli alcune memorie diplomatiche, che caratterizzavano la sua mente politica, piena d' idee profonde, e di novità ingegnose. Le mostrò egli al Marchese di Spaccaforno, (3.) che vi ritrovò un vasto deposito di cognizioni, e decise che la natura aveva riservato ad Osorio la gloria di formarsi da se medesimo.

Vittorio, ornamento del suo secolo, e che può fare l' ammirazione del nostro; Vittorio conoscitore di un merito anche prematuro, e che non aveva disviato giammai i suoi sguardi sopra di Giuseppe, lo conobbe come l' uomo il più utile per gli affari di stato. Lo mandò quindi a sue reali spese in Leyden, per erudirsi nel dritto delle genti. In questa capitale del Rheinland s' illuminò egli in quell' ardua scienza della gran macchina

(3.) Burgio, elog: di Osor: pag: 81.

politica. Il monarca cui egli serviva, volendo che si sviluppasse viemmeglio in tutti gl' intrigati maneggi del laberinto diplomatico, lo inviò nel centro degli stati generali delle Provincie Unite, come assistente del suo ambasciadore. In quella occasione disse il re al suo Principe Ereditario: *Io spedisco Osorio all' Haja, per darvi un giorno un eccellente ministro.* Giuseppe infatti cominciò sin d'allora a prendere nella carriera del tempo il posto della celebrità.

Vincolato da queste dimostrazioni alla corte di Torino, risvegliò la gelosia anche dei grandi, che non vedevano in lui, che un giovane straniero. Quanto di più il monarca lo amava, altrettanto i suoi rivali lo temevano, ed i cortigiani acquistavano un nuovo titolo per odiarlo. Ma il re persuaso che Giuseppe avesse affinato la sua mente, e temperato il suo cuore con lo studio più difficile, e più interessante, con lo studio cioè della pratica, prima ch' ei giungesse agli anni ventiquattro volle produrlo sul teatro del gran mondo. Conoscendo che riponeva Osorio tutti i suoi piaceri nel fatigare per gli stati di Torino, lo incaricò di molti regj affari presso la repubblica di Olanda. (4.) Il suo merito aveva di già esaurito tutte le risorse della politica, e vi era stato ben anche felice. Trovavasi Giuseppe in Olanda, quando la Russia nel 1726. avrebbe voluto dare la Curlandia a Menziokw, a quel felice avventuriere, che da giovane di una pasticcieria erasi innalzato a governadore dell' Ingria, a generale, a principe, e che voleva ben anche divenire sovrano. Osorio attivo, commerciante, laborioso, e che sapeva internarsi nelle più segrete intenzioni dei ministri, col risultato di una ingegnosa previdenza, concorse assaissimo co' sordi suoi

(4.) Lettera di Osorio dei 4. giugno 1721. spedita al Senato di Trapani.

lavori, a dar termine ad un così strano romanzo, destinato a morire in quelle teste medesime cotanto originali.

Vittorio nell' anno 1729. volendogli dare una novella luminosa prova della più lusinghiera confidenza, lo destinò per suo Inviato Straordinario in Inghilterra, (5.) decorandolo dell' abito dei SS. Maurizio, e Lazaro. (6.) Londra gli aprì un campo spazioso per dar movimento, ed attività a quelle diverse, ed occulte molli delle sue cognizioni. Venne ivi ammesso a tutte le dodici assemblee dei *Lords*, onore non impartito ad alcun' altro ministro straniero. Egli versava in quei congressi la pienezza de' suoi lumi, le risorse del suo spirito, e la dovizia de' suoi talenti. Depositario dei progetti di Vittorio, e di una virtù diversa da quel simulacro d' illusione, che qualche volta ne ha preso il posto, si rese egli così caro al re Giorgio I. che questi gli permise di accompagnarlo in Annover, ove stabilì gli utili suoi trattati tra il gabinetto di *S. James*, e quello di Torino. (7.)

Vittorio volendo nell' anno 1730. togliere alla morte la gloria di fare un dono de' suoi stati al suo primogenito Carlo Emmanuele, glieli depositò egli medesimo nelle proprie mani. Dopo l' abdicazione di Vittorio, la corte fu tutta riformata. Si temè anche un rovescio per Giuseppe: ma il novello monarca avendo in lui la più alta confidenza, così conservò Osorio tutto l' intero suo credito nel gabinetto di Carlo Emmanuele, terzo di questo nome.

La morte dell' imperadore Carlo VI. avvenuta nel 1740. accese una feroce guerra in Europa, per disputare alla immortale Maria Teresa sua figlia, la paterna

(5.) Stor: dell' anno 1729.
(6.) Fogli di Foligno del detto anno.
(7.) Lettera di Osorio in data di Francfort.

eredità. Allora e ministri, e generali, or uniti, ed or separati, sempre però terribili per la forza del loro genio, col secondare le gelosie delle corti, si dibattevano per dare ad una dinastia le spoglie dell' altra. Tutta l' attività d' ogni gabinetto agitavasi in quell' epoca, ad indebolire il potere dell' altro, il cui splendore gli era molesto. I piccoli governi circondati da nazioni potenti, non avendo forze bastevoli per rimanere sicuri, dovevano impiegare le armi della politica, per non essere oppressi; Osorio capace a far giuocare la macchina degli stati, che dispone, unisce, avvicina, ed allontana a sua voglia i paesi, e le nazioni; Osorio colla rettitudine del suo spirito, colla sua logica precisa, ed incalzante, e colla sua felice locuzione, seppe ben conciliarsi tutti i suffragj, e soddisfare a tutti i partiti; Osorio insomma venne riguardato come l' autore dell' equilibrio politico della sua corte.

L' inquieta ambizione di alcuni ministri moltiplicava i timori di una guerra vicina. Il Cardinale Alberoni, famoso pel suo innalzamento, pe' suoi intrighi, per la sua politica ardita, e rivoluzionaria, e pel suo esilio, aveva talmente seminato la discordia in tutta l' Europa, che pareva quasi impossibile di restituirla ad una stabile tranquillità. Per soffocare intanto quei palpiti, si aprì nel 1743. un congresso in Worms. Carlo Emmanuele emulando la premura del suo antecessore in onorare il merito di Osorio, lo spedì colà, per assistervi in nome suo. Osorio, che sapeva ben collocarsi in un punto di vista molto elevato, da cui egli a colpo d' occhio ne vedeva tutti gli oggetti, ottenne da scaltro Siciliano, ciò che di più poteva augurarsi il suo sovrano. Gli articoli conchiusi da lui si leggono nella storia dei tempi. (8.) Si scorge in essi quanto la cor-

(8.) Stor: dell' anno 1743.

te di Torino abbia ottenuto per suo compenso, e che le dimarcazioni degli stati Austriaci in Italia, e quei del Piemonte, ebbero i loro termini col Pò, e col Tesino. Il Francese M.r Segur, nella sua opera intorno alla *politica dei gabinetti di Europa*, favellando di quel Trattato di Worms, si esprime così: *Le chavaler Osorio (cet habil Ministre) le conclut, d'après les principes, qui devroient à jamais servir de base a toutes les negotiations de ce genre .... Celà s' appelle voir, et travailler en grand*. (9.)

Carlo Emmanuele contento oltre modo di Giuseppe, e ben convinto per esperienza, di essere il suo ministro molto versato nella intrigatissima cognizione dei nodi diplomatici, e di aver bene studiato gl' interessi dei principi d'Europa, nell'anno 1747. lo trasferì per suo Ambasciadore Straordinario in Madrid. Una scintilla di fuoco, per gli affari di America, stava di giá agitando un' incendio tra la corte d' Inghilterra, e quella di Spagna. Dacche il nuovo mondo era stato scoverto, vinto, e saccheggiato, queste due nazioni erano divenute gelose per politica, per rivalità, e per interesse. Stavano allora per portarvi il loro ferro desolatore, onde raccogliere quelle produzioni, ammassare quell'oro, ed esaurire i tesori di quel continente, e di quelle isole dall' equatore ai due poli. Gli stati d' Europa dal settentrione al mezzogiorno si scuotevano a quei bellici movimenti. Giuseppe che aveva sopratutto il raro talento di leggere nell' avvenire, scorgeva di già vicino a scoppiare il baleno, conduttore di fulmini incendiarj. Ma il re d' Inghilterra Giorgio II. succeduto di già al padre, non volendo precipitare quelle ragioni di cattiva intelligenza tra lui, e l' Iberia, incaricò al sagace Osorio di sedarne, di proteggerne, e di combinarne gl' interessi,

---

(9.) Vol: III.

per la navigazione nei mari del nuovo mondo. (10.) Osorio vi riuscì.

La posterità non conosce gli uomini grandi, se non quando vengono consecrati dalla storia. Giuseppe l'ottenne e da quella dei tempi, e dai fogli del giorno, e dalle lettere dei sovrani, e dei ministri. Ma comprenderà bene il lettore, che tali lodi non erano della natura di quelle, che si prostituiscono oggidí dai nostri giornalisti, e che non meritano di essere cavate dall'oblio, in cui vanno tantosto a sepellirsi. I moderni hanno adottato questo linguaggio di distinzione, quando lo spirito di partito, o rapporti segreti, non ne facciano loro tenere uno contrario. Chiunque poi:

..... *Habet nummos secura naviget aura.* (11.)

Con questi mezzi contaminati spesso spesso dall'interesse, vengono ad assicurare alcuni dei nostri giornalisti il loro riposo, si rendon certi di una qualche riconoscenza, e più non temono, che l'amor proprio degli autori gl'intimasse a giustificare i loro giudizj.

Ma apriamo di nuovo i nostri fasti, e ritorniamo all'istoria.

Viaggiando Osorio verso la Spagna, nel passare per Parigi, portossi ad inchinare S. M. Cristianissima. In Francia ove tutto dispone alla dolcezza dei costumi, venne egli accolto da Luigi XV. colle più singolari dimostrazioni di bontà, (12.) comuni per altro alla politezza francese verso tutti gli stranieri.

Giunto appena in Madrid, cominciò a godere Giuseppe la confidenza di quel gabinetto, e la stima di quel monarca, che lo elogiava con gli epiteti di *affabile*, e di

(10.) Leggasi la Stor: dell'anno 1749. pag: 82.
(11.) Petronius Arbiter, in Satyricon.
(12.) Fard: Vita d'Osor: nel T: III. della Biogr: di Sicilia.

grazioso. (13.) Le ondolazioni politiche, ma più ancora la battaglia di *Exiles*, chiamarono Osorio nell' anno 1748. in Aquisgrana, ove si riunivano i plenipotenziarj delle corti, per basare la vacillante tranquillità dell' Europa. Osorio già divenuto gran croce dei SS. Maurizio, e Lazaro ritardò il suo arrivo. Quei ministri aspettandolo, sospesero i loro congressi. (14.) Questo così segnalato riguardo giustifica abbastanza qual conto si facesse del di lui sano giudizio, giudizio non mai venduto a verun partito. Conoscevano quegli esperti diplomatici, che la saggia politica di Osorio non partoriva, che proggetti autorizzati dalla probitá, ed ordinati dal dovere. Che sapeva egli rivelare i loro pensieri, e come improvisando rispondeva a tutte le loro domande, e giustificava tutte le sue operazioni. Che infine si sarebbe inutilmente deliberato senza di lui, giacche avrebbe egli poscia ricondotto ogni cosa alle sue determinazioni. La storia dei tempi ci fece conoscere quanto egli chiamato dall' universale confidenza, si fosse adoprato in quelle adunanze in favore del gabinetto di Torino, e quanto lo avesse fatto signoreggiare, ampliando i suoi dominj sulle alpi, su gli appennini, e sul lago maggiore. (15.)

Il re volendogli dare una marca più grande di sua confidenza, gli ordinò di trattare gli sponsali della Principessa D. Maria Antonia di Borbone, figlia di Filippo V. con Vittorio Amedeo III. di Savoja. Osorio li conchiuse ai 18. di dicembre 1749. S. M. Cattolica voleva allora decorarlo del Tosone, ed ascriverlo fra i

(13.) Stor: dell' anno 1750. Lib: III. pag: 232. Il ministro Keen, che maneggiava gl' interessi di Giorgio in Madrid, si applaudi allora di essere in concerto per quelle negoziazioni col Cav: Osorio, amico, e confidente del duca di Newcastle, e di Lord Pelham, ministri che godevano di tutto il potere, e di tutta la fiducia nel gabinetto di Londra.

(14.) Stor: dell' anno 1748. Lib: IV. pag: 346.

(15.) Fard: Vita d' Osor: nella Biogr: di Sic: T: III.

Grandi delle Spagne. Ma Giuseppe tra i movimenti di sua gratitudine, si scusò rispettosamente dall' accettare un' onore così segnalato. (16.) Ei si avrebbe in tanti altri incontri innalzato, se si avesse potuto sforzare più oltre la sua modestia.

Carlo Emmanuele intento a ricompensare solidamente il merito, gl' inviò per allora il piccolo collare della *Nunziata*. Lo aveva egli da più tempo creato suo gentiluomo di camera, e lo aveva costituito Gran Conservadore dell' Ordine dei SS: Maurizio, e Lazaro. In questa ricorrenza dell' imeneo del suo Principe Ereditario, gli affidò l' onorevole cura di condurre la novella sposa in Torino, quàl di lei Maggiordomo Maggiore, e Gran Maestro. (17.) Giunto appena con la real Principessa alla corte di Piemonte, il monarca conoscendo che il potere di chi comanda è assai più grande quando va annodato all' autorità di chi sa pensare, non volle più proferire i suoi oracoli senza essere assistito dai consigli di Osorio, e lo promosse a primo Segretario di Stato. (18.)

Divenuto Giuseppe come l' occhio del Principe, ed innalzato al primo ministero, dovè egli lavorare in tutte le parti dell' amministrazione, e seminarvi una polizia benefattrice. Armato dell' autorità del re, aveva tutto il vigore di un' anima, che vuol' essere benefica. Considerandosi allora come il ministro del re, e come il ministro del popolo dovè armarsi, per debellare incessantemente tutte le forze, che lottavano contro il bene generale. Il silenzio, che gli era innato, (per testimonianza degli estensori delle notizie del giorno) (19.) si generalizzò nella corte, e l' arcano del gabinetto di

(16.) Lettera di Osorio del 1750. diretta in Trapani alle sue sorelle, moniali Domenicane nel monastero della Badia Nuova.
(17.) Stor: dell' anno 1750.
(18.) Ivi.
(19.) Fogli di Fuligno del 1751.

Torino divenne, giusta le frasi della Scrittura, *il mistero del Consiglio del re*. (20.)

Osorio aveva studiato gli uomini nei tempi di turbolenze, d' interessi, di urti, e di delitti. Così ne aveva egli potuto conoscere gli spiriti. Nei giorni di calma, le passioni sono come assopite, una maschera uniforme, ed ingannatrice ricuopre tutti i vizj. Ma le anime sviluppano i gran caratteri, e i loro più marcati lineamenti, quando le passioni in attività dimostrano gli uomini, per uomini. Questo studio gli aveva fatto conoscere, che gli amici di un ministro cercano incessantemente spogliarlo della sua volontà, per sostituirvi la loro; far sottentrare le avide loro passioni, a quelle magnanime, e generose di lui; che aspirano alla grandezza per la via della viltà, ed imparò a diffidarne. Avendo quindi compreso, che le lodi gli si avrebbero dispensato, fossero come un tributo all' interesse, all' orgoglio, ed all' autorità, così le proibiva agli amici, e non le perdonava agli adulatori. Non era egli insomma di quei grandi, che si credono ad ogn' istante di dover essere lodati, e che allo spesso fanno precedere un segno di ringraziamento alla loro attenzione. Basato sopra a queste vedute, non si svelava a chicchesia nei principali oggetti d'importanza, e per non ingannarsi nella scelta de' suoi confidenti, non se ne avvicinò alcuno.

Aveva letto Osorio in un tenebroso politico, (21.) *che conviene lodare la virtù, ma tenerla lontana dal trono, come produttrice di debolezza nei grandi interessi. Che sarebbe espediente di affidare l' autorità nelle mani di coloro, che si vestissero nelle occorrenze del coraggio dell' infamia, e dell' audacia del delitto*. Ma Osorio cui la religione, e l' onore san-

---

(20.) Judith, Cap. II. Ver: 2.
(21.) Nicolò Macchiavelli, *Trattato del Principe*.

tificavano agli occhi suoi la purezza delle sue intenzioni, detestando le massime di quel distruttore d'ogni morale. Non conobbe perfino nè l' ambiguità della parola, nè l'artifizio dei raggiri, nè le ingannevoli sottigliezze di un' astuta diplomazia. S' egli avesse operato diversamente, si sarebbe condennato egli medesimo come nemico del trono, e dei popoli. Quindi attivava tutta la sua penetrazione quando dovea consigliare l' istallazione di qualche ministro, ed ebbe sempre la gloria tanto rara di far impiegare gli uomini di maggior talento, senza giammai divenirne geloso.

Regolare gli affari interni, e stranieri dello stato, e sostenere la propria riputazione; diminuire la somma dei mali, senza badare ad un interesse precario, che poi si strascina seco l' imbarazzo di tutti i giorni, il tormento degli affari, la necessità del momento, l' urto, la mollezza, la corruzione; sostenere i dritti del principe, senza opprimere i sudditi; essere giusto senza severità; regolare i cittadini utili, e perseguitare i sediziosi, o arrestar quelli che lo potessero divenire; vegliare sul vasto dominio della giustizia; far nascere l' emulazione, ed il travaglio in tutto il corpo della magistratura, erano queste le serie occupazioni di Giuseppe, e di cui l' eco della storia lo elogiava ancor quando egli più non esisteva.

Ma quello, che maggiormente vessava i suoi pensieri, e che lo immergeva nella seria meditazione del suo gabinetto si era il sistema delle finanze. Un solo decreto su questo ramo non ben calcolato, in vece di sostenere, non distrugge forse l' agricoltura, il commercio, l' industria, il credito pubblico? Un pensiero salutare ispirato ad un Principe sul piano daziario, non è forse una grazia per tutta la nazione? Osorio costretto col suo genio a percorrere tutte le parti del ministero, non confuse giammai la scienza del governo economico, con la semplice amministrazione delle finanze. La prima è la

scienza dello stato, che penetra nelle sorgenti delle ricchezze, le accresce, le dirige, e le divide. L' altra non è che un meccanismo d' ordine, e d' ispezione. La storia della Francia di un' epoca a lui molto vicina, gli aveva fatto conoscere di essersi rimproverato al gran Colbert, di aver dato alle manifatture il primo posto nell' ordine economico. Che Sully abbia riportato il biasimo di essersi tutto occupato della materia prima, senza favorir punto l' industria. Queste lezioni lo illuminarono, e gli effetti di risulta gli fecero giudicare la necessità di combinar bene e l' una, e l' altra operazione di quei principj. Conosceva egli altresì di essere le gran capitali un colosso, per servire alla decorazione dello stato; per fare ammirare al popolo ciò ch' è grande; per preparare la rovina delle provincie; e che il concorso del sangue quasi tutto verso la testa, dispone all' apoplessìa politica. Conosceva che Colbert, e Sully se bene di opposti sentimenti, convenivano però entrambi in questo sano principio di governo politico, e che avessero riguardato la diminuzione delle grandi masse, come di precisa necessità. Ma Osorio non ebbe il tempo di portarvi in Piemonte la sua mano riformatrice.

Quest' uomo grande, che senza l' appoggio dell' adulazione avevasi acquistato la stima degl' illuminati monarchi di Sardegna, veniva ricercato per varie negoziazioni da Benedetto XIV. che gli scriveva con le più affettuose espressioni di stima, di confidenza, e di gratitudine; lettere tutte proprie di un Pontefice, che faceva l' onore del Vaticano. Questi così onorevoli incarichi, vennero replicati varie volte da Benedetto in di lui favore, ed alla morte di Osorio, si ritrovò ne' suoi forzieri il tessuto di quella lunga, ed interessante corrispondenza. Forse non restando quelle lettere così celate, per come lo avrebbe voluto Osorio, la fama (rispettosa del suo merito) lo promulgò come vicino alla porpora. Le di lui sorelle gli manifestarono la pubblica voce, e Giuseppe con let-

tera dei 12. novembre 1755. riscrisse loro in opposizione a quella sparsa notizia. In un capitolo però di quella lettera medesima si esprime così: *Sappiate carissime sorelle, che grazie a Dio, io godo di tutti quei primarj, e principali onori, de' quali può essere decorato in una corte un secolare. Posso avere altri titoli, o cariche se volete, ma non maggiori onori, nè maggiori impieghi, perchè non ce n'è nessun altro superiore a quelli, che ho adesso, e che ho avuto da poi molti anni.*

Osorio tuttocche logorato dalle indefesse applicazioni del gabinetto; tuttocche obbligasse perfino la notte a restituirgli quelle ore, che gli avevano tolto certe convenienze del giorno, nella sua vecchiezza istessa non perdè nulla di sua vivacità. Nell' anno infatti 1756. riuscì a far conservare al suo re la più utile neutralità, nelle desolatrici contese tra la Francia, e l' Inghilterra, per le controversie di America. Egli, che anche da lontano stava situato come in mezzo ai ministri delle potenze; che informavasi della loro condotta; che penetrava nei loro progetti anche i più celati; che sapeva nascondergli i suoi proprj; che come un' ispirazione di genio, non lasciavasi fuggire l' occasione del momento, preparò una gloria immortale al suo Carlo Emmanuele, facendolo sorgere come unico mediatore di quella pace, che fu conchiusa in Parigi nell' anno 1763. (22.) Il re volendo dare l' ultima sanzione al suo attaccamento per Osorio, che aveva costretto chicchesia ad ammirarlo, la Domenica in Albis, 10. aprile di quell' anno medesimo, che fu l' ultimo del viver suo, decorollo della gran collana della Nunziata, in una promozione fatta con altri due principi del sangue.

Se passeremo poi a riguardare Osorio come parti-

(22.) Fard: elog: di Osor: nel T: III. della Biogr: di Sic:

colare, e fuori del teatro delle sue dignità, ei si farà conoscere come un uomo, che non amava di brillare nelle società, ove si dicono di un tuono facile molte cose leggiere, e dove si percorrono venti diversi oggetti, senza fermarsi sopra di alcuno. La lettura della Bibbia, che teneva sempre sul tavolino, come il deposito dei divini oracoli, e le opere a lui care del gran Vescovo di Ginevra, (23.) veniva da lui preferita a tutte le senzazioni di quelle orgie, ove si cerca di soffocare l'incomodo sentimento della grandezza, L'abitudine al travaglio, alla riflessione, ed alle vigilie, gl'improntava una certa apparenza di severità. Ma Giuseppe nei momenti di sua piacevole quiete, come dimentico del penoso onore di cui godeva, mostravasi con tutti gradevole, vivace, con tratti interessanti, con episodj graziosi, nè rispondeva alcuna fiata con quella insultante pulitezza, ch'è peggiore d'ogni indifferenza. La mordacità poi non si riposò giammai sulle sue labbra, nè la sua virtù permise giammai all'odio di entrare nel suo cuore.

In mezzo alla sua stessa grandezza, inviluppato negli affari della più alta importanza, non si dimenticò giammai Osorio della sua patria diletta. Questo sì glorioso figlio di Trapani partecipava al senato i gradi del suo innalzamento, e queste lettere venivano da lui riguardate come il tributo, che il figlio aspirava di pagare alla propria madre.

La natura gli aveva fatto il dono di un cuore sensibile. Così in mezzo a' suoi diplomatici lavori, prestava egli piacevolmente le orecchie all'armonia; apriva l'anima sua alla dolcezza dei poeti; si allettava dell'eloquenza; ammirava le belle arti come una specie di creazioni; vedeva questa dar vita ai colori; e quella

(23.) Riccio, elog: funebre di Osorio, pag: 49.

improntare ai marmi le passioni. Doveva egli per altro ben conoscerle, come ministro incaricato a proteggerle.

La sua carità poi non era nè affettata, nè ingannatrice. Non era Giuseppe come a coloro, che con un sorriso di disprezzante pietà, dispensano qualche miserabile soccorso. Versava egli le sue beneficenze per mano dei parrochi; sollevava per loro mezzo le famiglie, vittime ad un tempo stesso della miseria, e della vergogna; famiglie che temevano di esporre le loro disgrazie agli occhi del disprezzo. E chi avrebbe potuto meglio conoscere i veri indigenti, che il pastore comune dei ricchi, e dei poveri? Lontano dall' esigere riconoscenza de' suoi benefizj, stimavasi felice se poteva restare celato. Nel suo testamento ch' ei fece nel castello di *Moncalieri* ai 10. di maggio 1763. (24.) mostrò in quelle carte tutta la sua saggezza. Lasciò i beni di Sicilia a' suoi congiunti di Trapani; i suoi argenti al re; la libreria ad un dotto amico; ed il resto dell' eredità all' ospedale de' SS. Maurizio, e Lazaro. Eredità per altro non tanto doviziosa, giacche era il suo cuore spoglio d' ogni menoma avidità, ed in cinquant' anni di servizj, di soldi, di commende, e di pensioni, si trovò che nel suo tutto giungesse appenna ad onze tredicimila. Se sono entrato in alcune minute particolarità circa alla sua vita privata, io l' ho creduto come un' oggetto importante alla sua memoria. Mi protesto però di non essere io stato, che l' eco di quel ministro dell' altare, che inviò da Torino in Trapani la sua *Relazione*. (25.)

Dopo di aver segnato Osorio colle più illustri azioni un' epoca di anni tredici di sua amministrazione, venne attaccato dai mali dell' età. L' anima sua pel cor-

(24.) Per Not: Maurizio Filberto Ravichio di Torino.
(25.) Il P: Romualdo Camusctti, Trinitario Scalzo suo direttore.

so di sette mesi non abitò più, che in mezzo alle dolorose malattie. Carlo Emmanuele, monarca che aveva un cuore fatto per sentire tutte le emozioni della sensibilità; della riconoscenza, e dell' amicizia, riggettando quella politica, che fa quasi un dovere ai re di comparire indifferenti, si portò per ben tre volte in casa di Osorio, per onorarlo di sue visite. (26.) Giuseppe finì i suoi giorni in Torino agli 8. di giugno 1763. e morì decorato dalle lagrime del suo monarca. I di lui confratelli dell' inclito ordine dei SS. Maurizio, e Lazaro gli fecero un sontuosissimo funerale.. Giammai una scena di morte è stata l' organo il più penetrante dei sentimenti dell' anima, nè una pittura più vivace delle luttuose affezioni di quei cavalieri. Fu Osorio un ministro, che venne lodato ancora quando più non esisteva. Segno di una stima verace basata sul merito, giacche quando l' adulazione non ha più interesse a parlare diventa muta. Ma la memoria di questo diplomatico così illustre nel suo secolo, ha brillato perfino nel nostro. Il re doloroso alla memoria del defunto, in quella tetra cerimonia, si allontanò per tre giorni dalla capitale, (27.) onorando se medesimo, onorandolo del suo reale cordoglio. Carlo Emmanuele infine, quasi non contento di queste dimostrazioni, estese la sua sovrana compiacenza verso la superstite di lui sorella Suoro Caterina Osorio, religiosa della Badia Nuova di Trapani, scrivendole da Torino in data degli 8. novembre 1763. in questi sensi: *Il giusto rammarico, che sentite per la morte del Cav: Osorio vostro fratello, la quale è stata anche a noi di non poco rincrescimento, per la stima che un si degno ministro, con i suoi lunghi servigj, e col suo*

(26.) Riccio, elog: di Osor: pag: 55.
(27.) Ivi, pag: 58.

zelo si era presso di noi meritamente acquistata. ec.

Chiudo questo rapporto, trascrivendo quanto dice il Cav. Giuseppe Fardella nell' elogio di Osorio, appoggiato ad un dispaccio spedito in Torino ai 24. agosto del 1817. dalla real cancelleria dei SS. Maurizio, e Lazaro. *È dessa benefica corte anche a dì nostri, rimunera ne' suoi congiunti i distinti servizj dal ministro Cav. Osorio resi allo stato.* (28.)



(28.) Biogr: di Sic. T: III.

PARISI PIETRO

MEDICO FILOSOFO

Tra i più famosi medici che hanno illustrato Trapani, e la Sicilia, merita un luogo distinto in questa biografia il nostro Pietro Parisi. Questo illustre figlio di Esculapio, a cui gli storici Francesi, (1.) Italiani, (2.) e nazionali (3.) han dato l'epiteto di *celebre medico filosofo*, venne alla luce un lustro circa prima della metà del secolo decimosesto. Il suo genio lo diresse particolarmente allo studio della medicina. I suoi progressi si attirarono l'ammirazione di colui che la insegnava, e di quelli ancora che l'apprendevano. Scorse egli successivamente il cerchio delle scienze. Fece degli ospedali il luogo principale della sua scuola, ed il campo delle sue fatiche. Così i suoi travagli anotomici lo posero al caso di fare un vortice d'importanti osservazioni. La natura, che lo avea scelto di buon'ora per suo confidente, e per suo interpetre, lo avvertì di elargare il suo studio, per esaminare i cangiamenti, che non di raro provengono agli organi corporei, per cagione di passioni. A che varrebbero in tal caso i farmaci, per deprimere le triste idee dello spirito, e del cuore? Bisognerebbe prima coi sentimenti di una tenera, e non mascherata morale, applicare il balsamo con-

(1.) Ladvocat, T: V. pag: 135. Diz: Univer: ossia stor: in compendio trad: dal franc: T: XIV. pag: 150. Eloy, Diz: di medicina T: V. pag: 51.

(2.) Paolini, su la peste di Atene.

(3.) Mong: Bibl: Sic: T: II. pag. 152. Pirri, Sic: Sacra T: II. Not: VI. pag. 882. Caruso, Mem: Stor: T: III. Lib: X. pag: 244. Amico, Lex: Topogr: Sic. T: I. Pars I. pag: 136. Orland: Descr: di Trapani, pag: 51. Genuisi, Dissert: medica, pag: 5. Valcassar, oraz: fun: per Crispo, pag: 5.

solatore alle ferite dell' anima. Lanciossi indi in mezzo a tutte quelle cognizioni, che hanno rapporto all' arte del nume di Epidauro. Apprese quanto appartiene alla medicina *antropologica*, ed alla *farmalogica*. Col vigore di un anima pensatrice leggeva gli autori tutti sì antichi, che moderni; ne esaminava i sistemi; ne confrontava i pensieri; ne bilanciava i principj. Ma non si abbandonava giammai in braccio alle loro opinioni, se non vi era determinato dalla ragione, e dalla esperienza.

Cavando io i rapporti di questa biografia dalle di lui opere medesime, dirò di esser egli entrato assai giovane nella carriera della pratica. I felici successi delle sue prime cure, lo resero l' umiliazione de' suoi contemporanei, e gli cattivarono la confidenza dei popoli. Era egli nemico dell' empirismo, di quell' empirismo che avea seminato in Sicilia l' Agrigentino Acrone, e che era divenuto un poco migliore, per opera dell' altro nostro nazionale Filistone, che lo avvicinò ai dogmi ippocratici. Parisi insomma confessando che la Provvidenza si serve della virtù che diede ai rimedj nella sua creazione, abborriva poi quei ciarlatani che si spacciano per operatori più di prodigj, che di guarigioni.

Nell' anno 1570. Vluchialì, successore di Dragutte, comandava in Algeri. Mal soffriva che il Signore di Tunisi Muley Amida coltivasse l' amicizia con gli Spagnuoli, e dissimulasse di vedere la Goletta nelle loro mani. Dopo di averlo rimproverato di essere uno schiavo, fatto per ubbidire a gente straniera, lo assalì. Impadronitosi di Tunisi, minacciava il forte, ch' era allora comandato dallo Spagnuolo Pimentel. Questi ne diede subito avviso al Marchese di Pescara Vicerè di Sicilia, e gli chiese un sollecito rinforzo. Gli s' inviò tantosto Giovanni de Cardenas, con ventiquattro galee, tra siciliane, napolitane, e maltesi, oltre ai legni per il trasporto di viveri, di munizioni, e di attrezzi di guer-

ra. Poco dopo gli si rimise altro rinforzo di due mila fanti. (4.) In queste spedizioni dirette alla difesa di quell' importante forte delle coste di Barberia, s' imbarcò il nostro Parisi, come capo degli uffiziali sanitarj. Ma la peste, flagello più pericoloso della guerra, cominciò allora ad incrudelire alla Goletta. Confessa Pietro medesimo (che avea allora poco più di anni venti) di non averne in sul principio conosciuto la natura, nè di aver potuto classificare quel male tra i pestiferi. (5.) Ma questo fisico, erudito non meno nelle parti della scienza medica, che in quelle vi hanno rapporto, stancò tutti i soccorsi dell' arte, ed espose allo spesso la sua vita.. Versato nelle teorie, e felice nella pratica, scuoprì da uomo dotto, svegliato, e contemplatore, le stravaganti mutazioni di quella patologica atmosfera, vicissitudini più rimarcabili sotto ad un cielo così caldo come l' Africano. Non volendo però seguire alla cieca più il dettame della fantasia, che quello della ragione, applicossi a disvelare ove quel male andasse a fare il suo contagioso deposito. Conobbe che in mezzo a quel fluido aereo così raro, elastico, mobile, invisibile, mettesse egli la sua foce nel cervello, base del sistema nervoso, e sede principale della vita. Si avvide di esserne l' origine la cattiva qualità dei cibi. (6.) Dettò allora con sodo accorgimento le regole tutte da tenersi pel metodo diatetico, farmaceutico, e chirurgico; prescrisse gli articoli i più interessanti della pubblica medica polizia; e pervenne colla forza de' suoi antitodi a debellare quella desolatrice malattia.

Ritornato dall' Africa in Trapani, riprese l' ordinario esercizio di sua professione, che gli comprò l' a-

(4.) DiBlasi, Stor: Civ: di Sic: Vol: XIII, Cap: XIV. pag. 105.

(5.) Aggiunte agli Avvert: sopra la peste, Cap. IX. Consid: I. pag: 100.

(6.) Parisi, Agg: agli avvert: sopra la peste, Cap: IV. Cons: I. pag: 100.

more, e la stima delle genti. La prudenza che ha tanta parte nella medicina, non lo abbandonava giammai in tutte le sue operazioni; e questa prudenza stabilì la sua gloria, e la sua fortuna.

Una circostanza la più infelice per la Sicilia, lo rese nell'anno 1575. degno di un più marcato rispetto, e di una più stabile ammirazione. La peste avea invaso la capitale di quest'isola. Il rinomato Gian Filippo Ingrassia di Regalbuto, venne allora eletto per primario consultore della suprema deputazione di pubblica salute. Tra un immenso stuolo di medici, ornamento di Palermo, e del regno, si credè opportuno di richiamare da Trapani il nostro Parisi. Quei valenti fisici facendogli giustizia, (come Tullio ad Ortenzio tuttocche suo rivale) lo encomiarono a segno, che vollero secoloro associarselo. Vi fu invitato; gli si assegnò una mensuale gratificazione di scudi duecento cinquanta, (7.) somma assai considerevole in quei tempi; ed ei si recò prestamente in quella vasta capitale.

Con quella estensione di filosofia, per quanto gli permetteva almeno la fisica dei tempi, e degno di rivalizzare con Ingrassia, con Bisso, con Capra, e con gli altri tutti, si pose a collaborare seco loro. Si barricarono le strade, per dividere i sani dagli ammorbati; si uccisero ventimila cani, che si gittarono in tre profondissimi pozzi; si ebbe attenzione di tener sempre nette le strade, togliendo ogni straccio, ogni sporcizia, ogni bruttura, che facevansi tosto devorare dal fuoco. Concorse con Ingrassia ad avvalorare quei tre preservativi della peste, cioè *l'oro*, *il fuoco*, *e la forca*. Il primo come un mezzo di mantenersi dal governo i cordoni, i poveri, gli ospedali, i lazzeretti; il fuoco per consumare i cadaveri, ed ogni merce suscettibile; la for-

---

(7.) Parisi, ivi, Cons. II. pag: 136.

ca finalmente, per espiarvi la pena i refrattarj delle leggi così sacrosante di sanità.

Gli autori prediletti di Parisi si erano singolarmente Ippocrate, Galeno, ed Avicenna. Valevasi però anche con confidenza di Massa, di Fallopio, di Fracastoro, e del Mercuriale, come scrittori non immodesti, non ciarloni, non capricciosi.

Ascrivono alcuni al Siciliano Acrone, ed altri ad Ippocrate lo avere acceso gran quantità di fuochi nei rioni di Atene, per discacciarne la peste. Parisi volea, che si praticasse lo stesso in Palermo. Tutti i patologi prima di lui erano stati di avviso, che ogni qualunque epidemia nascer dovesse da un vizio nell' aria. (8.) Così riguardando Pietro quel pestifero vapore come un principio ardente, sottile, tenace, che si mescola nell' aria a guisa del fumo, della nebbia, dell' odore, voleva che il fuoco lo decomponesse, e lo neutralizzasse. Ingrassia insorgeva contro un tal uso. Egli credeva, che accendendosi l' aria di troppo, si rendesse la febbre anche più ardente. (9.) Ma Parisi si accinse a dimostrargli col corredo della più scelta erudizione, che a quel veleno così energico, ed insinuante che volita nell' aria, e che porta un' azione così viva su le membrane mucose, nasali, e polmonari, bisognava fargli una guerra offensiva, e difensiva. Recava egli un gran numero di autorità, e di ragioni, che ben potevano sostenere il martello della critica. Diceva egli ad Ingrassia: *voi prendete a mani nude le monete riscaldate che vi vengono esibite dagli affetti di peste, eppure non ne contraete alcun contagio.* La fisica era ancor nell' infanzia, e per deficienza di una buona chimica, le ragioni fisiche giacevano nelle tenebri. Parisi per altro

(8.) I moderni fan consistere questa teoria nel disquilibrio dell' ossigeno, e dell' azoto, componenti dell' aria.

(9.) Descr: del morbo pestif: osser: in Palermo, Parte III.

dichiarava, che il fuoco si dovesse usare modestamente nell' està; servirsene con più licenza nella primavera, e nell' autunno; ed allargarne la regione nell' inverno. (10.) Egli finalmente soggiungeva: *Ogni novatore che si scosta da Ippocrate, da Galeno, e da Avicenna, potrà formare un sistema gajo, e brillante: ma con discapito dell' umanità.*

Ei sosteneva, che i vasi assorbenti, come avidi d' inghiottire, rapiscono all' atmosfera quanto loro si presenta. Rammentava le assertive di Boccaccio, testimonio oculare del contagio di Firenze del 1348. che anche pel solo contatto ispiratorio si attaccava la peste. (11.) Replicando le parole stesse, che rapporta Alberto Magno nel suo *Trattato su la natura degli alimenti*, diceva: *aer corruptus plus inficit, quam cibus, et potus.* (12.) Conchiudeva così, che ogni aria (alimento il più imperiosamente necessario ai corpi organizzati) essendo malsana, ed inviluppando una porzione della sferoide terrestre, dovesse venire purificata da quei suffumigj. Fece quindi bruciare in alcune abitazioni dei morbosi zolfo, alloro, rosmarino, bacche di ginepro, ed altri simili profumi aromatici. Ei li considerava come un laboratorio chimico, che tramanda una copia di esalazioni balsamiche, principio opposto al contagio. Pietro nella prefazione alle sue *aggiunte agli avvertimenti su la peste*, (13.) loda sommamente Tucidide, storico della peste di Atene, perchè ne scrisse l' origine, i progressi, i danni, i rimedj, l' estinsione, e per avere apprestato ai posteri lumi così estesi, e così importanti.

(10.) Agg: agli avvert: sopra la peste, Cap: IV. Cons: I. pag: 82.
(11.) Nella Pref: al Decamerone.
(12.) Tratt: Caput X. pag: III.
(13.) In Palermo, per Gio: Antonio de Franceschi, 1603.

Quel male intanto cominciò a poco a poco a declinare nella capitale, ed in breve rimase anche distrutto. Il Senato Palermitano riguardò il Parisi come il debellatore principale di quella pestilenza. *Sæviente peste* (scrive il Mongitore) *anno 1575. Panormo, nimium profuit;* (*Parisi*) *nam contra morbi grassantis vires urbem eximia propugnavit doctrina.* (14) Quel senato quindi dopo di averlo colmato di doni, come un attestato della gratitudine del suo popolo, con privilegio dato ai 19. novembre 1575. lo dichiarò *Nobile Cittadino Palermitano.* (15.)

Il nostro Pietro intanto non potè lungamente godere nella capitale i suffragj i più gloriosi sul teatro della medicina. In quell' anno istesso così fatale alla sicilia, la bava avvelenata della peste erasi diffusa in Trapani; vi avea sviluppato i sintomi i più spaventevoli; i progressi i più rapidi; le conseguenze sempre mortali. Il lutto era in tutte le famiglie. In questo terrore universale ritornò Parisi alla patria, per apprestarvi i suoi penosi doveri, per portarvi gli ajuti necessarj, che la sua dottrina, la sua prudenza, il suo coraggio potevano ritrovare in quelle lagrimevoli circostanze. Cercò tutte le vie onde quel morbo non penetrasse ovunque, per divorare il resto degl' uomini. Egli allora quasi moltiplicandosi colla sua attività, colla sua voce, co' suoi movimenti, e colle sue vigilie, cercò di opporsi con tutta la sua energìa alla pravità di quel velenoso malore.

Prescrisse all' istante la nettezza delle strade, e delle fogne; il disseccamento delle acque paludose; e l' allontanamento dalla città dei macelli, delle concierie ec:

(14.) Bibl: Sic: T: II. pag: 152.

(15.) *Præter amplissima dona a Panormitano Senatu in grati animi argumentum sibi collata, Nobilis Civis Panormitanus constitutus est.* (Mongit: ibid: Valcassar, Oraz. funebre a Crispo, pag: 5.)

Esaminò il grano, fondamento degli altri cibi, onde fosse scelto, non vecchio, non corroso. Avrebbe egli voluto, che gli ammalati almeno si cibassero di pollastre, di agnellini, di capretti, o di vitellucci, ma ancor tettanti. Essendo ciò difficile, visitava egli le carni bovine, acciò si fossero almanco di giovenco, o del genere infine migliore. Voleva inoltre, che fosse ucciso sempre di fresco, facile a cuocersi con poche legna, e consigliava di usarlo piuttosto in arrosto, che lesso. Parisi insomma portava le sue esploratrici attenzioni, sovra a qualunque genere di commestibile. Voleva si scartasse tuttociò che era arido, duro, e glutinoso, come cibo che avea acquistato digià una certa rea consistenza, capace a bacàre negl' intestini. Si lagnava egli infatti di una certa mal' avvisata domestica economìa, che induce sovente a conservare alcuni commestibili, ai quali infonde il tempo una malvagia qualità. *Ogni cibo cattivo* (diceva egli) *prepara un cattivo chilo, che entrando nel letto della circolazione, rende impuri gli umori, e dispone vieppiù in queste emergenze ad una morte sicura.*

Vedendo che quel male da lui chiamato *mendace, e traditore*, celavasi, e fingeva di sparire, per ritornare con più malvagia ostinazione, reclamò perchè gli appestati venissero ben tosto trasferiti fuori della città. Quei deputati sanitarj prestandosi con energìa ai di lui avvisi, nell' anno 1576. si presero la tonnara di S. Giuliano, tuttocche contro il volere del proprietario barone di S. Lorenzo. (16.) Valendosi delle case, della torre, delle officine, e delle mura maestre, vi formarono con altre fabbriche aggiunte un comodo Lazzeretto. Racconta Parisi nell' opera anzidetta, (17.) varj aneddoti a lui accaduti nel corso di quella pestilenza. E-

(16.) Parisi, Agg: su la peste, Cap: IV. Cons: 2. pag: 134.
(17.) Ivi, Cons: I. pag: 106.

gli osservò di essersi avverato in Trapani quanto ci si riferisce da Tucidide, (18.) e da Ficino, (19.) che *communiter evenire solet, quod morboso tempore nulla præter pestem ægritudo appareat*. Quindi soggiunse; *Rimarcai nella pestilenza di Trapani mia patria, nell' anno 1576. che per otto mesi continui non si potè da' miei colleghi, medici svegliatissimi, osservare altra infermità, che pestilenza.* (20.) Pietro però non sosteneva, che avvenire non potessero in quel tempo di contagio altre malattie; ma voleva che ogni morbo partecipando del comune veleno, andasse a trasformarsi in peste. Così veniano da lui riguardati quei varj sintomi come tanti morbi particolari, ma presi collettivamente come effetti del morbo essenziale.

Raccomandava Parisi a' suoi concittadini di guardarsi dalla menoma ingluvia, e di ritrovare in un nudrimento frugale i tesori della salute. Era ben persuaso, che i crapuloni ripieni di cattivi umori, aggregando di giorno in giorno una più malvagia corruzione, soccombessero più facilmente degli altri. Gli aforismi di Afrodiseo, (21.) e le proprie esperienze gli avevano dimostrato, che i temperanti, tuttocche avessero ricevuto interiormente il veleno, lo conservavano nondimeno per lungo tempo innocuo, ed inerte. Che vi abbisognassero certi particolari accidenti, per forzarlo a comparire nella sua forma genuina. Così credè la più salutare di tutte le medicine, l' inculcare un governo di sobrietà. Ei differenziava anche questa ne' suoi ammalati, per come credesse di dover variare l' azione digestiva, per l' età, per il temperamento, per la idiosincrasia, e per la stagione. Ma interdiceva in generale i

(18.) *De peste Atheniensium*
(19.) *De Bello Mor: Lib: II. pag:* 97.
(20.) Agg: su la peste, Cap: III. pag: 70.
(21.) Sectio IV. Probl: 88.

cibi malsani. Quindi fece serrare le officine tutte ove vendevansi le carni macerate dal sale, ed i pesci disseccati in qualunque modo si fosse. Sul dogma d' Ippocrate, (22.) accordava egli alcune vivande, che erano familiari a' suoi clienti, rimarcandole come di già omogenee per essi. Voleva però che se ne limitasse la quantità, onde la replezione non divenisse funesta. Voleva inoltre che si ripudiasse affatto ogni preparazione apicia, le salse di troppo combinate, e le pasticcierie, come generatrici di corruzione nelle prime strade. Non approvava però il nostro Parisi, e perfino negli stessi ammalati, la molta astinenza, onde non aprire un veicolo al contagio, per difetto di forza repulsiva.

Questo dottore così saggio, e così amabile, non era giá come quel Tito Albuzio nato in Roma, che dopo di un viaggio fatto in Atene, non volle più passare per Romano. Il ridicolo Tito divenuto allora un oggetto di derisione alla patria, era salutato dal popolo con greche espressioni. Pietro all' incontro riputava a sua gloria l' essere figlio di Trapani. Portò egli a tal grado questo suo virtuoso amor patrio, che in tutte le sue opere vi seminò gli aneddoti patologici, e fisiologici a lui accaduti nel suolo natìo.

Il disastro del contagio suole ravvivare la fiducia nell' opere religiose. Suole più spesso ancora aumentare fra i popoli ignoranti la superstizione, che gira pavida, ed incerta in tutte le appestate contrade, turbata da' suoi terrori, e spaventata da oracoli chimerici, ricevuti ansiosamente dalla credulità. Ci fa però sapere Parisi ad onor della patria, di aver dato Trapani in quell' epoca, le testimonianze non equivoche del suo buon senso, e della sua critica naturale. Senza entrare

(22.) *Cibos quibus uti consuevimus facile ferimus, etiam si boni natura non fuerint,* (*De victu, Lib: II lex XXXIII.*)

questi cittàdini nella immaginaria officina di quei sognatori dei secoli oscuri, che attribuivano il tutto all' influsso micidiale delle comete: riguardando come un delirio filosofico l' opinione della fatalità, ne ricercavano più sicure ragioni. Non volendosi aggruppare nè nelle chiese, nè in processione, nè in altri uffizj di religiose liturgie, givano separatamente mendicando le loro sacre espiatorie purificazioni. *Persuasi* (dice Parisi) *delle funeste esperienze avvenute da quelle popolari adunanze, interdissero le fiere; sospesero le scuole; ed interruppero il corso quaresimale, che avea di già cominciato il cappuccino P: Alfio da Palermo.* (23.)

Oltre di tener Parisi alcuni suoi alunni nel lazeretto di S: Giuliano, non trascurava egli giammai di recarvisi ogni giorno, per visitare da se, vedere il tutto minutamente, e dare le opportune disposizioni. A giorni suoi la chimica era nella sua infanzia. L' aria venia creduta un elemento, ossia una sostanza semplice. Era riserbato al secolo decimottavo a questo secolo di strepiti, e di fenomeni di smascherarla, e di fare che le leggi della fisica, prevalessero alle antiche opinioni. Che si trovasse nell' atmosfera una miscela di *Ossigeno*, e di *azoto* con altre sostanze che compongono l' aria, come *l' acido carbonico*, *l' acqua in vapore*, un principio *lucido*, *elettrico*, *magnetico ec*: che vengono dai chimici sottoposte perfino al calcolo delle loro quantità. Così ignorava Parisi, che i fiori, e le frondi assorbendo l' *azoto*, tramandassero l' *ossigeno*, *gas* principalmente necessario all' azione polmonare, cotanto influente alla vita, e cotanto degno delle nostre attenzioni. Ma basato su la pratica degli antichi, (che ignoravano come lui quelle fisiche ragioni) e reso forte dalla propria esperienza, voleva che si apprestassero nel-

---

(23.) Agg: su la peste, Cap: IV. Cons: I. pag. 91.

le stanze degli ammalati, e fiori, ed erbe aromatiche, ed ogni altra esalazione balsamica come di rose, di mirti, di viola, di aceto rosato ec. Sperava così, che quell'aria olezzante di quei profumi grati, ed odorosi, confortasse, ristorasse, ricreasse, ingagliardisse gli spiriti animali. Avvertiva però di toglier via quei vasi colmi di fiori durante la notte. *Il sonno* (diceva egli) *è l'immagine della morte. In quello stato tutti i muscoli volontarj sono in una perfetta inazione. Quindi quei vegetabili potrebbero apportare una troppo stimolante azione.* Nei cortili però, nelle gallerie, nelle officine, consigliava di bruciarsi il ginepro, il tamarisco, l'alloro, il frassino, così lodati da Plinio contro un simile veleno.

Alzato il sole faceva egli aprire tutte le vetrine, affinchè entrandovi una corrente d'aria novella, di questo impalpabile cibo di nostra vita, supplisse alla combustione respiratoria. Il suo studio gli avea fatto conoscere, che gli antichi, e gli stessi suoi contemporanei riguardassero gli acidi, come l'antitodo generale della peste, contenendo il potere settico di opporsi a quel veleno. Quindi adoprava egli gli acidi vegetabili, non avendosi allora idea degli acidi minerali. Additava inoltre i rimedj preservativi a coloro, che o per debito, o per ufficio conversar dovevano con gli appestati. Voleva almeno che di tratto in tratto si bagnassero con aceto, sciogliendovi canfora, e zolfo, e che se ne aspergessero gli abiti, i fazzoletti, e che lo portassero anche seco loro in piccole fiale di vetro, o di metallo.

Sopra a tutto però era egli istancabile nel raccomandare ai magistrati sanitarj, ogni lincea oculatezza sopra i ministri subalterni, conservadori delle robe degli estinti. L'esperienza gli avea suggerito, che questi generi per lo più suscettibili, divenissero come per *jure hæreditario* in proprietà di quegl'infimi uffiziali, on-

de regalare le loro belle, contentare la loro lubricità, e pagare il vino nelle bettole. (24.)

Cercava Pietro in questa guisa di prevenire i colpi della inesorabile falce della morte, e di espellere con ogni sforzo la causa indotta dalla mancanza di mediche applicazioni. Ma la peste sin dal principio del suo assalto, burlandosi d'ogni qualunque siasi urto fisico, moltiplicava i suoi omicidj, nè l'inverno il più rigido potè reprimere il suo orgoglio, ed opporsi al suo furore. Confessa il medesimo Parisi, (25.) che la peste facendo fronte ad ogni umano rimedio, abbia portato al sepolcro diecimila cittadini, e che minacciava di convertire la città tutta in cimiterio. Prova incontrastabile della numerosa popolazione di Trapani. Quel morbo finalmente, come stanco di tanta stragge, diede segni sensibili di calmarsi, ed indi a poco si ebbe la certezza di essere rimasto onninamente distrutto.

Parisi in quel tempo di riposo, s'ingegnò di combattere quei morbi secondarj, che sotto un cielo malsano si traggon dietro le pestilenze. Cominciò quindi dalle purificazioni. Demolito il provisorio lazeretto di S. Giuliano, fece accendere in tutte quelle stanze vi rimasero, fuochi grandi, e continui, con legni di cotogno, di salice, di ulivo, di pino, di abete, di cipresso, di lentisco, e di ginestra, purchè non fossero secchi, e tarlati. Avrebbe egli preferito il legno di aloe: ma non potendo somministrarsene abbastanza per gli usi universali, dovè contentarsi di quei più balsamici, ed odorosi, e dei suffumigj di zolfo. Fece indi spruzzare quelle mura di acqua marina, e fece intonicare le gallerie degli ammalati di uno smalto novello. Volle poi che tutti coloro vi erano stati, o come colpiti dal male, o co-

(24.) Ivi Cap: 11. pag: 63.
(25.) Ivi, Cap: IV. Cons: I. pag: 99.

me impiegati, passassero più volte pei lavacri di acqua tiepida di mare, perchè salita, tuttochè s'ignorasse allora di contenere quest'acqua tre sali, cioè di muriato di soda, di solfato di soda, e di solfato di magnesia. Ma conosceva Parisi, che il sale sia un preservativo contro la corruzione. Finalmente fece prendere a tutti abiti non mai usati, e fece dare il resto alle fiamme.

Le uguali attenzioni praticò dentro alla patria città. Tuttocchè il ferro, il marmo, le pietre, i metalli, come meno porosi siino incapaci di ricevere, e di conservare il calorico, (26.) tuttocchè fossero i meno suscettibili a divenire i conduttori di quel veleno, volle nondimeno, che si lavassero con purificazioni di acque minerali, o divenute tali per composizioni solforee, nitrose, o salmastre. (27.)

A giorni così tristi succedettero tempi più sereni, e tranquilli. Pietro continuando da bravo alunno del nume di Epidauro a maneggiare l'arte salutare, rendeva sempre più glorioso il suo nome. Ma sedici anni dopo di quell'epoca così funesta, nuovi tragici timori interdissero alla Sicilia il suo delizioso riposo. Mentre ella coll'agricoltura, colla pastorizia, coll' industria, e col commercio giva riparando alle lacune di sua popolazione, si ebbero alcuni infallibili avvisi, che pel veicolo di due galee di Toscana provenienti dai mari d' Alessandria nell'anno 1592. erasi introdotta la peste nell'isola di Malta. Che dando il primo assalto da giugno fino a settembre 1592. avesse ucciso trecento persone. Infierendo vieppiù nel secondo da novembre di quell' anno, sino al susseguente gennaro ne avea fatto morire cinquecento. Il Conte di Olivares vicerè di Sicilia, temendo che quel contagio oltrepassasse i confini

---

(26.) *Quia non furaminulenta, ita idonea non sunt ec.*

(27.) Parisi, avvert: sopra la peste Cap: V. Agg: ai detti avvert: Cap: IV. Cons: I. pag: 128.

di quell' isola, tra le più energiche provvidenze per la salvezza di questo regno, spedì in Malta al capitano Luigi del Campo, per offrire all' ordine Gerosolimitano ogni soccorso: ma più ancora per osservare ocularmente lo stato del morbo.

Si raddoppiarono i palpiti dei Siciliani ai rapporti di del Campo, che da testimonio spaventato vedeva luccinare la fiamma divoratrice del male. Scrisse egli ad Olivares, che il Gran Maestro Ugone de Loubens Verdala, richiedeva da lui un celebre medico Siciliano. Il vicerè non esitò punto su la scelta. Fissando i suoi sguardi sopra di Parisi, che venia riguardato come il Galeno della Sicilia, con sua lettera dei 29 aprile 1593. lo richiamò in Palermo. Pietro ubbidì all' istante, tuttocche confessasse egli medesimo, *con sua molta sensibilità, nel doversi distaccare dalla diletta consorte, dai cari figli, e dall' amata sua patria.* (28.) Il vicerè lo incaricò di portarsi velocemente in Malta, ove armato di sua perizia, e di sua sagacità, debellasse interamente, e per la quarta volta quel letale contagio, e vi allontanasse la morte. Gli costituì trecento scudi al mese, e gli consegnò una lettera segnata agli 8. di maggio 1693. per l' Eminentissimo Gran Maestro. (29.)

Tuttocche fossi io costretto a non oltrepassare i limiti prescrittimi in queste biografie, credo nondimeno un' indispensabile vantaggio pe' miei concittadini, e pe' miei lettori, lo additare le principali disposizioni da lui date in quell' isola. Quest' utile riflesso mi anima ad analizzarle ripetendo di aver io ricavato il tutto dalle opere medesime di Parisi, che con tragica eloquenza, ci delineò quegli spaventevoli avvenimenti.

Giunse intanto il nostro Pietro alle sponde di Malta il giorno 15. dello stesso mese di maggio con due

(28.) Aggiunte su la peste, Cap: I. pag: 3.
(29) Vertot, hist: de Malte, T: V. Livre XIV. pagge 155.

Trapanesi. S' ignora se questi fossero stati suoi allievi, o gente di suo servizio. Ei ce lo tace. Il Gran Maestre, il sacro consiglio, l' ordine tutto lo accolsero colle maggiori dimostrazioni di stima, e di allegrezza. L' entusiasmo rianimò le speranze di quei popoli, e questa confidenza venne ben presto giustificata dall' evento.

Trovò Parisi, che in quelle mortali angustie, avesse scelto il Cardinale quattro deputati sanitarj. L' italiano Centorio Cagnolo Priore di S: Eufemia, i provenzali commendatori Pietro de Roque Laure, e Bonifacio de Puget, ed il Catalano commendatore Raimondo de Verv. Parisi allora senza il soccorso del barometro, e di altri strumenti, prodigj dell' umano ingegno, sapendo bene che l' aria gravita più sotto i poli, che sotto l' equatore, e così si vadi diramando, esaminò per come meglio poteva, l' influenza di quel clima così prossimo all' africa; consultò i luoghi, l' aria, l' acqua che si bevea, i principali alimenti che li nudrivano, e tutte le cause insomma capaci a sconvolgere l' economia animale. Intraprese egli allora ad adoprarsi giusta il desiderio di Celso; *tuto*, *celeriter*, *et jucunde*. Fece tantosto uccidere i cani, e le colombe come conduttrici del contagio, temendo che i miasmi che volano dagli animali ammorbati fossero velenosi. Conservò pochi gatti, come ispettori di polizia domestica contro i topi.

Ritrovò egli estinta una gran parte dei medici, e che l' altra non ardisse di affrontare la rabbia del male. Venne in cognizione, che i morti si sepellivano nelle chiese della città, o fuori di essa, ma a poca profondità. Rimarcò che i cocenti ardori del sole avevano fatto varie fissure su la terra che copriva i cadaveri degli apprestati de' due primi attacchi. Egli all' istante fece ben ricalcare, ed accrescere quella terra, innaffiandola di continuo in tutta quella operazione con acqua marina. (30.)

(30.) Agg: su la peste, Cap: I. pag: 14.

Fermiamoci a questi susseguenti aneddoti, che meritano bene la nostra attenzione. La prima di lui cura si fu quella di far costruire tre lazeretti nella piccola isola, che stà nel mezzo al porto di *Marzamuset*, onde essere vicini al mare. L' uno servir doveva per i morbosi; l' altro per i sospetti; ed il terzo pei convalescenti. Ognuno di essi venia distinto in due separate abitazioni: conforme a quell' assioma, che dice: *masculos et fœminas non esse simul commiscendas*. Avea ben egli appreso da Tucidide, che la pestilenza di Atene avesse prodotto una dissolutezza nei costumi. Volle che le loro aperture guardassero l' oriente, o il nord, come venti più sani, e più puri. Volle che in ognuno di quei lazeretti (oltre ai servidori, agl' infermieri, ec:) vi stassero una ostetricante, un barbiere, ed un prete, onde apprestare i consolanti soccorsi della religione ai moribondi. Raccomandava vivamente a tutti costoro, di tenere quelle infelici vittime della peste, in uno stato d' ilarità, di calma, di placidezza. *Non è questo* soggiungeva Parisi, *un tratto di mia fantasìa. Io vi ripeto le parole medesime d' uno dei più grandi uomini che hanno decorato la medicina. Avicenna c' istruisce così* » Il nostro corpo patisce sommamente per le » varie immaginazioni dell' anima, e sono sovente così » grandi, che dispongono, e mutano i nostri tempera- » menti. » (31.) Fece Pietro rinchiudervi allora il numero di novecento appestati, ed incontrò all' istante la più valida opposizione. Dispiaceva a molti di quei cavalieri il vedersi toglier via gli amici, le serve, i domestici. Gli si obbiettava che *durum est*, *et inhumanum aliquem invitum trahi de domo sua*. Ma Parisi opponeva loro, che operava egli giusta questo canone del dottor Ripa: *Periculosum est retinere infectos intra civita-*

---

(31) Lib.I. Sez: II. Dottr: XI. Cap: 24.

tem; ideo hospitalia in quibus curantur infirmi extra muros urbis construenda sunt; nisi enim cito eradicetur amaritudinis radix, tota plebs contaminata tristabitur. (32.) Diceva loro, che i Greci avessero dato ad Esculapio la compagnìa del gallo, come un simbolo di vigilanza. Richiamava alla loro memoria, che Dio stesso nel Levitico avea comandato la separazione dei leprosi senza la menoma distinzione. Che gli stessi re di Giuda veniano relegati alla campagna. » Stia se- » parato il leproso, (dicono i divini oracoli) stia se- » parato dagli altri, giusta la sentenza del sacerdote; sie- » no le sue vesti sdrucite ; tenghi la bocca turata col » manto, per non esalare il fiato morboso ; abiti solo » nella campagna, e senza conversare ; e che in ultimo » gridasse di essere sporco, e macchiato. » (33.)

Parisi quindi conoscendo abbastanza le melanconiche conseguenze di quanto avea egli descritto ; Parisi incapace di cedere colla sua fermezza a quelle indiscrete ripulse; Parisi fiancheggiato in tutto dal cardinale, e dai quattro provvisorj deputati, si valse di quell' autorità, ch' è sempre benefica, quando anche fosse qualche volta severa, per essere utile. Egli infine ripeteva quella dottrina di S. Girolamo in quell' incidenti : *pietatis genus est in hac re esse crudele.* Indi sequestrò chicchesia nella propria casa. Non altri poteva uscire pei bisogni della famiglia, che una sola persona, a certe ore destinate, e munita di un suo bollettino.

Pensando poi che quel veleno si fosse diffuso in tutta l'atmosfera, fece alzare in tutti i rioni della città, ed attorno attorno alle mura della piazza molte gran pire, per bruciarvisi tavole pregne di pece, o di catrame. Sperava egli così, che quella colonna di aria appestata, passando per il fuoco si consumasse. Da medi-

(32.) Pars ultima, de rer: curat: ver: 6. et 7.
(33.) Levit: Cap: XIII. Ver: 44. et seg:

co filosofo però voleva, che quei suffumigj si usassero dippiù nei luoghi paludosi, per seccarne la soverchia umiditá, e purificare quei *gas* pestiferi depopolatori dell' umanità. Faceva anche praticar ciò nelle abitazioni particolari, o almeno negli atrj, onde discacciarne quelle impurezze, chiamate col greco nome di *miasma*. Voleva inoltre che i letti degl' infermi venissero forbiti allo spesso. Raccomandava poi vivamente, che i carboni fossero del tutto bene accesi, e non trascurava di raccontare al proposito, ciò che gli era accaduto in Trapani nei principj del suo medicare. (34.)

Passò indi ad esaminare quel cimiterio su di uno scoglio, e sprovveduto affatto di terra. Conoscendo di non potersi fare in Malta fosse molto profonde, faceva covrire i cadaveri di calce vergine, stabilendo per legge, che si dovessero sotterrare indistintamente fuori della città. *Egli è vero* (soggiungeva Parisi) *che ai corpi inanimati mancando il tatto respiratorio, sono meno soggetti a contaminare gli altri. Che il veleno consumatore della vita si estingue anche con quella. Che tutti i corpi viventi abbiano una certa loro atmosfera naturale, che manca agli estinti. Egli è vero altresì, che i vasi polmonari esalanti, e cutanei avendo perduto il loro moto oscillatorio, non tramandino più da dentro del corpo alla superficie, ed all' atmo-*

(34.) ,, Io era (dice Parisi) ancor medico giovinotto. Essendosi ,, disgravata in Trapani la moglie di Giuseppe Costa, dodici donne per- ,, nottarono seco lei. Un braciere di carbone non bene acceso, le fece ,, ritrovare la mattina tutte tramortite, e come insensate. Io fui chia- ,, mato per apprestare un riparo a quel mortale languore. Feci aprire ,, all' istante le porte tutte, e le finestre, acciò un vortice di aria fresca, ,, e novella, ne discacciasse la rinchiusa. Volli altresì che quelle donne ,, fossero trasferite altrove. Feci loro strofinare nel naso un poco di *Eu- ,, forbio* polverizzato, per eccitare la facoltà espulsiva del cerebro. Ap- ,, prestai loro per bocca un tantino di teriaca finissima, con acquavite. ,, Feci anche con questa stropicciare le loro braccia, le coscie, le gam- ,, be, ed ebbi il contento di non vederne perire alcuna. ,, (Agg: su la peste, Cap: IV. Cons. VII. pag: 190.)

sfera quei pestiferi veleni. Ma nell' istante della corruzione (giusta le leggi dell' aerostatica) uscendo quei miasmi anche dall' apertura di un sepolcro, attaccano con impeto tutti gli astanti. Quindi i più saggi governi vi hanno esteso tutte le loro minacciose sanzioni. Raccontava egli allora un aneddoto tutto analogo all' assunto avvenuto in Trapani. (35.)

Consultato Parisi dai non morbosi su la ricetta dietetica, rispondeva, *cibi facili*, *sani*, *frugali*. Trovò in Malta che quei medici interdicevano agli ammalati l' uso del pesce. Egli ripetendo quell' aforismo, *quo natura vergit*, *eo ducere oportet*, lo accordava a' suoi infermi, a condizione che fosse fresco, e non molto condito. Indi diceva loro lepidamente, *io invierò i vostri medici a Pittagora*, *per sentirsi intuonare a loro consolazione quell'* a piscibus abstinendum. (36.) Pietro fu quasi sempre proclive in secondare gli appetiti de' suoi ammalati. Riguardava egli quell' istinto (che abbiam di pari coi bruti (come l'espressiva voce della natura che implorasse quel soccorso.

Trovò parimente, che quei medici facessero il più importante divieto del vino, più di quello lo avesse fatto l' autore stesso dell' Alcorano. Pietro consultato su questo assunto, rispose: *stimeret meglio l' uso dell' acqua la più pura*, *e la più limpida. Questa è più capace a diluire gli umori*, *e ad assorbire l' eccesso del calorico. Rende fluide alcune particelle deposte*, *e serve loro di veicolo. Ma non volendo io affliggere coloro i cui corpi sono assueti a questa bevanda*

(35.) ,, Berardo di Ferro morto di peste nel 1576. fu sepellito in ,, terra, nella chiesa di S: Leonardo, lontana mezzo miglio dalla città. ,, I di lui figli dopo anni quattro implorarono di ricondursi in città, ,, per depositarlo nei sepolcri de' suoi maggiori. I medici, ed io stesso ,, (confessa Parisi) opinavamo di sì. Ma il governo appose a quella ,, supplica la laconica provista: *Non convenit.* (Agg: su la peste Cap: IV. Cons. III. pag: 146.)

(36.) Ivi, Cap: II. pag: 69.

(del vino) *io glielo accordo, sebene con una moderazione maggiore di quella stessa, che S. Paolo consigliava al suo Timoteo.* (37.) Prescriveva egli che oltre alla tenuissima quantità, si dovessero valere di quel vino, che chiamavasi in Malta *claretto*, di color aureo, di sottili sostanze, di grato odore, tuttocche venisse appellato dai latini, *rubellum vinum*. Voleva proscritto poi onninamente ogni qualunque vino dolce, adducendo il precetto di Galeno: *Qui vinum dulce bibunt, iis febris calor augetur, et morosior efficietur.* (38.) Agli astemj poi ne faceva un precetto di astinenza. A quelli finalmente che in uno stato di sanità lo interrogavano sul modo di difendersi con più sicurezza da ogni attacco, li consigliava a lasciare i luoghi racchiusi, e fuggirsene nelle campagne. » Ivi, c' insegna Aristotile (39.) » (conchiudeva Parisi) che l' aria essendo discoperta, » colle sue continue oscillazioni, e rivoluzioni movendo» si circolarmente, resiste di più alla corruzione. » (40.)

Si compiacque Pietro in osservare negli ammalati e pustole, e bubboni. Era persuaso che questi gavoccioli, indicassero gli sforzi della natura, che voleva cacciar via quel veleno da tutti i punti del corpo, non potendolo espellere pei soliti emuntorj. Così cercava egli con lenimenti di aggevolare quella supporazione, o provocarla col bagno tiepido, per quel *qui calida cum lavaretur innabatur*, (41.) ed assistere alle intenzioni della natura.

I di lui pronostici non furon lenti ad avverarsi. Il male annunziò fra non guari i sintomi di sua declinazione. Parisi nel curare i convalescenti ed apprestando loro i rimedj i più adatti ad alleccornirli, non omet-

---

(37.) Ad Timoth: Ep: I. Cap: V. ver: 23.
(38.) De morbis acutis, Comm: I.
(39.) Metheor: Lib: I.
(40.) Agg: su la peste Cap: IV. Cons: IV. pag: 165.
(41.) Avvert: su la peste, Cap: V. pag: 97.

teva al tempo stesso di dare continui rapporti al vicerè Olivares dello stato delle cose. Ei lo fece con maggior contento nel suo ufficio dei 5. ottobre 1593. I deputati sanitarj di Malta spedirono in Palermo una fregata dell' ordine, onde ripristinare il sospeso commercio colla Sicilia. Unirono essi alla lettera di Pietro la loro propria, scrivendo al rappresentante del re: *Potrà l' E. V. restar servita d' intendere dall' eccellente dottor Pietro Parisi, eletto, e mandato dall' E. V. alla detta cura, alla informazione, e relazione del quale noi ci rimettiamo.* Il Conte di Olivares riscontrando al foglio di Parisi, gli scrisse: *Ci troviamo sòddisfattissimi dei continui avvisi avuti dalla vostra diligenza, e da quella da voi usata in provvedere alla sanità di codesta isola, e del gran giovamento risultato dall' opera vostra.* Tutte le altre lettere, che gli scriveva quel Vicerè, contenevano le maggiori espressioni di contento, e di compiacenza.

Pietro intanto autorizzato dal Gran Maestro, e dal consiglio dell' ordine, di avvalersi (per come avea fatto per l' innanzi) d' ogni qualunque somma del tesoro di S. Giovanni, onde espellere i futuri timori, passò alle più accurate purificazioni. Oltre a tanti suffumigj, e a tanti spurghi, costruì tre gran lavatoj vicini al mare. Uno nella *Valletta*, fuori la porta dei Giudei; l' altro nella città *Vittoriosa*, vicino al baluardo di castel S. Angelo; ed il terzo nell' isola di S. Michele, detta *Senglea*, dalla parte di mezzo giorno. Non mancavano in ogni ora, ed in ogni punto acque dolci, lescivie, profumi odoriferi, e lavatrici.

Assicurati della liberazione del male, il giorno due di ottobre si celebrarono in S. Giovanni dal Priore della chiesa i più mesti, ed onorevoli funerali per le anime dei difonti; si fece nel secondo giorno una gran processione; e si solennizzarono nel terzo i maggiori trionfi di ringraziamento. In ogni volta v' intervenne il

Cardinale Gran Maestro, il vescovo, il sacro consiglio, e tutto l'ordine.

Estinto ogni sospetto, Parisi bramava ardentemente di ritornare alla patria. Si desiderava in Malta di trattenerlo, e gli si fecero alcune larghissime offerte. La lettera del Balì di S. Eufemia a S. E. il conte di Olivares ne fa piena testimonianza. *Abbiamo tentato*, gli scrive, *di astringerlo a restare in quest' isola: ma ei lo ha ricusato per diverse cause fondate, e considerevoli.* Il Vicerè finalmente in data dei 5. gennaro 1594. riscontrando a Parisi, conchiude così: *Vi permettiamo di ritornare in Sicilia, dove si serberà grata, e degna memoria del merito della fruttuosa opera vostra.*

Pietro allora si affrettò al ritorno. Congedandosi dal Gran Maestro, che gli avea dato in ogni tempo i più marcati contrassegni della sua stima, volle mostrargli l' Eminentissimo in quella separazione, la sua gratitudine, e la munificenza di principe. Volle egli insomma meritarsi l' elogio che fa la scrittura a Dario Istaspe. (42.) Dopo di avergli fatto tanti doni doviziosi, ed assai magnifici per lui non solo, che per la moglie ancora, e per i figli, gli disse: *Io vado a ricevere vostro figlio Francesco, tuttocche di età minore, nel consorzio de' miei cavalieri Gerosolimitani.*

Palesata appena la volontà del Gran Maestro, fecero a gara le lingue dell' ordine, per riceverlo nella loro. Mostrarono specialmente un' impegno maggiore quelle di Alvernia, di Provenza, e di Portogallo. (43.) Parisi pieno dei più sensibili moti di riconoscenza, ringraziandole rispettosamente dimostrò loro, che essendo Siciliano, non poteva non preferire la propria lingua d'

(42.) *Dona largitus est, juxta magnificentiam principalem.* (Esther. Cap: II. ver: 18.)

(43.) Parisi, Agg. su la peste. Cap: II. pag: 97.

Italia. Quindi scrisse di lui il regio storiografo Ab: Casinese Vito amico: *Magnis idcirco honoribus affectus.* (44.)

Allora S. A. E. scelse per commissarj il balì Stefano di Claramunt, ed Ottavio di Ferro, figlio di Berardo XIII. concittadino di Parisi, ed indi commendatore della città di Castello.

Radunatasi in conventò la lingua d' Italia ai 18. di gennaro 1594. vi fu ricevuto il candidato a pieni voti. Indi divenne commendatore. (45.) Mentre la gioja, la gratitudine, la stima, l' allegria occupavano quei comizj, il commendatore Leonida Loschi, di Vicenza, indi Prior di Barletta, quasi improvisando alcune stanze, cominciò così:

Se davano gli antichi la corona
A chi salvava a un cittadin la vita:
Or al Parisi qual mercè si dona
Salvando moltitudine infinita? ec.

Varie altre poesie latine, ed italiane uscirono dalla penna dei più canori poeti, che furon poi tutte impresse in Palermo. (46.)

Il Cardinale, il sacro consiglio, il vescovo di Malta lo munirono delle più efficaci lettere pel Vicerè. Pietro Parisi in compagnia dei due Trapanesi che avea portato seco lui, arrivò in Trapani ai 23. di gennaro di quell'anno. Quivi persuaso che la posterità giudica gli uomini non solo su la loro fama, ma su le di loro opere ancora, volle portare i suoi talenti medici nei lavori dell' uomo di lettere. Intraprese quindi a rischiarare l' esperienza col ragionamento, ed a rettificare la teoria colla pratica. Concepì bene, ed eseguì anche meglio

(44.) Lex Topogr: Sic: T: II. Pars I. Lit: D. R. pag: 136.
(45.) Pozzo, stor: dell' ord: di Malta, Lib: VI. pag: 340. Ruolo gener: della lingua d' Italia, pag: 350.
(46.) Per Giovan Antonio de Franceschi 1603. in 4.

questa unione, con naturalezza, e con semplicità. Scrisse quindi :

I. *Avvertimenti sopra la peste , e febbre pestifera, con la somma delle loro principali cagioni.* (47.) Questa sua prima opera incontrò in Napoli varj oppositori . Parisi, che basava le sue dottrine sopra a solidi fondamenti, seppe ben rispondere, e soddisfare a tutti . Era egli stato per altro assaissimo lodato dal celebre Gian Francesco Ingrassia , nel suo trattato *Su la peste.* (48.)

II. *Aggiunte agli avvertimenti su la peste.* (49.) Pensò allora Parisi di far ritorno in Malta , in quell' antico teatro delle sue glorie, per rivedere gli amici, e per sollevarsi da ogni fatica. Fece quindi la dedica di quest' opera al novello Gran Maestro , e Principe di Malta, e Gozzo Alofio de Vignacourt.

Questi di lui medici lavori, queste dottrine, questi dettagli parvero al celebre Fabio Paolini da Udine così giudiziosi, che commentando egli Tucidide su la peste di Atene, fa sommi elogj a Parisi, e si valse nella sua opera di varie di lui mediche fatiche .

Il rinomato Ugone da Lucca, era stato il primo nel secolo decimoterzo a curare le ferite con la semplice applicazione del vino. Parisi non trovandola perfetta, vi aggiunse l' olio. Così ottenne, che anche le ferite le più pericolose cedessero alle operazioni de' suoi rimedj. Quindi per diffondere quella sua nuova scoperta diede alle stampe:

III. *Breve discorso sul medicare le ferite con vino, ed olio.* (50.) Opera che la sua riconoscenza gli fece dedicare ai cavalieri Gerosolimitani. (51.)

(47.) In Palermo per lo stesso de Franceschi, 1593. in 4.
(48.) Impresso in Palermo, per Giovan Antonio Maida 1576.
(49.) Palermo per Giovan Antonio de Franceschi, 1603.
(50.) Palermo per Giovan Antonio de Franceschi, 1603. in 4.
(51.) Vedi Eloy, Diz: di Medicina, T: V. pag: 41. Lett: P:

Scrisse egli varie altre opere mediche, che fecero l'ammirazione de' dottori stranieri. Il Mongitore quindi conchiude così: ***Petri Parisi lucubrationes a doctoribus ultramontanis in aphorismos digestæ in magno pretio habentur, et laudantur.*** (52.)

Parisi finalmente pervenuto sino all' anno 1620. senza risentire gl' incomodi della vecchiezza; Parisi dopo di avere esercitato la medicina pel corso di cinquantasette anni, cedè al comun fato. Il suo corpo venne sepellito in questa chiesa di S: Agostino, e sul di lui sasso sepolcrale vi si legge il seguente epitaffio.

TOTA. MEA. VITA.
ORTUS. LABOR. MORS.
ET. HIS. SPERO. VENALE.
REGNUM. COELORUM.
EMERE.
PAUPERTATE. REGNUM.
LABORE. REQUIEM.
MORTE. VITAM.
PETRUS. PARISI.
MEDIC: OBIIT. MDCXX.



(52.) Bibl: Sic: T: II. pag: 152.

PISCIOTTA BALDASSARE

SCULTORE

Sin dal secolo XVI. gli scultori Trapanesi si erano riuniti, per operare col loro felice concorso, elevando ad un alto grado di rinomanza la patria scultura. Questa eredità scultorica, passò poi ne' secoli susseguenti. Vi era fra di loro una sempre viva emulazione, ma innestata all' amicizia, al rispetto per ogni altro professore, e ad un vicendevole ajuto. I nomi di Annibale Scudaniglio, di Giovanni Anselmo, di Leonardo Bongiorno, di Stefano Bartolotta, anche canoro poeta, di Giuseppe Milanti, di Cristoforo Milanti, di Gaspare Nicolino, che tenne pubblica scuòla scultorica in Londra, di Pietro, di Giuseppe, e di Andrea Orlando, di Mario Ciotta, di Giuseppe Ortuegi, di Matteo Diolivolsi, di Giuseppe Gianconte, di Giuseppe Greco, di Giuseppe Gallo, di Domenico Nolfo detto *il vecchio*, di Nicolò Pecorella, passato ai servizj del re Carlo III. di Borbone, di Giuseppe, e Antonio Nolfo anche architetti, di Lorenzo Gervasi, di Rocco Giacopelli, di Andrea, ed Alberto Tipa, e di altri non pochi, si avevano digià assicurato una rinomanza nella scultura, e l' avevano preparato a' loro allievi. L' antiquaria, la storia, la favola, la morale, il gusto allegorico era il continuo alimento dei nostri artisti. Ciò giustifica pienamente alla pubblica conoscenza l' abbondanza delle loro cognizioni, e la cultura di questo popolo. Scrisse quindi con giustizia il Gaetani: *Esse Drepani viros celebres qui pingendi, sculpendique artes exercent.* (1.)

(1.) Vitæ Sanct: Sicul: T: II. pag: 208.

Tra i loro migliori allievi dobbiamo noi considerarvi Baldassare Pisciotta, nato ai 24. settembre del 1715. La perdita che fece da fanciullo di Pietro suo padre, fece temere di sua educazione. Ma gli venne ella ben compensata dalle premure di una tenera genitrice. Aveva egli fatto conoscere, che gli organi della vista, e della mano erano ubbidienti all' esecuzione delle arti di piacere. Cure ben meditate, e meglio eseguite, coltivarono la sua disegnatrice inclinazione. Si credè un vantaggio per la società, e per la famiglia, il determinarlo a tempo a quello stato che gli veniva concesso dalla natura, come di sua proprietà.

Persuaso Baldassare, che colui che deve maneggiare lo scarpello, debba prima maneggiare bene il lapis, applicossi con impegno a questa studiosa preparazione dell' arte. Così si formò egli in poco tempo, e divenne la compiacenza dei maestri, e l' ammirazione dei compagni. Prese una tintura di anotomìa, capace a fargli solo acquistare la conoscenza delle molli della macchina umana, ricoperte dal velo della pelle, che le addolcisce nei loro moti. Consapevole di dovere scolpire statue, e non mica scheletri, così si attenne a quel tanto che gli bastava.

Cominciò indi a perfezionarsi su i modelli, studiandovi le forme, le parti, e l' insieme del corpo umano. *I modelli di gesso*, dice Reynolds, *sono oggetti d' imitazione, come figure perfette, e come il solo mezzo efficace di avanzarsi nelle arti.* (2.) Munito di questi soccorsi, cominciò a mandare ad effetto le sue osservazioni: ma senza mettere il suo genio negli ostacoli di un' abjetta, e servile imitazione.

Furono questi i primi passi che segnò nel cammino che andava ad intraprendere. Scolpì indi qualche

(2.) Delle Belle Arti del Disegno, Disc: I. pag: 21.

cosa, e ne riscosse alcune lodi verbali, sterili, e passaggiere. Comprese egli allora, che conveniva riflettere molto, prima di darsi ad eseguire. Così abbozzando le sue figure sull'argilla, le faceva lungamente riposare, senza di più nemmeno guardarle. Poscia vi portava gli occhi suoi esploratori, ed attivava la sua critica, imponendo silenzio all'amor proprio. Indi dava principio a' suoi lavori in marmo, in legno, in alabastro ec:

Con tal metodo non tardò lungo tempo Pisciotta a gittare i fondamenti della sua fama. Diffusa questa per tutta la Sicilia, venne nell'anno 1755. invitato alla capitale, per l'erezione dell'avello di Giuseppe Grimau Presidente del regno. Doveva unire Baldassare al suo proprio buon senso, quello architettonico del suo concittadino Abate Andrea Giganti, che dirigeva quel monumento. E l'uno, e l'altro di quest' illustri Trapanesi non disposero ad arbitrio le loro figure, ed i loro ornati: ma seppero adattarle con filosofia al carattere dell'edifizio. Si doveva questo costruire nelle sotterranee camere sepolcrali dei Padri Cappuccini. Chiamato ad eseguire la mole, che doveva racchiudere le ceneri di un rappresentante del re, spese sopra a quest' oggetto la sua maggior attenzione. Osservatore d'ogni giusta convenienza, cercò d'impiegare in mezzo a quelle tombe, marmi bruni, o i meno brillanti almeno, capaci ad eccitare la tristezza. Fece egli ascendere il mausoleo fino a dieci palmi. In una piramide che lo signoreggia da dietro, vi situò la statua del Principe difonto. Sotto ad un arco, ripose egli l'urna nel centro, formata a modo di vaso cenerario di gusto antico. Persuaso che nei cimiterj, negli avelli, nei cenotaffj ec: non vi si potessero mettere, che immagini tetre, e simulacri di virtù, e di religione, vi scolpì un'angelo di bastante grandezza, che occupa il lato destro. Una statua di pari dimensione elevata sul piano, rappresenta la giustizia. Un genietto accanto ad una breve colonna,

simbolo di costanza, e di fortezza, occupa il lato sinistro. Pisciotta avrà voluto forse significare con quel piccolo Genio, che quelle virtù venissero temperate dalla dolcezza. In due superficie di figura ellittica vi sparse egli la quì notata iscrizione:

Quisquis. Ades. Cineres. Crimau. Hic.
Scito. Sepultos. Namque. Animus.
Vivit. Nobiliore. Loco.

Questo lavoro gli meritò a vicenda ammirazione, ed invidia; detrazioni ed applausi. In quel suo soggiorno in Palermo, applicossi egli a contemplare le opere dell' immortale Antonio Gagini, a cui va debitrice la Sicilia del gusto brillante, e delizioso di sua scultura. In tal guisa giva Baldassare affinando il suo genio, e si rendeva vieppiù degno di opere di maggior importanza. Venne egli infatti richiesto in Palermo dai Padri Predicatori, per decorare la cappella del Rosario nella loro real chiesa di S: Domenico. Pisciotta vi situò accanto a quelle colonne di varie pietre, alcuni angeli marmorei, e di grandezza maggiore del naturale, sostenitori di varj emblemi della Vergine. Sul frontespizio della gran macchina vi collocò due virtù sedenti, scolpite anche sul marmo, e che vanno a coronare molto bene quel tutto insieme.

Restituitosi in Trapani fece uscire dal suo diligente scarpello tanti lavori, per servizio della patria, e di altre città. Costretto dal bisogno di esser breve io tralascio di far menzione di tante sue piccole opere eseguite in Trapani. Farò solo conoscerne alcune, evitando il difetto troppo comune di scrivere con animo pregiudicato, trattandosi di cose patrie.

Il Crocifisso che si venera nella chiesa degli Eremiti di S: Agostino, Duomo di questa città è scultura di Baldassare. Prodotto delle istancabili sue fatiche si fu ancora la Vergine del Carmelo, portante il Bambino, che venne trasferita in Mazara. Un altro simile

gruppo coll' aggiunta di Simone Stokio, che riceve lo *scapolare*, andiede a decorare la chiesa dei Padri Carmelitani di Partanna.

Aveva saputo difendersi Pisciotta nella sua gioventù dal vischio dell' amore. Preferendo la libertà al legame dell' imeneo, ricusò ogni qualunque partito, anche di suo vantaggio. Il timore, che una donna potesse venire a turbare i piaceri del suo gabinetto scultorico, gli fece prendere a sdegno il nome di matrimonio. Pervenuto ad un' età matura, mentre trovavasi a lavorare nell' isola di Favignana, concepì il proggetto di annodarsi ad una sua congiunta, ma d' inferiore condizione. Si credè egli in bisogno di dividere da indi in poi con questa compagna gl' incomodi della vita, ed il peso delle cure domestiche. Una ingiusta opinione di convenienza lo condannò di leggerezza, e di avvilimento. Ebbe per questo legame molte inquietudini, eccitate dal fanatismo della nascita, fanatismo che dovrebbe riserbare i colpi del suo disprezzo al delitto soltanto, ed alla dissolutezza.

Si portò quindi in Roma per essere svincolato dai legami canonici, che lo urtavano. Nel suo soggiorno in quella fortunata sede del gusto, giva egli contemplando quei capi d' opera dell' arte, che vi sono sparsi con profusione. Nel museo Capitolino, ove Roma moderna vi ha concentrato le più magnifiche bellezze vetuste, e moderne, applicossi egli con la maggiore attenzione, e discernimento a studiare quei sorprendenti lavori. Ritornato da Roma alla patria, tuttocche in un' età avanzata si sdegnassero le riforme, seppe egli nondimeno vestirsi di un gusto novello, e modellarsi su l' antichità. Conobbe di essere il tutto poetico, di essere il tutto magico nelle belle arti; che la mensogna stessa deve entrare nelle espressioni più precise della verità. Se era egli stato sempre veloce nell' abbozzare, e lento nel finire, dopo di avere visitato Roma lo divenne anco-

ra dippiù: ma mostrossi d' indi in poi più ricco nei panni, più variato nei visi, e più espressivo nelle attitudini. Con questo capitale d' ingegno, di osservazione, e di esperienza, venne egli ricercato per lavorare tre gruppi di legno, rappresentanti alcuni tratti della passione del Redentore. Pisciotta ne abbriacciò l' impegno, e terminate con gloria quelle opere, che si conservano nella chiesa di S. Michele, cessò di vivere ai 27. di gennaro 1792. Mi accingo ad esaminare rapidamente queste sue ultime fatiche, che coronarono la sua carriera.

La massima difficoltà della scultura è nei gruppi. Bisogna che ogni figura dica una parola, e che questa parola fosse anche della più grande energìa. Ma la moltiplicità di quelle parole deve poi formare un solo discorso, sebene variato nelle parti. Tale appunto è il terzo gruppo di quella collezione, che rappresenta l' orazione di Gesù Cristo nel Getsemani. Ei piantò la sua scena su di un poggetto nell' orto degli ulivi. Il Nazareno genuflesso appalesa quella tristezza, che lo metteva nelle angustie di morte. Con quegli occhi languidi, cercò Baldassare d' improntargli nel volto tutti i tratti di tedio, di abbandono, e di timore. L' azione è nel momento in cui un' angelo confortatore gli porge il vaso dei patimenti. Quest' azione è la più capace a svegliare nell' anima la forza sensitiva di una riflessione malinconica. I tre discepoli favoriti, sono immersi in un sonno profondo. In questa scelta non potè dar l' artista nè a Pietro, nè a Giovanni, nè a Giacomo mosse vive, dignitose, ed eloquenti. Ma l' illuminato genio di Pisciotta, per non raffreddare il patetico di quell' interesse, ed attaccandosi alla parola del sacro testo, s' ingegnò di esprimere in quelle neghittose pupille, ed in quell' istesso assopimento, un certo principio affannoso, e dolente. (3.)

(3.) Invenit eos dormientes præ tristitia. Lucæ Cap: XXII. Ver. 45.

Quattro figure di grandezza anche al naturale, compongono l' altro gruppo, che ci fa vedere Gesù Cristo nell' atrio del Pontefice Caifa. Cercò il nostro artefice dimostrare in questo lavoro il suo fuoco speciale per le espressioni. Ogni personaggio ha il suo preciso carattere, e parla da se in quel momento così importante. Prima ch' ei cominciasse a scolpire, giva Baldassare ad immergersi nella meditazione, che aveva in se stesso provocato. Bisognava che quel raccoglimento lo trasportasse nei secoli da noi remoti, e che lo facesse penetrare con ardore in quelle differenti azioni. Così fece egli la portinaja del Sommo Sacerdote seduta innanzi al suo scaldino: ma la fece ravvisare di un' aria oziosa, ed importuna. Il soldato che conduce il Nazareno fra i lacci, con ciglio torvo, e con volto furibondo dimostra tutta la sua rabbiosa compiacenza. Il volto di Gesù Cristo è incomparabilmente bello. L' azione è nell' istante prezioso, quando egli rivolto un poco dalla parte destra lancia uno sguardo sovra di Pietro. Quelle pupille parlano assai più espressivamente delle labbra, e fanno richiamare nel discepolo l' idea del vaticinato suo delitto. Ma in quella occhiata non vi entra nè l' asprezza, nè l' austerità, nè la minaccia. Pare che annunziar volesse il Redentore di essere più sensibile alla sventura del suo Pietro, che alla sua propria offesa. L' Apostolo nel discovrire quegli sguardi tanto a lui familiari, con mani alzate, e con moto retrogrado fa conoscere il tumulto del suo cuore, e quanto fosse l' anima sua fortemente straziata dal rimorso, dal palpito e dalla detestazione della colpa commessa. Pare che in quel volto infiammato vi vadino a scorrere grosse lagrime, marche penetranti della sensibilità, del dolore, e del pentimento. Pisciotta in questa guisa ebbe la compiacenza di far vedere allo spettatore quello, che dalla storia santa ci viene insegnato con tanta chiarezza. Per portare egli finalmente la verosomiglianza dei luoghi, e dei tempi dell' ar-

gomento, vestì i suoi personaggi di abbigliamenti invernali. Gesù Cristo aveva sofferto verso il plenilunio di Marzo.

L' ultimo suo gruppo rappresenta il Nazareno avanti ad Erode. A differenza della preghiera nell' orto, egli diede quivi a Gesù Cristo un' aria di serenità, e di fermezza, capace ad annunziare la sua calma interiore. Così lasciò che tutte le parti del suo viso rimanessero nel loro stato naturale. Scolpì quel re seduto, e gl' improntò nel volto tutta l' impazienza di sua curiosità. Piegandogli il corpo un poco all' innanzi, venne a caratterizzare con quell' azione del momento, accompagnata ancora dal discorso del gesto, le sue sollecitazioni, chiedendo al Redentore lo spettacolo dei prodigj. Gesù Cristo si mostra indifferente alle domande di un re infedele, che lo invitava (pel desiderio di divertirsi) a sospendere, o variare in di lui compiacenza l' ordinario corso della natura. Un ministro con aria grave, e diplomatica seduto accanto all' usurpatore della Giudea, scorgendo la bassa stima che il suo monarca avrebbe fatto del Nazareno, annunzia da cortigiano adulatore il suo disprezzo, la sua indifferenza, e le sue derisioni. Pisciotta s' ingegnò altresì di marcare una differenza fisonomica di nazione a nazione. Sia la natura del clima, che abbia tanta influenza su questa diversità specifica di sembianze, o ne sia altra la cagione fisica a noi ignota, studiossi il nostro artista di ritrattare variamente l' effigie ebrea, dalla romana, e dalla idumea. Venne indi ad esprimere le affezioni dei sentimenti morali, dando a tutti i suoi personaggi certe attitudini di forme esteriori, che li mostrassero. Così effigiò i soldati romani di un carattere di severità, e di fierezza virile: ma senza però venir toccati da sensazioni impetuose. I manigoldi giudei al contrario vennero scolpiti da Baldassare con muscoli risentiti, tirannizzati dalla rabbia, ed investiti di un livore difformante. Era egli inoltre persuaso della

necessità di conservare con diligenza il costume. Così con un tipo di esempj, prodotti da medaglie, e da stampe, evitò quanto poteva esservi di vizioso, di depravato, e di scartabile. Fece quindi che le vesti, gli ornamenti, le armi, gli emblemi servissero anche come un segno dei caratteri de' suoi personaggi. I romani usavano una spada corta, e veniva da loro situata su la dritta. Così osservò attentamente il sagace Pisciotta. Le *fimbrie*, ossieno quei nastri, che legavano le vesti lungo il petto, e la schiena, venivano soltanto usate dagli ebrei, ed erano come una marca, che li distingueva dalle altre nazioni. Baldassare non ne diede giammai ai latini. Del *paludamento* romano simile alla *clamide* dei greci, non ne vestì egli alcuna volta un' Israelita. Ei si adattò perfino a variare i coturni, i sandali, le calzature, le scarpe, gli stivaletti, e simili. L' attento osservatore potrà scorgere da se stesso, se le opere di Pisciotta da me analizzate, si spieghino con chiarezza, se ragionano, se dilettano, se toccano.



RIBAUDENGO MARC' ANTONIO

OPERARIO

La nobile famiglia Ribaudengo ebbe la sua origine in Piemonte. Indi si trasferì in Genova. Claudio Ribaudengo sposò Grazia Martinez nata in Saragozza da padre spagnuolo, e da madre indiana. I Marchesi Pallavicini scelsero Claudio per l' importante carica di computista delle loro isole Ecadi, e dei mari che gli appartengono. Prima che Claudio, e Grazia avessero prole, si recarono da Genova in Trapani all' esercizio di quell' impiego. Quivi nacque loro una figlia, che portò il nome di Agnese.

Domentre Grazia il primo giorno di novembre 1703. trovavasi nella cappella della Vergine di Trapani, ed abbracciata al simulacro, per baciare il manto della Diva, intese le convulsioni del parto. Quivi le si accrebbero a segno i dolori che non potè più uscire, e diede alla luce il nostro Marc' Antonio. Ricevè questi in S. Lorenzo le acque battesimali. Di anni otto ebbe conferito nella chiesa medesima il sacramento della confermazione da Monsignor D. Bartolomeo Castelli.

I genitori di Marc' Antonio si occuparono ben presto della laboriosa necessitá d' istillargli le dottrine della religione. Temevano che la malizia giungesse di buon ora a pervertire la sua innocenza, e che le massime stravolte del secolo venissero a preoccuparlo. Memori di quell' oracolo: *adolescens juxta viam suam ec:* (1.)

(1.) *Marc' Antonio* (dice il Martorana) *fu sempre pieno di gratitudine verso de' suoi genitori, per una tale lor cura, ed udivasi sovente commendarli, e benedirli ne' suoi discorsi, per questo merito così importante.* (Vita di Ribaud: T: II. Lib. II. Cap: IV. pag: 194.)

erano persuasi che gli uomini nell' età loro virile, vestono un costume tutto conforme alle prime impressioni, che han ricevuto negli anni più teneri, ond' è difficile il distaccarsene; e che bisognava quindi formargli lo spirito, cominciando appena l' uso delle facoltà dell' anima.

Non potendo il padre fermarsi in tutti i momenti sull' educazione del figlio, lo affidò al degno sacerdote Francesco Corso, per allevarlo nella pietà, e nei rudimenti grammaticali. Marc' Antonio profittò grandemente delle insinuazioni, delle massime, e dell' esempio dell' attento suo maestro. Nato con un cuore sensibile, raccapricciavasi in mirare gl' incomodi che accompagnano la povertà. La sua tenerezza lo fece privare sin da ragazzo delle sue refezioni. Tornò spesse volte a casa spogliato delle proprie vesti, per averne coverto gl' ignudi. (2.)

Claudio di lui padre svincolatosi indi dal servizio dei Pallavicini, ottenne in Palermo l' ufficio di credenziere delle regie dogane. Si trasferì allora con tutta la sua famiglia alla capitale, ed indirizzò Marc' Antonio alle pubbliche scuole dei Gesuiti. Quivi sposò mirabilmente il giovine lo studio della pietà, delle lettere, e delle scienze. Il successo giustificò i suoi luminosi talenti nella filosofia, e nella dogmatica. In breve tempo venne promosso a principe di quell' accademia. Non guari dopo fu dichiarato maestro delle facoltà filosofiche, ed ottenne la laurea di Teologia. Ai 21. di settembre 1725. fu egli promosso agl' ordini minori.

I Padri della compagnia di Gesù, conoscitori di un merito non ancora del tutto sviluppato, lo invitarono ad entrare nel di loro istituto. Marc' Antonio però bramava di abbracciare quello dei chierici regolari mi-

---

(2.) Mart: Vita di Ribaud: T: I. P. I. Lib: I. Cap: I. pag: 5.

nistri degl' infermi. Ei l'avrebbe ottenuto, se non vi si fossero opposti i suoi genitori. Nell' anno 1727. divenuto diacono, fu invitato dai padri dell' Oratorio di S. Filippo Neri, per leggere filosofia, e teologia ad alcuni alunni novellamente ammessi in quella congregazione. Indi ai 19. di ottobre di quell' anno medesimo, vi fu ascritto egli stesso con applauso di quella saggia comunità. Ai 20. poi di dicembre ricevè l'unzione sacerdotale. Venne quindi sottoposto alla direzione di un moderatore. Questo amaro Aristarco era duro, e tenace. Chiudendo egli gli occhi su le virtù dell' alunno, lo voleva in tutto soggetto alla sua imperiosa volontà. Quest' uomo insomma più zelante, che colto, esercitava la pazienza del giovine in un modo disapprovato dalla discrezione.

Ribaudengo avea portato dall' utero materno un naturale igneo, violento, ed assai facile all' ira. Minimi motivi lo avrebbero strascinato ai più vivi trasporti di collera. Ma cominciando assai prima di quell' epoca a combattersi, vincersi di continuo, ed a sottomettere gli spiriti animali impiegati a sostenere la vivacità della collera, giunse a tal dolcezza di costume, che lo dispensava di fare più resistenza a quel naturale rubello. Aveva egli regnato sempre su i proprj desiderj; avea sempre preferito le dolci emozioni della pietà a tutti i piaceri del secolo, che assediano in calca gli uomini, li corrompono, e li rovinano. Là di lui anima che non curava egualmente le lodi, che gl' insulti; le ricchezze del pari, che i bisogni; riuniva le passioni in un sol sentimento, cioè nella religione del cuore.

Entrato in quella congregazione col disegno di vestire uno spirito, tutto conforme a quello di S. Filippo, ne cercò di penetrare i più nascosti recessi. Persuaso, che il suo istitutore fosse stato non meno ardente per la salute spirituale del suo prossimo, che geloso

dei dritti naturali dell' uomo, dargò le sue fatighe apostoliche, uscendo fuori del comune degli altri operarj. Consolidato nell' opinione di avere gli uomini una comune origine, e di esser tutti creati per un istesso fine, fece egli regnare l' amor duplicato di Dio, e del prossimo. Quest' uomo diretto dalla Provvidenza, per rinnovare a' giorni nostri i luminosi esempj di cristiana pietà che vantar possono i secoli andati, contava molto sopra di quella voce segreta, che ci avvertisce spesso spesso di ciò che dobbiam fare.

La brevità di quest' opera, non mi permette di porre ad una ad una nel suo lume, tutte le di lui eroiche azioni. Io ne additerò alcune cavandole dal sacerdote Gaetano Martorana estensore della di lui vita, e che la estrasse dal legale processo informativo. Mi piace però in questo luogo anzicche favellar da me medesimo, far parlare al Martorana producendo le sue frasi, le sue parole, le sue testimonianze medesime. » Ribaudengo (scrive questo autore) studioso dei vantaggi del pros- » simo, rilevava dai loro veri mali i suoi confratelli, do- » ve governandoli nella loro condotta, e dove correg- » gendoli nei loro vizj; spensierati gli ha scossi, forte » eccitandoli alla virtù; gli ha seguitati erranti, qual » padre amoroso, per le vie lor tortuose, riducendoli » al buon sentiero; gli ha rintracciati perduti per tut- » ti i luoghi, zelando la loro salute. Inoltre ha ripara- » to alla riputazione, ed all' onore di molti; ha impe- » dito gravi mali, ed ha allontanato mali peggiori. Ha » sciolto altri dagl' intrighi, o rilevati dalle cadute, o » tolto dalla vergogna, e dal vituperio; ha difeso la » debolezza, l' onestà, il pudore di altri; ha occorso a- » gli scandali, ai pericoli, agli infortunj. Di più ebbe » per sue proprie le indigenze, e le afflizioni dei pove- » relli, e per sollevarle entrò a parte con essi delle lo- » ro amarezze, privandosi dei proprj comodi, ed accat-

» tando pubblicamente per essi di casa in casa l' ele-
» mosina. » (3.)

Dal di lui zelo infatti riconosce l' origine la pia costumanza, che si è perpetuata nell' oratorio dei secolari di Palermo. Ei per la gran moltitudine dei giovani, e dei fanciulli, che lo frequentavano in tutte le domeniche, e nei giorni festivi, li divise in tre coppie. Ognuna di esse venia istruita nel dogma, e nella morale dal prefetto, dai sacerdoti, e dai chierici. Ei ne esercitò la prefettura allorquando era composto quell' oratorio di cinquecento fratelli incirca, che per la maggior parte erano tutti suoi penitenti. Non era egli rigido con essi loro, per timore che non divenissero imitatori di Ananìa, e di Safira, tacendo, o negando le proprie colpe. Ei inculcava loro di adempiere con esattezza i doveri d' ogni rispettiva condizione. Li dispensava da ogni opera di supererogazione, quando conosceva che questa dovesse urtare coi debiti del proprio stato.

Istituì il nostro Marc' Antonio la congregazione dei *lacchè* nella chiesa dei preti pii operarj della Madonna del Lume. Ne eresse altra nella chiesa di Maria SS. del Paradiso, in vantaggio dei lavoratori di seta. Fu egli ancora, che adoprossi assaissimo, per istabilirsi nella parrocchia di S. Croce la congregazione *dei Sacerdoti Rigordanti*.

La sua comunità lo scelse per uno dei quattro deputati assistenti al superiore. In quei congressi non avea egli riguardo a cosa veruna. Imperturbabile al favorevole, o contrario parere degli altri, non giungeva a piegarsi contro la persuasione di sua coscienza, senza però tassare gli altri di errore. Non era questo perchè temeva la verecondia di ritrattarsi; nè paventava dall' al-

(3.) Proemio, pag: V.

tro canto, che quella ostinazione su di un sentimento da lui creduto giusto, lo accusasse di essere testardo.

Nell' anno 1745. venne promosso alla prefettura dei novizj. Ma la sua spiritualità non era confacente al talento di quei giovani, non ancora basati nella perfezione. Egli li teneva inoltre di troppo riconcentrati, e vegliava più scrupulosamente su la purità dei loro costumi, che ad addottrinare il loro spirito. Si censurò questa di lui condotta, dicendo che la natura delle istruzioni deve misurarsi coi doveri, e coi progressi della ragione. Che bisognava quindi far alternare gli oggetti religiosi con lo studio. Che vengono così le nascenti passioni compresse dalla moltiplicità degli esercizj sacri, e dirette ancora all' utile ministero delle lettere. Ma Ribaudengo avrebbe creduto in altra guisa di offendere la sua coscienza. Se giunse in ciò ad ingannarsi, il suo errore scaturiva da un oggetto di virtù. Se il risultato non era lodevole, se ne dovea rispettare almeno il principio.

Qual biografo ho io dovuto registrare questo aneddoto. La penna d' ogni storico deve sempre rifuggire dal delineare un ritratto infedele, o mutilarlo ne' suoi personaggi. Questa circostanza poi non potrà mica scemare l' idea vantaggiosa di un tanto luminoso operario. Non potrà questa lieve ombra indebolire quella gloria così estesa, che ottenne dal consenso universale di tanti testimonj. Questa piccola macchia infine (se pure tale si potrà appellare) vien cancellata dalla sua luce. La di lui prudenza per altro in ogni vario incontro, andiede sempre fornita di tutti i caratteri che si ricercano dalla morale cristiana.

Il suo superiore intanto si credè obbligato a consigliarlo di rinunziare a quell' impiego. Marc' Antonio che non mentiva le apparenze di virtù; Marc' Antonio che con una ben radicata umiltà, riputavasi inetto per dirigger bene le cariche; Marc' Antonio che non ral-

lentava giammai le redini al risentimento; Marc' Antonio, i cui nobili affetti santificati dalla religione, gli faceano obbliare volentieri le sue preeminenze, e piegarsi ciecamente alla voce del superiore; Marc' Antonio infine, che segnava sempre le sue risposte col suggello del rispetto, si prestò di buon animo a discaricarsene nel mese di febraro 1746. (4.)

Gli venne però invece addossato il malaggevole uffizio di *Monitore*. Ei lo adempì con sagacità, con dilicatezza, e con prudenza. Ei lo condì opportunamente or di mansuetudine, e di umiltà, ed or di fortezza, e di rigore.

Prevenuto grandemente dall' idea della necessità, ed efficacia della preghiera, riempiva egli con l' orazione una gran parte di quel tempo, che gli lasciava libero la cura de' suoi doveri, de' suoi poveri, e de' suoi ammalati. L' altro lo dedicava allo studio. Applicossi egli però più assiduamente a quella parte di teologia, che ha per oggetto i costumi. Sapeva ben egli racchiudersi in quel prezioso sentimento, che produce la virtù, e che fa godere di se stesso in mezzo all' invariabile lume dell' etica evangelica.

Egli amava tanto il suo ritiro, e le sue carità, che non poteva mica distaccarsene, senza il suo massimo dolore. Nell' anno però 1744. si dovè scostare da Palermo, e portarsi in Castelvetrano, per assistere, e consolare al suo tenero genitore. Trovandolo agli estremi, Marc' Antonio con una cristiana rassegnazione, lo confessò; lo servì egli stesso, allontanandone ogni altra persona; lo vide spirare nelle sue braccia; gli celebrò la messa; lo sepellì egli medesimo; e ritornò alla capitale in seno a' suoi confratelli. Quivi riprese il laborioso tenore di vita, che avea interrotto, ed in cui

(4.) Mart: T: I. Par: I. Lib: I. Cap: VII. pag: 40.

si era cosí addentro innoltrato. Procurava incessantemente di rendersi il consolatore delle angustie spirituali, e temporali de' suoi simili; di accogliere come proprie le di loro afflizioni, ed i loro interni tumulti; e divenire insomma qual altro Giobbe il *pater pauperum, et mœrentium consolator.* (5.) Ribaudengo senza il suo consenso, riuniva in tal modo in proprio favore i sentimenti della moltitudine.

Era un grato spettacolo agli occhi della pietá cristiana il vedere Marc' Antonio farsi le sue delizie degli ospedali, di quei luoghi ove per lo più vi pervengono tranquillamente quei vecchi, che hanno dissipato nella dissolutezza la loro gioventù. Quindi quello di S. Spirito, di S. Bartolomeo, di S. Giacomo, di S. Giovanni dei leprosi, l' albergo dei poveri, quello di S. Dionisio, le prigioni, i ritiri, i reclusorj, erano il teatro degl' indicibili suoi dolci travagli. Stava egli altresì lungamente nelle carceri, in mezzo a quella gente la più scellerata, e perduta in ogni genere d' iniquità; data per l' ordinario alla furberia, all' assassinio, al furto; insensibile alla voce dell' umanità, e che guarda con indifferenza i più atroci delitti. Ove insomma ogni nero disordine vi fissa il suo impero. Ei sperava di richiamar queste genti dalla via di perdizione, e ne guadagnò in effetto moltissime. Ei v' impiegava tutti i mezzi, e non vi risparmiava le sue limosine. Negavasi però costantemente di accettar suppliche per il Principe, pei ministri, e pei giudici. Temeva Marc' Antonio che quei suoi penitenti, non occultassero il vero anche in quel sacramento, sulla speranza di trovare in lui un efficace protettore.

Egli è indicibile il numero di quelle donne da lui depositate in quegli asìli di sicurezza, che la pietà cri-

(5.) Job: Cap: XXIX. Ver: 16. et 25.

stiana ha aperto al pudore, per preservarle illibate, per sostenerle cadenti, per ricuperarle perdute, e per ridurle a più sani pensieri. Non si trovò egli giammai in palpiti, per occorrere ai loro moltiplici alimenti, e risparmiava anche loro l' idea del bisogno. Dandovi tutto il suo, compromettevasi sul resto, con la vivezza di sua fede, dalla divina beneficenza. Ma nel sollecitare egli le sovvenzioni per esse, armavasi della più prudente condotta. Supplicava umilmente, ma non pressava alcuno; avvalorava le sue preghiere coi più forti motivi compassionevoli, ma senza violentare la pietà dei fedeli; obbligava industriosamente ognuno a compiacerlo, ma per un trionfo di carità, e non mai per un ardire importuno, e con nauseante assiduità. Era sciente di quel detto di C. Licinio Marco: *perversum est alio modo postulare*. (6.)

Molte donne coperte di delitti erano da lui strappate dai vergognosi misterj di una malizia consumata, e poste loro malgrado in varj ritiri. Alcune di queste mal soffrendo il rigore della sua disciplina, compensavano con ingiurie i suoi benefizj. Alle donne dissipate non manca mai la lingua in lor potere, ed obbligavano quasi il cuore di Marc' Antonio a gareggiare colla loro ingratitudine. Ribaudengo però tollerava non solo con indifferenza le vessazioni di quelle anime traviate: ma vi raddopiava anche di più le sue pietose attenzioni. Egli non lasciava di avvertirle che la vergogna stà nel commettere il male, ma non mica in ripararlo. Ei con l' eloquenza del cuore ripeteva loro incessantemente: *che lo arrestare i nostri sguardi su di un' errore che ci è stato caro, è un passo molto vicino alla ricaduta. Che quanto una passione esce con maggior violenza dal suo naturale, altrettanto ella è più pron-*

(6.) Frag: Annal: in Sall: pag: 272.

ta a ritornarvi. Che se non la bandiamo dalla nostra immaginazione, ci rendiamo complici d' ogni impresa della concupiscenza. Che questa nostra nemica d' ordinario non resta perfettamente distrutta, se non alla nostra morte. Che ogni donna perdendo il sentimento della verecondia, chiude come in un sepolcro tutte le altre virtù; si prepara la sua rovina; si cancella ogni stima nella pubblica opinione; e si rende dispregevole perfino agli occhi stessi di coloro, che sono stati i complici delle sue lubricità.

Non sapeva egli poi racchetarsi, non sapeva egli inveire abbastanza contro di quelle madri, spesso spesso seduttrici di quelle stesse figlie sulle quali avrebbero dovuto scrupulosamente vegliare alla sicurezza di lor pudicizia. Madri che al contrario si compiacevano di viziarle, e di metterle a mercato. Marc' Antonio però subentrando in quel dovere da loro così vergognosamente tradito, tolse varie volte dalle loro mani tante tenere zitelle, che come gloriosi trofei di sua zelante carità, metteva sotto la protezione delle leggi, e fra i cancelli di un inaccessibile ritiro.

Accadde un giorno, (e non fu questo il solo esempio) che un giovane dissoluto, e che avea toccato la meta dell' empietà; dedito alla crapola, al vino, ed alla schiera di quei vizj, che tirano l' origine dalla licenza, (con un attentato degno di lui) rapì una semplicetta donzella, incapace ancora d' intendere i maligni raggiri di una passione da lei non ben conosciuta. Ribaudengo ne fu informato al momento istesso, e ne seppe le traccie. Gemendo nel suo cuore in vedere trionfare il delitto sulla debolezza, vi occorse frettolosamente, e giunse a tempo opportuno per togliere quella colomba dagli artigli dell' avoltojo. La recò in un luogo di sicurezza, in un asìlo cioè capace a conservare la puritá de' suoi costumi, ed a preservarla dalla corruzione dell' esempio. Ribaudengo versando allora un fiume di la-

grime di piacere, ringraziò umilmente quella mano, che sa trarre fuori d'ogni pericolo la labile innocenza.

Questo suo zelo apostolico lo espose varie volte a' cattivi incontri con quei libertini. Vedendosi essi involare le loro sedotte fanciulle, volevano intimidirlo con minaccie. Ma una provvidenza benevola, che vegliava sopra di lui, rendeva pavidi quei temerarj scapestrati. All' avvicinarsi di Marc' Antonio al luogo ove lo attendevano, come depressi nel loro orgoglio, e come penetrati dai sentimenti di venerazione, che ispirava la presenza di un così grande operario, si davano ad una fuga precipitosa. (7.) Varie donne però alle quali il furore non poteva armare il braccio, si scatenavano le lingue. Singolarmente quelle madri così colpevoli, vestite di tutta la loro audacia, facevano rimbombare i gridi di tutte le loro passioni irritate. Gli scaricavano esse tali indecenti parole, che la penna di un onesto scrittore ricusa l'avvilimento di ripeterle. Ma la prudenza, che restituiva sempre a Ribaudengo l' impero della riflessione, lo invitava a fingere. Questo tratto di sua magnanimità era ancor più glorioso delle sue passate azioni.

Marc' Antonio era sempre ragionato nella sua carità: ma non eravi luogo ove non penetrasse il suo casto fervore. Scovrendo qualche donna gravida d'impuri congressi, ne abbracciava all' istante le più provvide misure. Aveva egli la massima attenzione di evitare ogni pericolo, che potesse disvelare l'ignominioso mistero della sua debolezza. Temeva egli, che colei per conservare la fama, tentasse di deporre il peso del suo disonore. Che volesse e con medicine, e con mortiferi preparazioni togliere ad un ente innocuo, ed incolpevole, quella vita che gli avea dato illecitamente. Questa

---

(7.) Mart: T: I. Par: I. Lib: II. Cap: XV. pag: 208.

idea, che non lo lasciava in riposo, faceva bene, che si prestasse a qualunqne ajuto, e lo fece sovente esporre a qualche pericoloso cimento. Questa confessione, che si ebbe dalla bocca di quelle stesse dalle quali si dovea attendere di meno, ci porge un indubitato motivo di credenza.

L'anno 1763. fu un epoca assai dolorosa per la Sicilia. Ad alcune scosse di terra; successero la peste, e la carestla. Ribaudengo in quegl' incidenti terribili, ch' ei chiamava *ministri dell' ira del Signore*, non diede più limiti alla sua carità, e la sua tenerezza gli chiedeva sempre sforzi novelli. Questo degno figlio di S. Filippo cercava i miserabili, e gli ammalati in ogni rione di Palermo. Tutti acquistarono allora un dritto alla sua continua assistenza. Nè le sue cure limitavansi alle sole consolazioni, ai conforti, ed agli ajuti spirituali. Egli incaricavasi inoltre di sovvenire in tutto quel tempo della malattia, ai morbosi non solo, che alle sconsolate famiglie di quei languenti. Pagava loro le medicine necessarie; soddisfaceva ai fisici curanti; e le forniva perfino di persone idonee, che vegliassero al loro servizio. (8.) Ribaudengo insomma era così liberale, che abbisognava qualche volta egli stesso di soccorso. Quindi per far fronte a spese così gravi, sforzava egli colla più interessante umiltà i ricchi alla pratica di un precetto tanto poco da loro curato, quanto di più ci viene inculcato da Gesù Cristo medesimo, e ci si raccomanda dall' Apostolo. *Questa*, diceva loro della limosina, *questa mantiene fra i ricchi, e i poveri un commercio di carità. Essa facilita a voi il perdono delle vostre colpe, ed essa in mezzo a quelle consolatrici vostre liberalità, non fa perdere a quegl' infelici il merito delle loro sofferenze, e dei loro patimenti.* (9.) Così

(8.) Mart: T. I: Par: I. Lib: II. Cap: XIII. pag: 176.
(9.) Ibid:

i grandi, e i doviziosi di Palermo da lui chiamati a parte nell' onore di sollevar gl' indigenti, tutti si sottoscrivevano alle di lui disposizioni; tutti lo ringraziavano della di lui fiducia; e tutti rallegravansi dopo di averlo conosciuto.

Satollava egli ancora tanti mendici importuni, che affollansi nelle città ricche, e popolate, e che assediavano per così dire la casa dell' *Olivella*. La superbia riguarda i poveri come un' avanzo inutile del genere umano; come un peso della società; e come l' oggetto del disprezzo di tutti. Marc' Antonio però rivolgendo su di loro gli sguardi della morale evangelica, li riguardava con un occhio assai differente. Non voleva però che un ozio colpevole facesse loro ingojare i beni dei ricchi. Teneva egli sempre fisso nella mente quel dettato di S. Girolamo, che nel trattare della vita di S. Paola, giusta la seconda epistola ai Corintj (10.) ci dice: *Ita enim singulis suam pecuniam dividebat, ut singulis necessarium erat, non ad luxuriam, sed ad necessitatem.* (11.) Quindi sapeva egli bene applicarle. (12.) Nè qualche privata riconoscenza, mercede espressiva dell' amor proprio, rendeva quest' uomo così liberale. Ribaudengo, per comprimere i raggi di sua virtù, usava ogn' industria la più ingegnosa. Cercava egli di celare agli sguardi del pubblico quelle doti, delle quali eragli stato il cielo cotanto liberale. Ma lo scuopriva la stessa sua riputazione.

In quelle così crudeli avventure, la cristiana pietà dovè moltiplicare quei luoghi, onde rendere agli appestati meno sensibili le pene della povertà. Allora si vide Marc' Antonio alla scoperta di possedere un cuore al primo rango di coraggio, di merito, di tenerezza,

(10.) Non enim ut aliis sit remissio ec. Cap· VIII. Ver: 13.
(11.) In lib: III. Epist: VIII. pag: 522.
(12.) Mart: T: I. Par: I. Lib: II. Cap: XVIII. pag: 250.

e di carità. Il timore di venir contaminato da quel veleno contagioso, non lo tratteneva mica d' internarsi in quelle dimore oscure, e malsane, ov' erano ammassati quei miserabili, premuti già dalla peste. Egli in mezzo a quel silenzio di orrore, e di morte, quasi attraversando i flutti di quel miasma così pericoloso, affrettavasi di portare a quei moribondi, i dolci conforti della religione, conforti pur troppo capaci ad imprimer loro un cristiano coraggio di rassegnazione, e di speranze. Ei non gli abbandonava giammai, finche restava in loro un soffio di vita. Egli penetrava perfino nelle stufe degli ospedali, ove i ministri proibivano l' ingresso a chicchesia, per non ammorbarsi in quell' aere racchiuso, e contagioso. Rimproverato Marc' Antonio di esporsi a quel pericolo, rispondeva con intrepidezza: *Il medico vi fa la sua cura, ed io devo farvi pure la mia.* (13.) Sprezzatore di quelle lusinghe delle quali sono i medici tanto spesso liberali, e delle quali sono tanto facili i parenti ad alimentarsi, egli con sacerdotale ischiettezza manifestava agl' infermi il verace loro stato pericoloso.

Mentre il nostro degno operario stimavasi l' obbrobrio delle genti, quelle strepitose opere di carità, e l' unione di tante virtù che in lui risplendeano gli attiravano il concetto universale. Ciò producea che alcuna fiata gli venisse prestato un qualche onore. Egli come atterrito, e come percosso dal fulmine, gridava tantosto: *Vergine di Trapani ajutatemi.* (14.)

Ribaudengo intanto in mezzo a queste sue operarie fatiche, non lasciava oziosi i suoi varj strumenti di pe-

---

(13.) Mart: T. I. Par: I. Lib: II. Cap: VI. pag: III.

(14.) Era egli singolarmente suo divoto. Gloriavasi di esser nato ai piedi del suo altare, e di essersi nella madre abbracciato a quel simulacro, pochi momenti prima che venisse alla luce. (Mart: T: II. Par: II. Lib: I. Cap: X. pag: 90.)

nitenza. Egli amava la musica; ma si privava di ricrearsene nella sua medesima chiesa, e nel suo oratorio, ove si riunivano i più celebri virtuosi della capitale. Il suo vitto era parchissimo, e l' uso del vino era della più scarsa misura.

Per dovere del suo istituto si diede egli al ministero del pulpito. Il suo primo sermone sparso di dottrina, e di filologia, si attirò non meno l' ammirazione di tutta la sua comunità, che una voce di lode universale. La sua umiltà confusa a quelle acclamazioni, si vide costretta a tessere in appresso le sue prediche meno dotte, e più intelligibili; (15.) di riposare più sovra i suoi sentimenti, che sovra la pompa delle sue espressioni. Ei non lasciava di ripetere, che Dio non esigge da noi la scienza, ma la virtù. Giunse indi a tal segno, che non iscriveva più i suoi sermoni, ma li recitava all' improviso. Così non si curava egli di brillantarli, nè di serbare alla fine dei periodi un tratto vivace, ed inaspettato. Ma una tale schietta semplicità non è forse più amabile dei torni stentati, che il sentimento non conobbe giammai? Non giunse egli colla nitida sua locuzione ad accalorar tante volte un uditorio freddamente spirituale? I predicatori invero non hanno tutti il medesimo stile, i medesimi modi, i sentimenti medesimi. Eppure le varie loro espressioni, ci piacciono, ci scuotono, ci penetrano. Oltre i giorni di sua spettanza, occupavasi egli in questo apostolico ministero, per discaricarne i suoi compagni infermi, occupati, o lontani. Il suo stile non era fattizio: ma entrava con calore nel suo soggetto. Recava poi meraviglia come egli ordinasse così estemporaneamente un discorso, spalleggiato da forti argomenti, corroborato da tanti oracoli della scrittura, ed avvalorato da tante testimonianze dei

(15.) Mart: T. I. Par: I. Lib: II. Cap: I. pag: 50.

padri. Ei giungeva perfino a recitarvi all' improviso lunghi tratti della Bibbia, e di omelie di dottori greci, e latini. I suoi sermoni raggiravansi per lo più sullo scandalo, sulla dissipazione, sul poco rispetto alla chiesa, ove i fedeli anzicche rendere un culto a Dio, ed onorarvi le reliquie, e le immagini dei santi, vi si spingono per profanare quelle tremende liturgìe. La predica del peccator moribondo, ossia dell' impenitenza finale, quella dell' abbandono di Dio, venivano da lui animate colle pitture le più spaventevoli. Ma sì in queste che in tutte le altre ancora, si vedeva in Marc' Antonio un uomo nudrito dalla scrittura, e dagli espositori. Ei con una logica la più felice, faceva anche scendervi sempre l' etica, per ben applicarla alle azioni giuste, e virtuose, che inculcava.

Accadde una volta, che dovendo egli predicare nella sua chiesa, venne al momento stesso reso consapevole, che nel tempio di S. Giuseppe dei padri Teatini, era stata involata la pisside, con tutte le particole consecrate. Che per quanti affanni, ricerche, e sollecitudini si fossero adoprate, non si era potuto rinvenire quel sacro deposito. Egli triste, ed angoscioso ad un così esecrando attentato, immerso nel suo turbamento, e nelle sue lagrime, salì sul pergamo. Assunse allora per testo quelle parole della Maddalena: *Tulerunt Dominum meum, et nescio ubi posuerunt eum.* Questo gli suggerì le espressioni le più infuocate, le più veementi, le più sospirose. Abbandonandosi a quella rapida ispirazione, fece egli passare in tutte le anime quell' impeto di sentimenti, che lo commoveano. Ei vi riuscì in grazia dell' abituale esercizio contratto da lungo tempo di predicare senza preparazione. » Non si era (dice l' » estensore della sua vita) udito giammai Ribaudengo » a predicare con tanta efficacia, e resta ancor memo» rabile a giorni nostri la fiamma ardentissima di ca» rità, e di zelo, che ognun ravvisò in lui in questa oc-

» casione. » (16.) Nè circonscriveva egli il laborioso esercizio del pulpito nel solo tempio della sua congregazione. Ei lo estendeva in un campo assai più spazioso. Fisso nel pensiero di adempiere all' obbligo di questo nobile, ed onorevole impegno, faceva che gli ospedali, le carceri, i conservatorj, le campagne medesime ribombassero dell' efficacia, della veemenza, del fervore delle sue prediche. Nè i cocenti ardori dell' està, nè i desolanti rigori dell' inverno erano affatto capaci a distoglierlo da questo suo ministero.

La purissima luce delle sue virtuose maniere; il suo merito che commendavasi da se medesimo; i vescovi che univano la loro voce agli applausi del popolo, lo rendevano da pertutto temuto, e rispettato. Mercè quelle sue opere eroiche, più forti, e più energiche d' ogni robusta eloquenza, pervenne egli (per come costa dal suo legale processo) a convertire due Inglesi. Un sacerdote Mussulmano, che il volgo chiama *Papasso*, schiavo del balì Ignazio d' Andrea, venne anche da lui chiamato alla luce della verità, e morì nella fede cattolica. Ribaudengo, figlio di una madre spagnuola, era peritissimo nella favella Ibera. Con questo soccorso confessando egli nell' ospedale militare di S. Giacomo, guadagnò due soldati spagnuoli, lordati di segreta eresia. Marc' Antonio insomma riacquistò alla chiesa varj altri miscredenti, e restituì molti apostati nel seno delle loro religioni. (17.) E chi sà quante altre conversioni ci restano nascoste nell' ombre venerabili del silenzio cristiano, in quell' augusto segreto di cui era egli il depositario?

La sua vita non ci offre alcuna particolarità letteraria, che fissar possa la nostra attenzione. Studioso profondo, ma pacifico; amante del silenzio, e del riconcen-

---

(16.) Mart: T: II. Par: II. Lib: I. Cap: VIII. pag: 83.
(17.) Ib: T. I. Par: I. Lib: II. Cap: VII. pag: 114.

tramento, ed occupato soltanto di sua carità, non ci diede alcuno scientifico lavoro. Ma nelle conferenze co' suoi, prescritte nei canoni delle sue costituzioni, vi spargeva egli un lume che (senza il consentimento del suo cuore) faceva brillare la sua dottrina, il suo spirito, la sua saggezza. Qualche tratto che vengo a rapportarne farà conoscere di meglio la profondità delle sue massime. Così diceva egli a' suoi confratelli. » S. Domeni-
» co prima di morire raccomandò a' suoi religiosi, che a-
» scoltando le confessioni delle donne, vi facessero pre-
» cedere l' orazione; chè credessero loro poco; e che
» non dispensassero giammai le elemosine al confessio-
» nile. » Ribaudengo infatti avrebbe amato, come il suo istitutore S. Filippo Neri, di non confessarne che poche. » Le femine (ei soggiungeva) invece d' in-
» formare il confessore delle loro debolezze, lo voglio-
» no come ammiratore delle loro azioni. Sanno esse
» girare a meraviglia ciò che dovrebbe essere di loro
» scorno, per formarsene un oggetto di loro orgoglio.
» Io non sarò per dimenticarmi giammai, che il nostro
» istitutore le trattasse con asprezza, nè accordasse lo-
» ro gran tempo nel tribunale di penitenza. Questa
» tal brevità venia anche inculcata dall' eroe di Assisi a'
» suoi religiosi. (18.) L' esercizio di tanti anni mi ha
» reso inoltre avvertito della funesta esperienza, che tal-
» volta i titoli speciosi di parentela, lungi di porre un
» freno alle passioni, servissero per lo più a suscitarle.
» Che questi rispettabili legami di sangue, stendano una
» rete tanto più insidiosa, quanto per questo mezzo
» divien ella meno sospetta agli occhi di tutti. (19.)

A' giorni di Ribaudengo una *pinzochera* sotto il mentito aspetto di pietà, venia riguardata da tutti come una donna della più alta perfezione. Marc' Antonio

---

(18.) Mart: T. I. Par: I. Lib: III. Cap: IX. pag: 412.
(19.) Ib: T: I. Par: I. Lib: II. Cap: V. pag: 96.

però uomo di spirito, conoscitore delle nequizie del secolo, e versato nel gran mondo, ne penetrò (senza essersi giammai abboccato con essa lei) tutto lo spirito d' ipocrisìa. Dichiarò, dietro a certi racconti, che l' orgoglio ravvolto nel velo di un' opportuna modestia, mascherava in lei i suoi malvaggi sentimenti. Non guari dopo venne ella catturata per ordine dell' Inquisizione, sottoposta ad un processo, e punita.

Il suo disinteresse uguagliava la fama de' suoi illibati costumi. Il vescovo di Teletta Monsignor Principe di S. Giuseppe, gloriandosi di essere suo compatriotta, e geloso del nome di suo amico, giurò » che » un avvocato suo confidente, il quale avea trattato » Ribaudengo nelle scuole, lo avesse conosciuto sin dal» la più tenera età, attaccato alla più severa pudicizia. » (20.)

La di lui fama fondata non già sopra ad un pregiudizio volgare, ma sopra a solide basi, fece che Monsignor Agatino Reggio giudice della Monarchia lo deputasse per dispensare ai poveri le pingui reali elemosine sulla pensione del principe delle Asturie. Marc' Antonio voleva ricusarlo, e tentò invano distorre quel prelato da questo impegno. Costretto dai di lui replicati ordini dovè accettare quell' incarico. Reggio lo conobbe vie meglio nell' esercizio di quella gelosa commissione. Concepì per lui la massima stima; gli si attaccò in tutta la sua vita; lo consigliava spessissimo, (giacchè gli uomini veramente prudenti non isdegnano di consultare le altrui opinioni.) Agatino gli avrebbe voluto anche mostrare i segni di sua amicizia. Ribaudengo però senza arrendersi a ricevere quei doni, tra le più obbliganti espressioni di grazie, gli protestò che riserbasse a miglior tempo le sue beneficenze.

(20.) Ib: T: II. Par: II. Lib: II. Cap: XVII. pag: 346.

L' Arcivescovo di Palermo, Monsignor Fra Giuseppe Melendez, volle che Marc' Antonio passasse dall' ardua carriera del pergamo, a quella meno strepitosa, ma ancor più difficile della direzione delle claustrali. Ribaudengo oppose le costituzioni di S. Filippo Neri, che interdicono a' suoi alunni lo ascoltare le confessioni, e diriggere le monache nello spirito. Ei protestava inoltre di non sapere affatto di teologia mistica, e di riconoscersi quindi incapace di guidare quelle anime, e d' introdurle nella via della perfezione. Ma l' Arcivescovo con ordini precisi l' obbligò ad ubbidire. Gli accoppiò il confratello P: Nicolò Savio, per dare dieci giorni di esercizj di S: Ignazio alle monache Teresiane del monastero di S: Anna di Palermo.

Spirato questo termine, Marc' Antonio voleva scostarsi da quelle confessioni. Ma le monache che lo aveano sperimentato per dolce, affabile, manieroso, istanchevole, fecero a Melendez le più vive istanze per non perderlo. L' Arcivescovo facendo allora parlare la sua autoritá, rese inutile ogni tentativo di Ribaudengo. (21.)

Fra queste carmelitane scalze, rinomate pei loro cospicui natali, e per la loro rigida osservanza, s' era introdotto lo spirito di partito, che sciogliendo ogni legame, le avea diviso in due fazioni. Quelle così ostinate differenze col colpire lo spirito dell' istituto, raffreddavano la disciplina. Bisognò che se ne interessassero e l' autorità chiesiastica, e la temporale. Benedetto XIV. con suo breve apostolico, e Carlo III. con suo real dispaccio, sottrassero quelle monache dalla giurisdizione del loro superiore Teresiano, e le sottoposero all' Arcivescovo di Palermo. Ribaudengo impegnato di riuscire nel suo disegno, non parlò giammai con quelle claustrali sull' origine delle loro divisioni. Da uomo di gran

(21.) Mart: T: I. Par: I. Lib. III. Cap: III. pag: 337.

mondo, conosceva bene, che non mancano mai su gli antichi motivi, motivi anche più recenti, per ostinarsi nei loro primieri impegni. Quindi lungi di prender egli partito fra di loro, studiava di conservarsi sempre come neutrale, ed indifferente. La virtù del suo cuore, la sua affabilità, la sua prudenza, giunsero in breve tempo a ristabilire in esse il buon ordine; a conciliare le parti disunite di quella comunità; a dissipare ogni gelosìa; a richiamarle allo spirito di loro vocazione; ad attivare quella pace, e quella uniformità di sentimenti, che più esse non conoscevano da molti anni.

L' Arcivescovo Melendez comprese in tutta la sua estensione la vastitá dei meriti di quel vigilante, e laborioso padre dell' oratorio; non sapeva quasi più distaccarsene; e gli accordò per fino la sua domanda, ottenendogli cioè la grazia di ritornare quelle monache sotto l' ispezione del provinciale Teresiano. Ribaudengo diresse quel monastero sino agli ultimi giorni del viver suo.

L' Arcivescovo da lì a poco cadde in una grave infermità. Si fece chiamare tantosto al P: Marc' Antonio, e lo pregò a non volersi da lui allontanare nè di giorno, nè di notte, per assisterlo, per consigliarlo, per incoraggirlo. Mentre quel metropolitano giva peggiorando, i medici, e i domestici con colpevoli lusinghe, alimentavano le di lui speranze. Ribaudengo però opponendosi loro in faccia, standosi accanto al letto dell' ammalato, dichiarò all' infermo, *che disprezzasse quelle mentite illusioni*, *e che ad altro non pensasse*, *che al suo vicino passaggio all' eternità*. (22.)

Per ristringere intanto questo rapporto dirò, che pervenuto Ribaudengo all' anno sessantesimo primo di sua età, gli apparsero sopra alla pelle non poche bolli-

(22.) Mart: T. I. Par: I. Lib: III. Cap: I. pag: 323.

cine. Furon questi i preludj di un prossimo morbo letale. Ne fu egli infatti assalito fra non guari, e quegli umori si resero ostinatamente rubelli ad ogni rimedio. Così Marc' Antonio con quella rassegnazione, serenità, e fiducia, che stanno come scolpite sulla fronte del giusto, steso sovra a un letto di dolori, e in mezzo al drappello de' suoi virtuosi compagni, che animava colle sue esortazioni, e ch' edificava colla sua pazienza, spirò ai 7 di agosto 1764 giorno in cui occorreva la festività del suo concittadino S: Alberto Carmelitano, a cui egli professava la più singolare divozione. (23.)

Ometto gli aneddoti accaduti dopo il suo transito. Son' essi sparsi tutti nel voluminoso processo di sua vita, e di sue virtù. In tempo del viver suo consigliava Marc' Antonio di fare attenzione alla vita, ed alla morte di coloro, ch' erano stati tra i fedeli i ministri del vangelo. Ei produceva il testo medesimo di S: Paolo: » Mementote præpositorum vestrorum qui vobis locuti » sunt verbum Dei: quorum intuentes exitum conver- » sationis, imitamini fidem. (24) Sperava egli, che quelle loro lodevoli azioni, stimolassero ad imitarne le virtù, niente pensando che anch' egli un giorno (quando più non esisteva) ne sarebbe per apprestare in se stesso il più eloquente modello. Un dotto domenicano esibì a quei padri componenti la congregazione, di recitare in quei funerali le lodi di Ribaudengo. Ma quei padri colmi di ammirazione, e di gratitudine ne lo ringraziarono, senza accettare però le di lui offerte, come contrarie al loro istituto. Il Sacerdote Ignazio Capizzi nella chiesa di S: Eulalia, dando dal pulpito l' avviso della di lui morte, recitò un encomio delle virtuose gesta del difonto. La congregazione dei tessitori di seta, e quella dei giovanetti lacchè riconoscendolo qual loro

(23.) Ib: Cap: X. pag: 419.
(24.) Ep: ad Heb: Cap: XIII. Ver: 7.

fondatore, gli fecero i più espressivi, e distinti funerali. Lo stesso praticarono tante altre adunanze, e singolarmente quella dei sacerdoti della parrochia di S: Croce, e quella di S: Maria del Fervore, che lo distinse altresì con un funebre elogio. (25.)

Sedeva allora su la cattedra metropolitana di Palermo Monsignor Serafino Filangeri. Ordinò questi, che di sua autorità ordinaria si costruisse il processo informativo della vita, delle azioni, e delle eroiche virtù di Marc' Antonio Ribaudengo. Cento cinquantatre testimonj, per la più gran parte uomini cordati, di giudizio, di buon senso, pii, e religiosi, vi fecero le loro giurate deposizioni. (26.)

Trapani dopo di essergli stato liberale di lagrime, e di onori, praticò per organo del suo Senato, di scrivere alla congregazione dell' Oratorio di Palermo, in data dei 21. agosto 1764. una lettera di condoglianza. Pregava in essa quei padri di permettere, che la persona incaricata dalla patria, esemplasse il ritratto del P: Ribaudengo, *affine* (conchiudeva quel foglio) *di venir collocato fra gli uomini ragguardevoli nel proprio palazzo senatorio.*

La di lui effiggie venne ricercata da tutta la Sicilia non solo, che dall' Italia, e perfino dalle Spagne. La brama di queste immagini non si potè meglio appagare, che facendo incidere quattro rami differenti, che lo delineassero. Ciò somministra il più chiaro argomento della propagazione della fama di sua santità. » Questo motivo (conchiudo collo storico Martorana) » mosse il Senato, e il clero di Trapani, e di altre città del regno; varj prelati; molti provinciali di ordini regolari; il vicerè di quest' isola; il senato di Pa-

(25.) Mart: T: I Par: I. Lib: III. Cap: X. pag: 421.
(26.) Mart: nel Proemio, pag: VII.

» lermo; l'allora regnante monarca; la regina sua con-
» sorte; il Doge, e la repubblica di Genova; il Gran
» Maestro della religione Gerosolimitana; ed altri molti
» cospicui personaggi ad avanzare le loro istanze alla
» Santa Sede, per introdursi la causa di sua canoniz-
» zazione. (27.)



(27.) Marl: T. II: Par: II. Lib: II. Cap: XVIII pag: 362.

TIPA ANDREA

SCULTORE

Un professore di belle arti a cui e stranieri, (1.) e nazionali (2.) hanno impartito magnifici elogj, merita bene un luogo in questa biografia, consecrata a celebrare gli uomini illustri di Trapani. Tra la classe dei più valenti scultori Trapanesi dobbiamo noi riguardarvi Andrea Tipa, nato a' 24. gennaro del 1725. Il suo genio lo chiamò alla scultura; vi fu istradato; superò tutti i disgusti di questo lento meccanismo; e si attirò sin da giovane l'ammirazione dei più esperti professori. Il di lui maestro di disegno dandogli i consigli i più sobrj, lasciava poi un libero corso alla sua immaginazione. Andrea però fu sempre lontano di ostentare un merito fittizio, e di provocare l'altrui invidia, e l'altrui malignità. Era egli di un carattere vivace, e gli era quindi impossibile lo starsi inerte. Le anime ardenti han bisogno di alimento. S'ei non fatigò molto in grande, fatigò alcerto ogni volta con esattezza, e non si smentì giammai. Vengo così a dettagliare brevemente le più eleganti delle sue opere.

Scolpì Andrea un buon numero di crocifissi d'avorio, dell'altezza di un palmo in circa. Dava egli a questi piccoli simulacri il preggio della morbidità, e della finutezza. *Ciò che si avvicina all'occhio* (diceva Andrea) *non ha da comparire indicato*. Questi lavori intanto per le ricerche dei forastieri, e dei siciliani divennero in Trapani così rari, che appena se

(1.) Il Conte de Borch, Lett: sur la Sicile, Lett: 3.

(2.) Greg: Disc: intorno alla Sic: T: I. N: XXII. pag: 5. Notizie del regno di Sic: del 1793. pag: XIX.

ne potrà trovare qualcuno. Il Signor Giuseppe Marco Calvino ne conserva due, apprezzandoli giusta il loro valore. Ei gli esibisce graziosamente all' ammirazione dei curiosi, giacche a lui non meno, che a tutti gli altri Trapanesi possessori di oggetti di belle arti, non si può loro applicare questo giusto rimprovero dell' autore del Manuale per Parigi: » Les permissions de » les visiter sont cependant, (in Parigi) acccordèes » avec cette grande urbanité, qui fait un contraste » frappant avec l' egoïsme que l' on trouve dans certa- » ins pays, où les proprietaires des plus belles collecti- » ons ne les paient, et ne les possèdent que pour les » avoir, et ne les laissent accessibles qu' a' leurs hèri- » tiers. (3.)

Non era Tipa molto amante delle accademie del nudo. Ei preferiva i gessi, sostenendo che l' uomo non può stare fermo, che per pochissimo tempo. Ogni piccolo moto lo mette rapidamente in altra situazione, fa perdere a' suoi muscoli il primo equilibrio, fa giuocarli diversamente, e lo fa passare in altra positura. Un sospiro, un' abbassamento di occhi, non fa trovarvi più le forme incominciate a delineare. Egli sopratutto era austero nell' insinuare a' suoi allievi, di disegnar senza posa le figure di geometria, fino a che pervenissero non ajutati dal compasso, e dalla regola, a formarle perfette.

Trapani ha sempre sostenuto un numero ben rimarchevole di scultori. Questo genio nazionale il cui sviluppo viene attribuito dal Canonico di Gregorio, (4.) alla scoverta dei coralli fatta dai Trapanesi nel secolo XV. non si è raffreddato giammai. Pretende però il Conte de Borch, che lo avesse alimentato, e favorito

---

(3.) *Manuel de l' Etranger dans Paris.* 1826. *Tit: Tableaux, page* 269.

(4.) Disc: su la Sicilia T: I. N: XXII. pag: 136.

la copiosità dei marmi, e degli alabastri de' quali siamo doviziosi. » La proximité des carriéres de marbre, » et d' albâltre facilitent aux ouvriers de Trapani, la facture de mille ec: (5.) E soggiunge il viaggiatore Say» ve: Trapani est un des androits de Sicile qui four» nit le plus de varietes de marbre, parmi lesquelles » il y en a de tres beaux. (6.) Checche ne sia di ciò, fra quei virtuosi, che nel secolo XVIII. si avevano stabilito un nome mercè le loro grandi figure marmoree, Andrea rilusse fra i migliori.

Carlo III. per la rinunzia del re cattolico Filippo V. suo padre, nel 1734. divenne sovrano della Sicilia. Trapani per esternare a questo secondo monarca della dinastìa Borbonica i suoi sentimenti di rispetto, di amore, e di attaccamento, chiese, ed ottenne graziosamente da lui la grazia di eriggergli una statua marmorea. Il senato persuaso di dover essere questo monumento scultorico il depositario del gusto, e delle affezioni del popolo; di dovere attestare ai secoli futuri la memoria di questo eroe; fare resistere la sua immagine agli strazj del tempo, e far vivere l' artista nella memoria delle persone di gusto, rivolse gli occhi sopra di Andrea, e fra i tanti virtuosi scultori lo invitò all' esecuzione dell' opera. Tipa tuttocche gravato dall' impegno di tanti lavori, determinato nondimeno dagli amorevoli suoi sentimenti per la patria, e della rispettosa ammirazione pel monarca che si trattava di celebrare, si arrese agli ordini del senato. Impiegò tutto il suo zelo a perfezionare questo prodotto dell' arte, ed acquistarsi una rinomanza maggiore. Mancandogli il colorito, doveva egli mettere la forza della verità nelle espressioni. Dando al marmo la forma del corpo, vi doveva unire al momen-

(5.) Lettres sur la Sicile, Lett. 3.
(6.) Voyage en Sicile, 1720.

to stesso il sentimento. Così lo fece egli imponente, ma dolce, di belle proporzioni, e di un non so che tra la clemenza, ed il rigore. Questa statua, che si trova di rimpetto al piccolo molo, costruito per comodo delle barchette, doveva eriggersi altrove, nè doveva, essere veduta, che di fronte. Andrea non impegnossi pertanto a far pompa nel panneggiamento del manto. Quindi quelle pieghe rimasero piccole, e poco leggiere, e sventolate. Questo monumento infine consecrato ad immortalizzare l'eroe, che fissò l'ammirazione de' due mondi, fu innalzato ai 13. di agosto 1750. tra le maggiori festività di allegrezza, e di giubilo. (7.)

Tra le altre di lui opere marmoree rimaste alla patria, vi è un quadro a basso rilievo che porta il ritratto di Monsignor D. Antonino Fardella Trapanese, che si conserva nella parrochial chiesa di S. Nicolò. Tipa prevenuto dalla morte non ebbe il tempo di portarlo al suo compimento. Il preggio della rassomiglianza deve cedere al carattere di espressione. Pare ch' ei stasse per pronunziare qualche cosa. Andrea non era avvezzo a scolpire con freddezza teste viventi, per farne teste morte. Ogni figura che non ispiega niente, non appalesa nemmeno la presenza della vita.

Era egli poi sagace in tutto. I lavori grandi in marmo, ed in legno; i mezzani in alabastro, ed in avorio; ed i piccoli in ambra, ed in conchiglie, erano da lui eseguite con egual perfezione. Segno certo di un talento raro, che sapeva abbracciare ogni oggetto nel ramo scultorico di qualunque siasi difficile natura.

Venghiamo ora a classificare varj altri suoi lavori sull'alabastro, e simili produzioni naturali.

Fu incaricato Andrea da alcuni viaggiatori Inglesi, per un gruppo di *Najadi* di piccola grandezza, in

---

(7.) Se ne potrà leggere la *Relazione* impressa in Trapani, per Gramignano 1750. in 4.

atto di uscire dalle acque. Gli si prescrisse solo di scolpirle sull' alabastrino color di carne, detto communemente *pietra incarnata*, che abbonda nelle nostre latomie. Consultando egli bene la mitologia, apprese che queste subalterne divinità presidi di fiumi, e di fontane, non fossero immortali. Che Esiodo gli assegna molti miglia di anni, (8.) e Plutarco con un raziocinio tanto debole quanto il suo calcolo, le faceva vivere per fino a 9720. anni. (9.) Ma Andrea ripudiando ogni disgustevole deperdizione di età, le dispose come giovanette entrate nella primavera della vita, e capaci a sentire il vigore, e la floridezza. Cercò di dar loro quel misto di grazia, e di bellezza, costitutrice dell' eleganza, che venne definita da Mengs *la flessibilità di un contorno ondeggiante*. Le fece quindi con teste piccole, per avere più di nobiltà, ed un non so che di capriccioso. Annodò ad alcune i capelli verso l' occipite, ma senza che fossero imprigionate dall' arte. Li fece in alcune variamente sparsi, e leggieri. Li portavano altre o ricci, o ad anelli, ma senza che vi si scorgesse l' opera del calamistro maneggiato dal pettinatore. Con occhi piccoli, e con palpebra inferiore tirata un poco all' in su, volle improntar loro una certa grazia lascivetta. Le fece egli tutte belle: ma non già di una consimile, e ripetuta bellezza. Ogni najade variava per un indole particolare di vaghezza, e di leggiadria. Alcune si tenevano abbracciate; altre per le mani; questa portava qualche vaso in atto di versarne l' acqua; e quella giuocava con varie conchiglie. Per esprimere finalmente le offerte, e le libazioni facevansi a queste dee di fonti, sparse lungo quelle rive capre, agnelli, ceste con fiori, e frutta, ed alcune fiale da riempirsi d' olio, di vino, di mele, e di latte.

(8.) In Theog:
(9.) De Cessat: Orac:

In alcuni forzieri custoditi da cristalli, che passarono alla corte di Spagna, lavorò il nostro Tipa varj tratti della passione di Gesù Cristo sino alla sua morte in croce. Ei si valse dell' alabastrino color di carne, pietra dolce, assai trattabile, e che si presta meravigliosamente al bulino. (10.) Non vi è una più acconcia materia, per rappresentare al naturale le lividure sparse nelle languide membra del Redentore dopo la sua flagellazione. Questi piccoli monumenti limitati al fatto storico delle sofferenze del Nazareno, potevano ben colpire vivamente ogni immaginativa. Egli è vero che ogni artista non giunge a dare alla sua figura, che l' espressione d' un' istante: ma Andrea in quelle statuette, cercò con le sue tragiche disposizioni, ad imprimere anche le idee del passato, e disporle pel futuro.

Tra le sue ammirevoli sculture sopra a legno posso additare un S: Pasquale di Baylon, nella chiesa dei Padri Riformati, sotto l' invocazione di S: Anna. Ma di molto più leggiadro, soave, e bello in tutte le sue parti si è l' *Ecce Homo*, che si conserva nella congregazione del crocifisso, dentro al chiostro di S: Nicolò. In questa dolente immagine di grandezza al naturale, Andrea superò se stesso, ed eseguì un' opera, che sembra nel suo genere di avvicinarsi alla perfezione. Il tutto corrisponde al suo obbietto. La critica la più sagace non trovandovi quasi nulla da desiderare, si sarebbe contentata di tacere. Cercò egli di far comparire il Nazareno in mezzo a quelle medesime sofferenze nel suo splendore di potere, e di grandezza. Improntò in quelle forme addolcite, soavità, grazia, mansuetudine. Cercò in tal guisa di accrescere agli uomini un nuovo

(10.) Di questa pietra color di carne, e senza la menoma macchia, ne formò solo le teste, i piedi e le mani della Vergine, di Giovanni, di Maddalena, e di altri. Vi lasciò anche imperfetta l' ultima mano del pulimento, onde farvi scorgere una certa lanugine naturale. Il resto era di alabastro bianco.

motivo di affetto, rendendo loro più sensibilmente amabile l' oggetto delle loro adorazioni. Eppure questa statua così bella relegata in un angolo della sudetta congregazione, stà provando la sorte della povertà, e della dimenticanza.

Sorpassava Andrea, anche nei minuti lavori, il resto de' suoi compagni. Eseguì varj bellissimi presepj con figurine d' avorio, e di alabastri. Alberto suo fratello minore, gli prestò tante volte la mano, ajutandolo nelle varie di lui fatiche. Andrea esitò un numero immenso di cammei su i gusci di crostacei marini, scatole di madriperle, e fiori naturali, e leggieri di vario colorate conchiglie, su le quali vi lavorava moltissimo, per arrivare a quel bello, che alla natura non costa niente. (11.) *È lodatissimo* (dice il detto Canonico di Gregorio) *un suo calvario di ambra con figure di avorio, e con ornamenti di varj fiori di conchiglie, e di madriperle.* (12.) Questo bel monumento della di lui industria, e della di lui finutezza scultorica, fu trasportato in Parigi. Mentre Andrea preparava alla patria alcuni novelli piaceri col suo ridente scarpello, venne egli a' 6. di febraro del 1766. rapito dalla morte, nell' immatura età di anni quarantuno.



(11.) Note alla *Gliptica* di Millin, pag: 5.
(12.) Discor: su la Sicilia T: I. N: XXII. pag: 139.

TOBIA GIUSEPPE

VESCOVO DI SANTORINO

OPERARIO

Giuseppe vide la luce ai 24. di ottobre del 1740. Gli parve di anni quindici, che una segreta voce riempisse il suo cuore, e lo chiamasse al celibato religioso. Quindi per secondarla, prese l' abito di minore conventuale di S: Francesco.

Persuaso che l' uomo non è stimabile agl' occhi dell' Ente Supremo, nè a quelli dei popoli per l' abito che porta, ma per le virtù che pratica, così consecrò egli in olocausto alla religione la sua libertà, i suoi talenti, i suoi studj, i giorni suoi. Ricevuta l' unzione sacerdotale, stimò che il soggiorno di Roma fosse il più opportuno a fortificarlo in tutte le scienze ecclesiastiche. Ei vi si recò; perfezionossi nei canoni del dogma, e della disciplina, e vi apprese le lingue orientali. Senza protettori, e senz' appoggi, ma raccomandato soltanto dalla voce del suo merito, ottenuta appena la laurea teologica, passò per tutti i gradi del suo ordine. Abbracciò egli le cariche di diffinitore perpetuo, di esprovinciale, di diffinitore, e procuradore generale delle missioni dell' oriente, ec: (1.)

Conoscendo perfettamente Giuseppe gl' idiomi turco, greco, ed armeno, dei quali ne sapeva adattare i termini, e le espressioni che voleva impiegare, sotto il generalato del P: Marzoni fu egli spedito in oriente, qual capo di quella coppia apostolica. Viaggiò egli al-

(1.) Torregrossa, elog: funeb: di Tobia, pag: 7.

lora per l'intiera Moldavia, e vi fece risuonare in quei varj linguaggi stranieri la voce del suo zelante ministero. Ivi si fece egli ben conoscere mercè le sue omelìe, le sue concioni, e le sue fatiche. Dal suo soggiorno poi di Adrianopoli passava egli allo spesso alla città di Costantino, per provocare l'autorità del Sultano, quando la credeva necessaria agl' interessi della sua missione, e de' suoi cattolici.

Sebene fossero gli ottomani terribili nei loro principj, severi nei loro sistemi, nemici dei cristiani per religione, e per politica, tuttavolta il merito di Giuseppe gli porse il mezzo d'insinuarsi nella confidenza del ministro del Gran Signore, e di rendersi anche caro a quel principe. Per sostenersi però in braccio di tal protezione si richiedevano vedute superiori, spirito esercitato, calcolo di probità, e Giuseppe giunse a sapersi sempre reggere con inalterabile fortuna. Ma quanto più di facilità avea egli per ottener grazie, altrettanto tenevasi in guardia contro quella bassa cupidità, che porta a domandarle.

Giuseppe era di volto gentile, e ben fatto nella persona; la sua voce non era strepitosa, ma avea una certa estensione, ed un non socchè d'insinuante; era egli allegro; era pieno di lindura, ma senza la menoma ombra di dissipazione. Ripudiava egli ogni superfluo lussuoso, che male a lui si conveniva: ma amava la pulitezza, la decenza, e ripeteva allo spesso con S: Girolamo: *Quæ sunt inimicitiæ contra Deum, si tunicam habuero mundiorem?* (2.) Sotto al doppio aspetto dei vantaggi fisici, e dei caratteri morali, sosteneva egli il suo spirito ecclesiastico con dolcezza, e con affabilità. Conservava mai sempre nel suo cuore le mire le più saggie, e le più politiche. In mezzo alla famiglia stessa del-

---

(2.) Lib. I. contra Pelag.

le sue missioni era Giuseppe esatto osservatore di ogni menomo canone di disciplina, e più ancora di quanto prometteva la sua allegrezza franca, e risoluta. Ma stavasi egli sempre lontano da quello spirito riformatore, che vorrebbe condurre il tutto allo stato dei tempi primitivi. Riguardava Tobia la pratica, e gli odierni costumi della chiesa come leggi, che non era più permesso di contraddire. » Divenuti noi infermi (diceva Giu- » seppe) la chiesa non cambiò di sentimenti, ma di » contegno. Proporzionando alla nostra debolezza le me- » dicine che potea comportare la nostra salute, discese » fino a noi. »

Quindi col tuono della dolcezza, e della probità, voleva egli condurre i cattolici ad una più ferma credenza, e ad una vita sempre regolata. Così non istancava gli spiriti, e cattivavasi i cuori dei fedeli, dei circoncisi, e degli scismatici ancora, senza il menomo appoggio della violenza. Io gioisco nel rammentarmi di averlo trattato tante volte familiarmente, onde potere qual fedele testimonio, rendergli al presente questo tributo di lode, di ammirazione, e di rispetto.

Dopo due lustri di fatiche, e di pericoli, Clemente XIV. lo richiamò dall' oriente, per affidargli un tribunale di penitenza nel Vaticano, pei tre linguaggi turco, greco, ed armeno. (3.) Ei vi si esercitò per anni ventiquattro, con averne impiegati sei in qualità di reggente di quella penitenzierìa.

Nell' alma città di Roma si fece ben conoscere Giuseppe per quanto valeva. Il cardinale Giacinto Gerdil Bernabita, famoso per le tante sue opere che gli assicurarono l' immortalità, concepì per Tobia la stima la più viva, e gli fece dono della sua amicizia. Divenuto Giuseppe membro della congregazione *de Propa-*

(3.) Torregr: elog· di Tobia, pag: 21.

ganda, quel porporato che n' era il prefetto, sentendo gli oracoli del suo amico, fra gli applausi maggiori ne fece rapporto a Pio VI. Questo Pontefice senza verun' altra raccomandazione lo innalzò ai 24. di aprile 1796. a vescovo coadjutore del prelato di Tine, una delle isole Cicladi. S' egli è certo, che il sentiero che conduce alla gloria sia collocato lungo i sudori, e i travagli, egli è certo altresì, che niun' ecclesiastico avea faticato più di lui per meritarlo. Eppure un tale innalzamento non costò a Giuseppe nemmeno un desiderio. Il farsi strada alle dignità; disprezzare i pericoli a costo della vita; giungere alla cattedra vescovile, chiamatovi dalla giustizia rimuneratrice di un gran Pontefice, farà sopravvivere la gloria di Giuseppe nella memoria della posterità.

Si restituì intanto Giuseppe in quell' anno medesimo in Trapani, per dare come l' ultimo addio alla patria, ai congiunti, agli amici. Munito dal diocesano di tutte le opportune facoltà, esercitò egli varie di quelle funzioni di cui un vescovo ne può essere solo il ministro. Trapani si segnalò in quell' incontro, nel dimostrargli i suoi riguardi, il suo rispetto, e la sua affezione. (4.)

Ma Giuseppe per dovere di sua carica si dovè finalmente distaccare da tanti oggetti a lui cari. Così nei principj dell' anno 1797. si partì egli per l' arcipelago, onde recarsi in mezzo a quella nazione che avea fissato un tempo gli sguardi del mondo; che fu nobilitata dalla storia; che fece l' invidia dei popoli; ma ch' era a' di lui giorni nel caso di richiamarci le lagrime; e che svincolata in oggi da una dura servitù, potrà ben ri-

(4.) Anche l' accademia della Civetta ai 1. di gennaro 1797, riunì il suo poetico coro nel tempio di S. Francesco, per cantare le di lui pregevoli doti. Oltre alle tante libere composizioni, vi si recitò altresì una *corona rinterzata*.

prendere il suo glorioso ascendente. Spogliato Giuseppe di quel fasto, che va spesso a profanare le dignità ecclesiastiche, ei prese da buon pastore a dirigere quella chiesa. Adattò ivi la sua voce, onde far sentire a quei popoli non tanto illuminati gli allettamenti della filosofia cristiana, e la dolcezza vescovile. Egli sollazzavasi col meditare sulla dogmatica, onde star pronto alla dura fatica di spiegarne gli arcani. Era sempre vigile Giuseppe, per opporsi agli errori dei greci scismatici che circolavano in quell' isola. Adopravasi egli ancora a far loro lasciare quelle corrotte dottrine nelle quali si trovavano impegnati. Per riuscirvi più aggevolmente, esercitava egli le maggiori attenzioni di sua carità, verso quella parte separata dal suo gregge cattolico. Questo suo artifizio industrioso faceva, che si sentisse di meglio la sua voce. Ma questa sua dignitosa popolarità, ma questo suo zelo, lo portò varie volte a qualche fastidioso incontro col vescovo discredente. Giuseppe convertì un giorno una giovane mussulmana, e le conferì il battesimo. La di lei madre, degna seguace del sanguinario profeta della Mecca, si spinse contro del sacro pastore, e dopo averlo caricato d' ingiurie, lo insultò con un ceffone. (5.) Era agevole a Giuseppe il farla esemplarmente punire: ma comprese egli all' istante, che la santità del suo ministero gli lasciava soltanto l' onore di perdonare, e lo adempiè. Dopo di aver fatto bene il suo dovere, riguardava come la gloria la più grande quella di soffrire per averlo fatto.

Nell' anno 1799. morì il vescovo di quell' isola, e Giuseppe vi succedè nel mese di settembre dell' anno medesimo. Già possessore di tutte le virtù vescovili, e dei lumi che debbono accompagnarle, si riguardò allora come il cassiere dei poveri della sua diocesi. Giuseppe

---

(5.) Torr: elog: di Tob: pag: 32.

era sensibile; l' aspetto di un miserabile dolente, e sospiroso, lo bagnava di pianto. Egli è vero che tanti uomini vestono le apparenze della sensibilità senza nulla sentire. Cromwel, anima inaccessibile alla pietà, versava a voglia sua torrenti di lagrime. Ma i pensieri di Giuseppe oltre di essere eccitati alla sua natural tenerezza, gli facean presenti allo spirito, che Gesù Cristo medesimo si confonde allo spesso in mezzo ai poveri. (6.) La natura infatti indurisce quelle anime vili, ed irreligionarie, e le condanna in pena a non versare giammai quelle dolci lagrime della sensibilità, che sono una ricompensa della più pura virtù.

Mentre Giuseppe nè per la vastità delle sue funzioni, nè per quella de' suoi doveri rallentava egli i suoi travagli; mentre il di lui spirito sembrava di moltiplicarsi in favore del suo gregge; mentre bramava egli di divenire un ritratto del Borromeo; Pietro Delenda vescovo di Santorino, (dell' antica *Thera*) isola bagnata dal mar Egeo, mancò di vita. Conobbe il Vaticano, che quella vedova chiesa fosse agitata dai moti convulsivi di certi spiriti infesti, e tralignanti. Rivolse quindi gli occhi suoi verso del nostro Giuseppe, e ve lo spinse, onde riassettare quell' ovile mezzo diroccato, estirparne gli abusi, dissiparne le negligenze, coltivarne la pietà. Tobia ubbidì. Nell' antica *Tenos*, si era egli ritrovato nella dolce necessità di prestare a voce le sue istruzioni, e i suoi consigli. Traslocato in Santorino lo faceva egli colla penna a quei greci di Tine, che sebbene assenti, gli conservavano ancora la loro rispettosa fiducia. In tal guisa Giuseppe or componeva da lontano qualche lite; ora rappacificava quelle nimicizie turbatrici delle famiglie; ed or affannavasi per simili benefici oggetti dell' antico suo gregge. Ovunque si fosse egli però, non

(6.) Torr: ivi, pag: 29.

credè giammai di dover sostenere il suo grado col fasto, ma sibene colla probità, e coll' esempio. Fece quindi conoscere in Santorino di esser egli un limosiniere dell' Onnipotente, addetto a ministrare a' suoi poveri. Pronto a soccorrere le sue pecore, senza tanto sottilizzare su la veracità dei bisogni, giunse qualche volta ad essere perfino ingannato. La sua frugalità gliene facilitava i mezzi. Anche da prelato conservò una certa povertà religiosa, e si fece conoscere per vescovo claustrale. Ad esempio infatti del suo Clemente XIV. si scelse Tobia un depositario de' suoi averi. (7.) I suoi costumi erano i più puri. Sin dalla sua gioventù ripeteva con ammirazione la saggezza di questi versi in bocca di un poeta pagano:

Casta placent superis, casta cum mente venite,
Et puris manibus sumite fontis aquam. (8.)

Quindi insinuava mai sempre a' suoi cattolici, che bisogna correggere lo spirito, per non materializzarsi con il corpo. Ma gli errori dei greci scismatici eran poi quelli, che dippiù spaventavano il suo zelo.

Giuseppe tenendo sempre in mano le giuste misure della virtù, cercava ministri proporzionati alla dignità dei loro sacri uffizj. Sovra a questo non trovavan mai pace i di lui pensieri. Lo escluderne gl' immeritevoli non gli era di molto difficile: ma il non appagarsi dei buoni, e gire in traccia degli ottimi, lo tormentava assaissimo. Quindi sotto alle censure di un esame il più rigoroso, faceva cadere le sue elezioni sovra a quel sacerdote, da cui sperar ne poteva un bene maggiore.

Le sue azioni intanto, il suo merito, la sua fama gli preparavano un posto più luminoso nei fasti della chiesa. Gli venne quindi offerto da Roma l' onorevole titolo di Arcivescovo, e di Vicario Patriar-

---

(7.) Ivi, pag: 18.
(8.) Tibull: Lib: VII. El: I. ver: 12:

cale di Costantinopoli. Un tale invito gli avrebbe potuto gonfiare il cuore, renderlo più dovizioso, ma senza ingrandire i suoi meriti. E quest' offerta da lui ricusata, fisserá indelebilmente la grandezza dell' anima sua virtuosa. Giuseppe rinunziando a quel piacevole riposo, tuttocche autorizzato dal supremo gerarca della chiesa, rispose con queste cosí concise espressioni: *Io non voglio ripudiare la mia sposa quantunque povera, per una più ricca.* (9.)

Avea conceputo Giuseppe nell' isola di Santorino la speranza di una dolce tranquillitá: ma la superstizione degli scismatici, non gli permise di lungamente goderne. Il giorno del *Corpus Domini*, mentre conduceva egli l' Eucaristia, la mano di un impudente scismatico, per allora non conosciuta, gli scagliò una quantità di pietre e d' immondizie, col sacrilego disegno di violare quell' augusta cerimonia. Se fosse stata insolentemente disprezzata la sola di lui dignità, ei non avrebbe lasciato dominare in se stesso alcun risentimento personale. Era egli padrone del suo cuore, era egli *in mano del suo consiglio.* (10.) Sapeva ben egli dimenticarsi (come lo praticò varie altre volte) le offese particolari. Conosceva bene Giuseppe qual successore degli Apostoli, che il perdono delle ingiurie si fosse la più bella fra le virtù. Ma conosceva altresì, che il paralizare le operazioni della giustizia, sarebbe un invito ai malvaggi per commetterne altre novelle. Che se le offese venissero sempre seguite dal perdono, (ciò che sarebbe il desiderio dell' iniquità) sarebbe come il versare il veleno di sovra alle piaghe ulcerose. In questo incidente il discapito della religione lo avea atterrito, ed armò il suo zelo di una cristiana fermezza.

(9.) Torr: elog· di Tob: p: 30.
(10.) Eccli: Cap: XV. ver: 14.

Per non indebolire intanto l'opinione della sua fede nello spirito dei popoli, non dovè egli più dissimulare, e reclamò pel castigo di quei profanatori. Non gli si rispose che con termini duri, e fu costretto Giuseppe a spedire le sue querele sino a Costantinopoli. Quella sede imperiale molto da lui lontana, gli difficoltava di potersi recare più celere, e sensibile l' autorità del governo sino a quelle regioni del mar Egeo. Il Divano lo avea lusingato più volte: ma ritrovava sempre nuovi pretesti, per allontanare le speranze gli avea dato. Il Gran Signore non era più quello di un tempo; il ministero era tutto cambiato; e la voce di Giuseppe era debole contro a quella de' suoi avversarj. Ciò lo fece determinare a recarsi egli stesso a Costantinopoli, onde attivare le antiche parzialità si avevano per lui. Non voleva egli onninamente tradire il suo ministero, trascurando di opporre un coraggio invincibile a quelle sacrileghe violenze. Espose in quella gran metropoli, che i privilegj della sua chiesa cattolica erano stati mal rispettati. Che quegli scismatici aveano violato la serie delle obbligazioni, che ogni cittadino contrae colla società. Che non veniva egli mica acciecato dallo spirito di vendetta, ma che implorava la giustizia del governo, per non fare rialzar più oltre colla lusinga di una criminosa impunità, il calore di una rea passione, e che non si riavvivassero mai più simili reati irreligiosi.

La giustizia parlava in suo favore. Egli risvegliò fra non guari gli antichi riguardi si aveano per lui, ed ottenne da quel principe il più esemplare, ed efficace castigo per i rei insultatori, capace a raffrenare la reiterazione di un tal delitto. D'allora in poi le pretese degli scismatici non ebbero più ardimento di misurarsi sopra la debolezza dei cattolici.

Avvicinandosi finalmente Giuseppe agli anni settantacinque, impetrò dalla sede apostolica di darglisi un sostituto, onde restituirsi alla patria, e finirvi i giorni

suoi. Ei l' ottenne: ma domentre il novello pastore trovavasi in Candia, viaggiando per quella volta, Giuseppe venne assalito da una *tormina* dolorosa, violenta, ed ostinata. Assistito da un suo fratello dell' ordine medesimo, (11.) ai 19. di luglio 1815. quel male lo privò di vita: ma nella tranquillità dell' innocenza. Il suo cadavere tra la pompa la più decente, ed accompagnato alla tomba da un popolo intenerito, e lagrimoso, che gli dispensava il dolce nome di padre, venne sotterrato nella sua chiesa cattedrale. Ivi le vedove, gli orfani, le pupille, le famiglie da lui soccorse deplorano tutt' oggi una perdita così funesta.

L' anzidetto di lui fratello P: M: Francesco Tobia, ne volle celebrare in Trapani nei giorni 26, e 27 marzo dell' anno 1816. i più sontuosi funerali nel tempio di S. Francesco. Intorno a quel cenotaflio ornato delle insegne pastorali, vi scrisse la poesia i titoli delle sue glorie. Il P: M: Antonio Torregrossa Conventuale, ne recitò l' elogio funebre, come per serbare alla posterità la memoria dell' eroe di già difonto. (12.) In quel feretro vi si espose il di lui rassomigliantissimo ritratto, dipinto nel suo passaggiero soggiorno fatto in Trapani nel 1796. Sotto di questa immagine che si conserva nel suo cenobio di S: Francesco si legge la seguente iscrizione.

(11.) Il diff: perpetuo P: M: Francesco Tobia.
(12.) Impresso in Trapani per lo Giudice 1816.

Ill. Et. Rev. Joseph. M. Tobia. De. Drefano.
Ord. Minorum. Conventualium. S. Francisci.
In. Costantinopolitana. Provincia. Missionarius.
Et. Iterato. Minister. Provinc. Ac. Præfectus.
Apostolicus. Missionum. In. Poenitentiaria. Vaticana.
Pro. Turcico. Armeno. Et. Græco. Idiomatibus.
Poenitentiarius. Et. Pluries. Rector. Ordinis.
Definitor. Generalis. Perpetuus. Ac. Missionum.
Orientalium. Generalis. Procurator. S. R. E.
Cardinalibus. Principibus. Clementi. XIV. Pio. VI.
Infidelibus. Ipsis. Morum. Suavitate. Doctrinæ.
Candore. Ac. In. Agendis. Dexteritate. Apprimè.
Charus. Prope. Innumeris. Spatio. Annorum.
Triginta. Exantlatis. Pro. Christi. Ecclesia.
Laboribus. Et. Periculis. Episcopus. Thynen. Clero.
Populique. Exoptantibus. Electus. Anno. Domini.
1796. Die. 24. Aprilis. Ætatis. Suæ. LV.



TORRE MARINO

GUERRIERO

Il nome di questo rispettabile guerriero è quasi ignorato. I dizionarj storici, che ci opprimono coi titoli di tante persone ridicole, e che fanno in quelle lessicografie una inutile figura, non ve lo hanno nemmeno registrato. Io quindi mi vedo costretto a vendicare la memoria di un seguace di Marte, che avea un leggittimo dritto a brillarvi con riputazione. Mi stimerei infatti colpevole, se sepellissi in un ingiurioso silenzio quella gloria che gli appartiene.

Quest' uomo, che si annunziò al pubblico in una maniera assai favorevole alla sua fama, nacque in Trapani nel 1583. Il padre non gli avea lasciato altra eredità, che l' esempio delle sue fatiche, della sua onoratezza, ed una piccola barca. Ritrovandosi Marino senza fortuna, la cercò ne' suoi talenti, e seppe ritrovarla. L' onore che lo agitava, rendevalo inquieto sopra a questo interessantissimo oggetto. Nato per divenire al più un armatore, concepì l' ardito progetto di farsi un nome di gran capitano. Intrepido, cupido di perigli, affrontatore della morte, pronto a decidersi, fecondo di espedienti, di un' anima bramosa di celebrità, ostinossi nella passione di far parlare di se.

Inclinato al mare, cominciò avidamente a conoscere i principj di quella difficile tattica. I suoi primi sollazzi furono le fatiche marittime. Studiava egli sempre come dovea far muovere quei corpi galleggianti; come stabilire un concerto, ed un' armonia tra tanti legni; come combinare i mezzi che vi devono concorrere; il tempo della esecuzione; e la prudenza per signoreggiare la fortuna del mare. Mercè questa sua propensione

sostenuta da uno studio indefesso, da una pratica continua, e da un genio animatore, ne divenne ben presto maestro. Amante di gloria, e riponendo in essa la più gran parte de' suoi pensieri, e delle sue sollecitudini, si recò in Francia, e fu ricevuto nel 1609. al servizio delle flotte di Luigi XIII. sotto la reggenza della regina Maria de' Medici. Quest' ammissione fece che la fortuna si accompagnasse al valore. Mi fisserò quindi in qualche dettaglio, per quanto mi è permesso d' indicare in quel rapido corso di avvenimenti. Spero che altro scrittore più ingegnoso, farà al pubblico il regalo di trasmettergli più diffusamente la memoria di questo illustre capitano.

Il nome di Torre avea di giá penetrato sino al primo ministero di stato. Il cardinal de Richelieu lo credè capace delle azioni le più belle, e le più temerarie ancora. Non volendo fare oltraggio alla virtù, col credere che avesse ella bisogno di una nascita, gli affidò poco dopo della sua amissione il comando di un legno della real marina.

Gli Algerini con quell' *armamento in corso*, leggittimavano allora ogni specie di assassinio. Incoraggiti dal successo, divenivano quei pirati sempre più violatori dei dritti della guerra, e delle nazioni. Fulminavano perfino le bandiere amiche, ed indipendenti, e non risparmiarono qualche insulto alla francese. Se Marino era superbo in vedersi considerato in mezzo ad una nazione così sensibile alla gloria militare, lo fu ancora di più quando intese di dovere far parte di quella spedizione diretta a spaventare gli africani, poco rispettosi di Luigi, e nemici della sua patria. Ma questo re figlio di quell' Enrico IV. detto il *Grande*, avendo minacciato gli Algerini della loro inquietezza, il timore raffrenò le loro scorrerie, e fece sottometterli ai voleri del gabinetto di Francia.

Luigi, in cui la natura sembrava di essersi accordata colla fortuna, per distinguere questo principe, divenuto di già maggiore, andiede a sedersi sul primo trono dell' Europa: ma trono ottenebrato da discordie intestine. Il Calvinismo, setta vivace, temeraria, e trasportata per le novità, risvegliando sempre un coraggio novello, rinforzava la sua lega, e destava il fulmine di una guerra tumultuosa. La superficie del regno era stata spesso inondata di sangue. Questo spirito di eresia era come un fuoco sempre pronto ad accendere la sedizione, gli scandali, e la diffidenza. Era desso un germe democratico, conservato nel seno della monarchia, e di una monarchia che si voleva attaccare fin sopra al suo trono, e distruggerla una coi più sacri legami del corpo politico.

Torre straniero a quei partiti, che contrasegnarono quell' epoca con varie scene turbolenti, non altro conosceva, che il dovere di starsi attaccato al re pe' suoi giuramenti, pel suo rispetto, e per la sua riconoscenza. Fiero di non essere debitore che a se stesso di sua fortuna, sdegnava le disposizioni di coloro, che aveano allora l' esercizio di un potere usurpato.

Sperando Luigi coi mezzi i più dolci di rendere fedeli gli Ugonotti, gli avea reso insolenti. Il re che accoppiava il potere al risentimento, non potendo abbandonare più oltre i suoi popoli alle contese di religione, contese le più fiere, e le più irreconciliabili, dichiarò a quei Calvinisti, che giva a prevenire, non a cominciare la guerra. » Ho conservato sinora (ei » protestava) un certo silenzio su le vostre pretensio» ni: ma adesso mi conviene distruggerle. Non ho la » cupidità di comandare nello spirituale: ma voi mi » obbligate di porgere la mia spada alla religione, per » incatenare il fanatismo, distruggere il disordine, ed » abbattere colla forza della resistenza, una sediziosa » incrudelità.

Sin dall' anno 1620. avea ordinato il Consiglio Supremo, innalzato a *Parlamento*, che si restituissero i beni ecclesiastici usurpati dagli Ugonotti, e che si ristabilisse l' unità della religione. Luigi proibì ancora i conventicoli dei Calvinisti. (1.) Ma gli Ugonotti come ebbrj di alcuni felici avvenimenti, non ebbero veruna considerazione a' suoi editti. Ne tennero essi alla Roccella, ad Alais, ed in altri varj luoghi della Francia. Essi aveano di già abbandonato *Havre* agl' Inglesi. Per sostenersi nella loro ribellione, innondavano perfino il regno di truppe straniere. I loro manifesti erano i forieri dei mali, che essi minacciavano alla patria.

Luigi avea preso loro *Naumur*, *Sancere*, *Nerac*, ed altre piazze nella Guienna, e nella Linguadoca. Lord Boukingham, per divertire i preparamenti contro alla Roccella, capitale dell' *Aunis*, ; e che era la rocca dell' eresia, agli 8. di novembre 1627. si portò con un' armata navale all' isola del Rhè, vi fece lo sbarco, e vi pose l' assedio al forte S: Martino. (2.) La protezione dell' Inghilterra aumentava l' audacia degli Ugonotti. Luigi mandò all' istante il duca d' Orleans ad assediar la Roccella. La Francia non avea ancora quelle flotte, che poi le diede Colbert sotto Luiggi XIV. e che divennero capaci ad ecclissare la marina della Gran Brettagna. Ma riunendo ella tutte le sue forze, venne a capo di fare rispettare il suo nome fin sopra agli oceani. Il merito di Torre lo fece comprendere in quella spedizione, ed egli era il primo ad essere comandato quando doveasi combattere.

Il mare dà quasi sempre a quei che l' abitano, una certa fierezza di tratto. Torre che l' avea respirato, impiegava nelle sue espressioni una certa severità militare, che gli aggiungeva un' aria di forza. Non vi

---

(1.) Fleury, stor: eccl: T: XXVII. Cap: II. N: CLV. pag: 74.
(2.) Ladvocat, Diz: Stor: T: IV. pag: 152.

faceva però entrare l'orgoglio nelle sue azioni, nè il disprezzo ne' suoi discorsi. Avea bensì una grande austerità di disciplina, che metteva le sue truppe, e il suo equipaggio nella necessità di adempiere ai proprj doveri. Conosceva esser questa l'anima, che mantiene l'ordine del servizio. Non essendo egli però di quegli uomini alti, e duri, che occupano posti grandi con anime piccolissime, così non guardava a niuno con gelosia, ed ispirava a tutti la maggior confidenza. Marino possessore di una esperienza uguale al suo coraggio, incapace d'inorridirsi a vista di qualunque pericolo, capitano esperto, marinajo intrepido, soldato ubbidiente, fulminava co' suoi legni nell' isola del Rhè, i legni nemici. Egli in questa battaglia navale avendo riconcentrato tutte le forze del suo spirito, per abbattere la fierezza di coloro, che volevano rompere lo scettro di Luigi, si distinse in singolar modo in tutti quegli animosi cimenti. L'armata del re costrinse finalmente gl' Inglesi ad abbandonare quell' isola, ove vi aveano perduto la metà delle genti, e delle artiglierie.

Luigi si diresse allora alla Roccella, che voleva emanciparsi dalla sua soggezione, e ne cambiò l'assedio in blocco. Volle anche S: M: avere l'onore di partecipare di quella campagna. Pensò egli sagacemente d'interdire ai nemici e viveri, e soccorsi. Con questo mezzo moltiplicava il re le forze della sua armata, riduceva gli Ugonotti al solo coraggio, e si assicurava della resa. Torre, questo marinajo glorioso per Trapani, era di già divenuto un comandante utile alla Francia. Luigi, e Richelieu persuasi di potersi applicare a Marino quel *constanti*, *compositoque ingenio vir*, *militiæ maritimæ assuetus*, intesero la necessità di elevarlo ai supremi comandi, e gli affidarono dodici legni da guerra, per la custodia di quel porto. (3.)

(3.) Burgio Relaz: del 1769. Nob: Tes: Nas: Cap: XXI. pag: 716.

Torre pieno di un fuoco, che portò anche in una età in cui d' ordinario si estingue, fatto più invitto per la presenza del suo monarca adempiè a quel dovere con tanto maggior calore, per quanto eravi di più interessata la sua riputazione. Noi lo vedremo adesso fra la sua attività, i suoi servizj, la sua grandezza, e la sua gloria. Ma se egli non avea l' onore di una nascita illustre, ne avea però fatto fuggire l' oscurità; se gli altri aveano ricevuto un certo splendore dai loro antenati, Marino lo preparava a' suoi discendenti; se i grandi aveano profittato di tutti i vantaggi, egli avea superato tutti gli ostacoli. Avrebbe potuto ben Marino dire a qualche geloso cortigiano travagliato da rivalità, additandogli le sue fatiche, i suoi servizj, i suoi pericoli: *Hæ sunt meæ imagines, hæc nobilitas, hæc hæreditas relicta etc.* (4)

Il re nel mese di novembre 1627. cominciò la costruzione di quel famoso argine, che si estendeva fino a cento quaranta tese di lunghezza. Era questo fuori della portata del cannone. Vi s' impiegarono grandi battelli pieni di pietre, e di marmo, che attaccati ad alcune catene di ferro si facevano colare a fondo. I lati erano guerniti di due fortini, provveduti di grosse artiglierie a fior d' acqua. Questa diga portentosa chiudeva nell' oceano l' ingresso alle flotte nemiche. L' armata terrestre di Luigi familiarizzata colla vittoria, presentava agli Ugonotti un fronte spaventevole. Ma questi ribelli, ricinti di baluardi, con avere reso forte il porto, le trincee, le fossate, e compromettendosi del proprio coraggio si credevano affatto sicuri. Marino intanto ebbe ordine di starsi colla sua flotta in alto mare di rimpetto alla città, e di esser sempre pronto a regolare i suoi movimenti sopra a quelli dell' armata. Conosceva Torre,

(4.) Sallust: De bello Jugurt: pag: 136.

che comandava una nazione coraggiosa, la di cui audacia si accresce nei pericoli, e la speranza nelle disavventure: ma conosceva altresì che doveva egli combattere colla medesima nazione. Staccò quindi due piccoli legni per esaminare il porto, il sito più fortificato, le alture che potessero dominarlo, gli scogli che lo circondavano, le risorse insomma dei Roccellesi. Dovea egli assicurarsi, che in ogni evento non venisse offeso dal cannone nemico che tirava da un punto fisso, mentre i suoi colpi verrebbero stornati dal moto delle onde. Provvide così, che il valore degli Ugonotti venisse paralizzato dalle vigili cure degli assedianti.

Gl' Inglesi tentarono invano di espugnare quell' argine. (5.) Speravano almeno d' immettere nella piazza, e viveri, e munizioni. Favoriti in una oscurissima notte dalla più violenta tempesta, (che credeano non permettesse a' realisti di agire) tentarono arditamente d' introdursi nel porto. La luna avea ammantato tutta la pompa del suo splendore. Il vaporoso velo della notte non permetteva, che le stelle somministrassero almeno il loro debole lume. Tutto era tenebri, ed orrore. In tale stato cercando gl' Inglesi di sforzare i nemici, mandavano grandi globi di fuoco, e Marino vi facea volare anche i suoi. Questo guerriero che univa alla fierezza di un Siciliano, l' impetuosità di un Francese, si vide costretto nel tempo stesso a domare il mare, e l' inimico. Attaccato dagl' Inglesi restò immobile ad ogni urto: ma interdisse loro il passo di quell' entrada. Il giorno rischiarò a Luigi il trionfo di quel tenebroso successo, e consecrò a Marino l' onore di questa notte.

Il re infine dopo un anno di quel blocco, obbligò quei contumaci suoi sudditi a gittarsi nelle sue braccia. La Roccella si sottomise ai 28. di ottobre 1628.

(5.) Fleury Stor: Eccl: T. XXVII. Cap: III. N. 37. pag: 104.

e Luigi vi fece la sua entrata al primo di novembre. La Francia divenne tantosto tranquilla, e Marino ne rimase contento tuttocche non potesse aumentare più oltre la sua gloria, e la sua fama; gloria, e fama, che costavano di molto alla di lui sensibilità, in mezzo a quegli eroici macelli di vinti, e di vincitori.

Luigi porgendo allora a Torre una marca della sua stima, lo decorò della croce militare di S. Michele, la cui divisa portava l' epigrafe: *Immensi tremor oceani.* Da lì a poco non credendo il re di avere con quell' onore ricompensato abbastanza il coraggio, e la fedeltà di Marino, con un rigordo più magnifico, e più prezioso, lo associò all' ordine dello Spirito Santo. (6.) In questa così segnalata distinzione, compartita alla nobiltà del merito, non vi fu alcuno che chiedesse, come Marino se l' abbia meritata. Si avrà forse notato da qualche galante, ed ozioso cortigiano, che Marino non avesse avuto vezzi bastevoli; che le sue maniere eran poco gentili; che le sue mosse non portassero tutta la leggiadria del pantomima; che non camminava ben a cadenza; e che insomma non era egli nato per fare la sua corte a *Versailles.* Ma Luigi avrebbe riguardato in Torre che ogni mancanza di grazia (qualora vi fosse stata in lui) venisse abbondevolmente supplita dal genio, dal valore, dalla fedeltà, dall' attaccamento. Volendo questo re perpetuare la memoria della sua munificenza, e della sua gratitudine, gli accordò perfino di segnalare nel di lui stemma i tre gigli Borbonici della real dinastia Francese, onore affatto singolare, e non comune con alcun altro. (7.)

Marino in mezzo al gran mondo, e spesso ancora vicino alla corte, non ignorava che la politezza dei grandi sia di semplice stile. Che l' amor proprio degli

---

(6.) Nob: Ter: Nas: Cap: XXI. pag: 715.
(7.) Ivi.

uomini è quello, che le da quasi sempre un valore reale. Che con quei personaggi in cariche molto elevate, bisogna avere una volontà loro subordinata. Che questi oscurano allo spesso il loro nome, per dare maggior lustro alla loro fortuna. Che ornandosi dello splendore delle loro genealogie, vogliono far riflettere sopra di loro una parte di quella gloria. Marino quindi faceva una grazia a se stesso, dispensandosi dal loro commercio, godendo di se medesimo, e non sacrificando loro la preziosa sua libertà. Marino però conoscendo i proprj debiti verso de' suoi maggiori, de' suoi uguali e de' suoi inferiori, non giungeva punto a violarli. Trovavasi egli in mezzo al lusso che gli circolava d'intorno: ma egli ne allontanava il veleno, conservando sempre un'amabile semplicità. Quindi non incensò giammai i ministri, non denigrò i suoi rivali, non derise i suoi concorrenti. Egli insomma amava meglio di comparire uno spartano, che un perso.

La tranquillità della Francia lo animò a chiedere un congedo per ripatriarsi. Il re ebbe la compiacenza di accordarglielo per sei mesi. Pareva però che i tormenti della guerra infiammando il suo ardore, lo tenessero in elettricismo e che l'inerzia indebolisse il suo corpo. Quindi appena giunto in Trapani, senza esser sopraffatto dalle tempeste dell'età, la morte lo rapì alla Francia, ed alla patria, in età di anni cinquanta, ma circondato di già dalla fama. Il suo cadavere fu sepellito in un modestissimo sepolcro, innanzi alla porta della chiesa della compagnia così detta degl' *Incarnati*. Quella lapide è vestita al di sopra del di lui blasone, decorato dei tre gigli coi quali il re lo aveva voluto illustrare. Il resto di quel sasso è animato dalla seguente iscrizione.

Marinus. Turris. Jacet. Hic. Dux. Serenissimus.
Qui. Cum. Maria-Omnia. XXIIII. Annorum. Spatio.
Feliciter. Navigasset. In. Patriam. Se. Recipiens.
Brevi. Navis. Actionem. Vitæ. Sua. Morte. Complevit.
A. D. MDCXXXIII.
Ætatis. Suæ. L.

Così potrò io conchiudere ripetendo a' miei concittadini di Trapani le medesime espressioni di Demostene agli Ateniesi nella sua arringa per la libertà dei Rodiani. » Piacciavi di ripensare, che quei prodi uomini non vi lasciarono queste gloriose memorie, acciocche fossero ai loro nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma perche fossero sproni, ed esempj, che a farsi emuli della loro virtù gl' incitassero. » (8.)



(8.) Trad: del Cesarotti.

TRIOLO FILIPPO

POETA, E DI VARIA LETTERATURA

Un uomo che ha riscosso gli applausi dal Galeano, (1.) dal Mongitore, (2.) dal Nobili, (3.) dall' Ab: Amico, (4.) da Ortolani, (5.) da Vincenzo di Blasi, (6.) da Avolio, (7.) e da tanti, e tanti altri, merita un luogo ben distinto in quest' opera consecrata a celebrare gli uomini illustri. Vengo quindi con compiacenza a rinnovare la memoria, ed a far eco a quei così rinomati scrittori.

Nacque Filippo ai 26. di giugno dell' anno 1602, e ricevè il lavacro battesimale in S. Lorenzo. Sin dalla sua puerizia annunziò i semi vivifici di quell' anima, che l' infiammava. I suoi genitori Natale, e Margherita persuasi che una felice istituzione innalza gli uomini ad uno stato eminente di gloria, e che la trascuratezza li faccia rimanere per sempre oscuri, e negletti, non omisero nulla, onde far che le lettere, e le arti coltivassero la sua ragione.

La memoria di Filippo era prodigiosa. Lo storico Mongitore, tanto nella citata opera, che in quella ha per titolo *La Sicilia ricercata*, ci dice così: » Ga-

(1.) Delle muse siciliane, T: I. par: 2. pag: 169. Il Galeano lodatore di questo Trapanese, dedicò le sue *Rime liriche* a Berardo XVII. di Ferro. Oltre alla lettera d' intitolazione, dirizzò egli a quel cavaliere Trapanese un ode Pindarica, ed un sonetto in di lui lode. Ciò si potrà leggere nell' opera anzidetta, impressa in Palermo, per Alfonso dell' Isola, 1634.

(2.) Bibl: Sic: T: II. pag 179.

(3.) Tes: Nasc: Cap: XXIII. pag: 781.

(4.) Lex: Topogr: Sic: T: II. pars I. pag: 136.

(5.) Diz: geogr: biogr: di Sic: voce Trapani.

(6.) Scelta di canz: sic: sacre, e prof: pag: 222.

(7.) Saggio su la poesia di Sic: Art: II. pag: 155.

» briello Cicero Palermitano, e Filippo Triolo di Tra» pani, per la loro feracissima memoria, appresero nel » collegio gesuitico di Palermo dall' egregio Giuseppe » d'Agostino l'intero corso di filosofia, senza scrivere » giammai le lezioni del precettore. Tutta volta riu» scirono essi, non senza meraviglia del lettore, i più » grandi filosofi fra quegli alunni. (8.)

Filippo vestì nella sua gioventù l'abito chiericale, ma rimase iniziato soltanto negli ordini minori. Versò egli il suo acutissimo ingegno nella filosofia platonica: e ne divenne settario. A questo studio vi accoppiò quello delle matematiche, *in quibus* (continua il Mongitore) *instructissimus claruit.* Ma tutto questo sembrando poco al suo genio, innoltrossi egli colla solerzia maggiore ad investigare gli arcani ascosi della natura. (9.)

Tutti questi studj intanto impiegati a servire al suo genio, divennero anche utili alle lettere. Versatissimo su la filosofia dei greci, ed estremamente appassionato per quella di Platone, scrisse il suo *Frænum aristotelicum.* Quest' opera venne a riscuotere ammirazione, e venne celebrata da varj classici autori. Il peripato era a giorni suoi la dottrina dominante. Nemmeno si pensava allora a purgarla di errori. Triolo avea conosciuto, che Aristotile fosse stato per tanti secoli spiegato dai dotti in mille maniere, ed allo spesso inintelligibili. Vide che questo filosofo, discepolo di Platone, avea formato e l'uomo, e la natura secondo la propria fantasìa, e che in mezzo alle tante bellezze scientifiche, vi avea sparso le sue sublimi chimere. S'ingegnò quindi Filippo di emanciparsi da certi principj, e poggian-

(8.) T: I. Cap. XXXIV. pag. 99.

(9.) *Filippus Triolus acutissimi ingenii .... in prescutandis abditissimis naturæ arcanis se totum addixit.* (Amico, Lex: topogr: ut supra.)

dosi sovra a quei platonici, fa conoscere il genio, il gusto, i caratteri, le differenti dottrine di questi celebrati filosofi.

Non minor gloria gli comprò un altro di lui scientifico lavoro, che porta l'epigrafe: *Opus insigne ac doctissimum ad exemplum artis magnæ Raymundi Lulli*. Lulli famoso scrittore spagnuolo del secolo decimoterzo, avea fatto i suoi studj sulla filosofia degli Arabi. Triolo affaticandosi intorno alle di lui materie fisiche, vi gittò molto lume novello. Egli si rese così più estensore, che commentatore. Il suo genio per disvelare certi arcani della natura, lo fece entrare nel laberinto chimico, e diede fuori un Idillio in canzoni siciliane, intitolato *La farmaceutica*, opera cotanto lodata da Ottavio Bellìa. (10.) Quivi la sua musa fece anche sparire sotto il colorito poetico l'aridità dei precetti, e delle voci tecniche. In essa si risente invero di molta immaginazione empirica, e di non tante felici scoverte. Le sue idee per altro, non essendo oggidì più alla moda, così han cessato di piacere. Ma le sue dottrine in quell'epoca così oscura per la chimica, potranno forse venir disprezzate al presente, perche si fossero ignorate allora da Triolo le moderne speculazioni?

Tutte però le di lui opere finora da noi divisate, piacer solo potevano ad uomini forniti di severe discipline. Dopo di averlo dipinto da bravo filosofo, coll' aver egli rinunziato al nojoso personaggio di commentatore, venghiamo a contemplarlo adesso qual insigne poeta. Il citato Mongitore ci fa conoscere che, *politiores quoque literas, ac musis egregiè coluit, literatorum venerationem adeptas*. (11.) Nè era già Filippo di quei rimatori subalterni, che guazzano nei pantani del Par-

(10.) Epist: ad de Judice, pag: 12.
(11.) Bibl: Sic: T: II. pag: 179.

nasso, senza provare le scosse dell' entusiasmo. Ei sapeva sempre sostenersi senza languire giammai. La corda della sensibilità poetica vibrava nel di lui cuore i colpi armoniosi del nume di Delo, ed alimentava la sua feconda immaginazione. Quindi non si rese giammai simile a certi poeti dei tempi andati, che non trovando espressioni novelle, si valevano di voci inusitate; che non volendo gire dietro agli altri, dicevan cose stranamente peregrine; che credendo di divenire altrettanto profondi, tanto di più si rendevano oscuri; e che finalmente per rendersi originali, impiegavano una locuzione, che non era quella del Parnasso. Filippo però che sin dalla sua gioventù erasi consecrato alle muse, dimostrò sin da quella tenera età, ch' ei bevesse soavemente alla fontana del dio dei versi.

Il poema pastorale conceputo in Sicilia dal divino Dafni, venne perfezionato da Stesicoro d' Imera, e da Didamo di Siracusa: ma i primi idillj da noi conosciuti furono scritti dal Siracusano Teocrito alla corte del re Tolomeo. » Teocrito (dice Blair) era Siciliano, e » siccome egli ha posto le scene de' suoi idillj nel suo » proprio paese, così la Sicilia divenne in appresso una » specie di terra consecrata per questo genere di poe- » sia. » (12.) Quindi Triolo nato nell' isola istessa la cui amena feracità del suolo, la fece denominare *terra del sole*; ove Apollo mandava a pascolare i suoi armenti; campagne felici, bagnate da tanti mari popolati di pesci; serpeggiate da grandi, e piccoli fiumi; adorne di monti, di prati, e di colline; elettrizzavasi egli a queste scene così soavi, e rendeva il suo stile animato, e dolcemente venusto. Comparve egli intanto sul teatro del mondo poetico col suo idillio in lingua natìa, intitolato *Il Fileno*. Quest' opera benche piccola di mole,

---

(12.) Lez: di rettor: T: III. Lez: II. pag: 32.

fece conoscere il genio tutto del suo autore. Nè i gran volumi costituiscono sempre un buon libro.

Teocrito colla sua greca favella, favella di elementi dolci, rendeva tutte le sue cadenze (tuttocche non rimate) le più armoniose. Triolo lo potè ben' anche imitare nella lingua siciliana, che si presta a tutto; lingua bastevolmente ricca, per supplire ai bisogni di una fervida immaginazione. » Se non leggesi per disteso, (scrive l' eruditissimo, e ben noto nella repubblica letteraria, il Presidente Francesco di Paola Avolio Siracu- » sano,) non si può affatto assaggiare la finezza di gusto, » che evvi in alcune ottave Siciliane di Filippo Triolo » di Trapani, il cui titolo è il Fileno. Gli amori suoi » verso di Jola, il cui nodo per istringere più forte- » mente fa un sacrificio sovra un' altare alla bella Ci- » prigna addimostrano a chicchesia, e di quanta squi- » sitezza di teneri concetti sia capace la nostra lingua, » e quali valorosi poeti sono stati degni di vedere in » questa età (nel secolo XVII.) la luce in un isola, » che senza contrasto non può cedere il primato a qua- » lunque nazione, che ha vantato egregia cultura nelle » delizie letterarie. » (13.) Ed io soggiungo di rileggere questo poema, anche dopo di averlo letto assai bene. Crederei infatti un pregio di questa biografia, se potessi quì riferirlo distesamente. Essendomi ciò interdetto dalla natura dell' opera, così mi limito a rimarcare in questa tenera poesia, i prodotti di uno spirito dilicato, che analizza le più piccole produzioni del sentimento.

Conosceva bene Filippo, che lo stile pastorale deve esser sempre meno ornato, e anche poco fiorito. Così preferì egli un gusto naturale a tutte le grazie sforzate. Quindi il suo dire incantatore sembra talvolta negletto, e di molle trascuratezza. Ma la sua poesia sa-

(13.) Saggio sopra lo stato della poesia di Sic: Art: II. pag: 155.

rebbe di meno ammirabile, se fosse di più travagliata. Così fa egli cantare a Fileno gl'innocenti suoi amori con tal semplicità, da non poter essere accusato di aver fatto parlare al suo pastorello il linguaggio del filosofo. Non si potrà nè anco tacciare di aver preso le metafore dalla voluttuosa metafisica dell' effeminato sentimento dei cittadini. Gli eroi quasi perpetui de' suoi poemi, si erano le ninfe, ed i pastori. Sembrava benanco che Triolo volesse nelle sue poesie, (che potevano chiamarsi le poesie del cuore) far partecipare anche alle piante, il senso affettuoso de' suoi innamorati.

Scrivendo poi mitologicamente, avea egli l' insuperabile gloria di ornare quelle graziose mensogne di tutti i più vaghi colori. Ripudiovvi Triolo però quei satiri, e quei fauni libertini, che han fatto perdere sovente alle altrui rime il decoro delle muse. Così le passioni delle sue ninfe, e de' suoi pastori sono dolci, sono pure, ma sono anche un poco severe, come timide figlie delle inquietudini del pudore. I caratteri ch' ei dipinge son ombreggiati col più dilicato pennello. La fantasìa è allegra, gioconda, capricciosa. L' illusione è tutta al proposito. Quindi gli acceleramenti di stile sono assai ben condotti. Le frasi che si precipitano le une sopra alle altre, esprimono felicemente l' abbondanza, e la celerità dei moti dell' animo, e formano il vero linguaggio di un palpito amoroso.

Le poesie, e singolarmente le pastorali, le georgiche, le buccoliche, le pescatorie, le burlesche sono sempre come quelle piante indigene al clima che le ha veduto nascere. Così Thompson nelle sue *Stagioni*, e Gesner ne' suoi *Idillj* lodarono un sole cocente. Dovevano essi dipingere i benefizj di quel pianeta, che dall' infiammato suo disco tramanda un fiume di fuoco, per dare agli uomini, alle belve, ed ai vegetabili un grado di calore vivificante. Dovè il primo encomiare un astro discacciatore di quelle nebbie, che si adden-

sano intorno al Tamigi. Dovè l' altro invocare il re dei pianeti, per dissipare i geli della Svizzera. Triolo all' opposto dovè esaltare or la freschezza, ed or l' ombra di fronzuti pini, che ci difendono dagli ardenti calori di Febo; di ombre però piacevoli, ed addolcite dai raggi riflessi di un azzurro celestino. Sono queste le vere bellezze locali dei climi, ed il nostro virtuoso Triolo seppe graziosamente maneggiarle.

Scrisse Triolo varie altre opere, che non ci avrebbero interessato di meno, se non si fossero smarrite. Gli argomenti trattati da un tal poeta, avrebbero portato non minori bellezze impresse nei loro soggetti. Ma nel mentre la repubblica letteraria auguravasi aspettando gli ulteriori frutti de' suoi talenti, le venne egli rapito come a volo nel 1646. da una morte immatura. Quindi disse il Mongitore: » Postquam multa pro» didit, ex fœcundissimo, et æque acutissimo ingenio lati» ne, et italice, prosa, et versu, ac vernacula lingua, » præmaturo fato cessit. (14.)



(14.) Bibl: Sic: ibid:

INDICE

